

CHIUSINO (Napoli anni '80 , scritto nel 1998)

Emanuele Rivero

## IL CHIUSINO

### 1. I quattro sfasulati

Un cantone della bottega, lontano dal banco del caffè; poca luce; qualche sedia, un paio di tavolini; a terra lungo il muro qualche bicchiere, due bottiglie vuote di birra. Quattro personaggi intorno al tavolino più appartato; nel resto del locale nessuno, salvo il barista intento a versare i residui delle acque minerali in bottiglie di riciclo, a cui mette i tappi premendo sul manico della macchinetta.

I quattro Sfasulati, così li chiamano nel quartiere quando li vedono insieme, si versano da bere, ciascuno per sé, da una bottiglia di birra, parlando a tratti ed a scatti e fermandosi in lunghi silenzi.

Quello che parla di più è lo Sfelenza, un tipo lungo e magro, che qualcuno chiama lo Spilapippe. Ha fatto la scuola, come tutti i meno vecchi in città e, tra occupazioni ed autogestioni, si è trovato a vent'anni con una maturità classica di 48 punti su 60, che conferma un giudizio di ammissione all'esame intessuto di bonarie dichiarazioni di insufficienza redente dalla fatidica dichiarazione finale "... però socializza e può considerarsi maturo".

Trascinato dal moto inerziale del maturi, si era trovato dopo qualche mese sulle scale dell'Università e poi davanti allo sportello di Giurisprudenza con i soldi dati da papà. Aveva passato una decina di esami più facili atteggiandosi a sinistrorso; ma si era arenato davanti alle procedure ed aveva abbandonato. Faceva il disoccupato cronico bazzicando i partiti ed i sindacati ed arrangiandosi con i soldi di papà pensionato (pochi) e con una bancarella a Porta Capuana. Aveva conservato, però, amici che circolavano nell'Università. Uno di questi era Pasquale Calliero, detto o' Pisciasotto, uno dei Quattro Sfasulati, quello seduto alla sua destra, che parlava poco e beveva ancor meno. Calliero aveva fatto il liceo frequentando un Centro Sociale Autogestito, dove aveva imparato di tutto, perfino qualche lettera dell'alfabeto greco, che un

compagno fantasioso usava per contrassegnare i tipi di droga reperibili nel Centro.

Anche lui era stato spinto dalla magia della socializzazione sui gradini e nei corridoi dell'Università, ma si era iscritto a Lettere e Filosofia, perché c'era meno ressa a quello sportello. Era stato furbo e fortunato e presto aveva potuto dire in giro che avrebbe fatto carriera universitaria; infatti aveva subito adocchiato un professore di filosofia, che stava in politica ed insegnava fenomenologia marxista-leninista e gli si era azzecato dietro. Procuratasi un'automobile di seconda mano ma di bello aspetto, si era messo a fargli da autista a pieno servizio; lo portava a proprie spese da casa all'Università e viceversa; lo trasportava anche in altre città in occasione di convegni, incontri, comizi, congressi, compere di vino, olio e salami nella provincia.

Il professore cominciò a presentarlo in giro come suo accompagnatore, poi, quando lui si laureò, in varie occasioni gli batteva una mano sulla spalla e diceva che era suo collaboratore. Lui immediatamente andò dicendo che aveva la cattedra in tasca e le studentesse cominciarono a contenderselo, specialmente quelle del Centro Sociale. Il soprannome che gli avevano dato nell'infanzia era di uso esclusivamente domestico e nessuno che non fosse di casa, poteva usarlo senza che si offendesse in malo modo, come si trattasse di un vero e proprio insulto.

Di rimpetto a Calliero stava seduto 'o Signurino, un figlio di papà, che aveva fatto il liceo dai preti; ma per volere del padre, che era giudice, non aveva mancato di frequentare gruppi di contestazione, che avevano contatti con i Centri Sociali Autogestiti ed erano conosciuti per i viaggi che di tanto in tanto qualche loro rappresentante faceva nella Russia sovietica, nella Cina di Mao o nella Cuba di Fidel.

Il padre contava che per questa via il ragazzo sarebbe entrato facile nella magistratura, anche se all'Università passava per un perfetto citrullo e per ogni esame erano necessarie le telefonate paterne. Di viaggi all'estero non ne aveva fatti, per paura dell'aereo.

In pratica questi tre erano disoccupati, nullafacenti e gli ultimi due del tutto a carico delle famiglie. Il benestante del gruppo era il quarto, Cicciotto o, meglio, Ciccuiotto, che faceva le pizze in una pizzeria del centro e guadagnava bei soldi. Aveva fatto alla peggio le elementari, poi si era messo a lavorare perseguitato per anni da presidi e carabinieri, che volevano farlo stare ancora sui banchi a fare le pernacchie alle professoresse della media. Ma lui non si era fatto impressionare né dai loro rimproveri né dalle finte rimostranze della madre (il padre entrava ed usciva dal *collegio* e non s'interessava di lui) minacciata dai carabinieri. Dopo essere stato nella bottega di un meccanico e

come garzone in un bar, aveva trovato la sua strada nella pastacresciuta, fino a sistemarsi a diciotto anni in una pizzeria di riguardo con uno stipendio più alto che quello di un maestro di scuola. Perciò, quando stava con gli amici, era lui che pagava la birra o il caffè.

Il lavoro lo appassionava e lo divertiva, ma era pesante e gli aveva sviluppato bicipiti, tricipiti, flessori e cubitali e lo aveva tenuto lontano dalla droga, con la quale gli altri tre avevano una varia dimestichezza acquistata negli anni di scuola. La pastacresciuta si dava alla sua palpazione e manipolazione come il corpo di una donna grassa e lui vi affondava le sue manacce con un godimento sensuale, che gli traspariva dal volto. Quando era con amici, era quello che ridacchiava più spesso, forse perché gli passava per il cervello l'immagine della sua Ciaciarella o dell'impasto di farina, che erano la stessa cosa.

Dopo aver tracannato un altro bicchiere di birra, lo Sfelenza sbottò rivolto a Calliero:

“Allora me la presti per stanotte la macchina? Devo dare una mano ad un amico che gli arrivano le bionde e le deve piazzare”.

“Questo amico non ha già la sua Mercedes?”

“Non basta. L'affare è grosso. Ci avrò la parte”.

“Domani mattina il Maestro va a parlare dalle parti di Avellino e devo accompagnarlo; la macchina deve essere di bell'aspetto”.

“Non te la scasso, e poi per un progressista quasi onorevole che va a parlare alla classe operaia, una macchina scassata ci andrebbe pure bene, non ti pare? Ad ogni modo le bionde sono pulite e profumate”.

“Perché non fai un esproprio proletario e vai con una macchina migliore della mia?”

“Non voglio mettere in movimento i piedipiatti”.

“Eh...! Fino a quando si moveranno! Avrai fatto l'affare tuo e restituita la macchina”.

“No. Sarebbe un rischio. Me la presti o no la macchina per una notte?”

“E dagliela! Su! Per una notte...” Intervennero ‘o Signurino.

“Perché non gli prendi la macchina del tuo papà? Signorino giudice; è pure più bella ed i carabinieri non la fermerebbero”.

“Il giudice è fuori con la scorta, per siringare uno di quegli industriali, borghesi, capitalisti fetenti, e tornerà fra qualche giorno, quando avrà trovato le carte, per dargli una botta”.

“Io la macchina non ce l'ho.” Intervennero Ciccio. “Perché mi va bene usare quella del Mastro, che la notte lavora a trasportare la pastacresciuta per i panini ed i cornetti surgelati da mettere al forno”.

“Il Maestro,” proseguì Calliero ignorando l’interruzione, “fa opera meritevole per il proletariato, perché parla agli operai e li inzolfà; gli operai, se non vengono continuamente inzolfati, perdono la coscienza di classe e non vanno più in culo alla borghesia fetente. Il mio Maestro è un intellettuale organico. Non posso deluderlo”.

“Ma il tuo Maestro non era un democristiano dell’Azione Cattolica?”

“Sì. Ma poi ha capito Marx, Engels, Lenin, Stalin, il Materialismo Storico, Il Materialismo Dialettico, il Diamat, ha capito che Husserl va sottobraccio con Marx giovane e pure con Marx vecchio”.

Gli amici lo ascoltavano a bocca aperta. In effetti il professore universitario che Pasquale Calliero detto in famiglia ‘o Pisciasotto scarrozzava a proprie spese sognando in compenso una cattedra universitaria, era stato fino all’inizio degli anni cinquanta un fervente boy-scout, dirigente locale dell’Azione Cattolica e persona di fiducia di un paio di vescovi, che avevano trovato il modo di raccomandarlo a pezzi di vario calibro, fino a farlo entrare nell’Università come assistente, che allora era una posizione piuttosto modesta. Tale era rimasto per molti anni e stava ammuffendo dietro una cariatide che insegnava bassa latinità, finché nel ’68 un incontro con un traffichino rosso gli aveva aperto nuove speranze e lo aveva destato allo spirito rivoluzionario marxista-leninista. Si era inchiodata sulla tasca sinistra della giacca una copia dell’ *Unità* ripiegata in modo che si vedesse il titolo, si era presentato in varie sezioni del PCI, aveva preso contatto con i socialproletari e con gruppi maoisti e castristi e si era scoperta una vocazione filosofica, che lo portava ad azzeccare fra loro frasi di Husserl e frasi di Marx con effetti strabilianti.

Qualche anno dopo entrò in una infornata di cattedratici rossi imposta alle commissioni di concorso dalle centrali comuniste, mentre imperversavano le chiassate degli studenti. Una volta in possesso della cattedra, aveva preso a guardare, come intellettuale organico, alle poltrone politiche ed a cercare di farsi meriti presso i grandi della nomenclatura, sviluppando un attivismo sfegatato sia nell’Università che nelle sezioni del Partito. In questo i servizi di Calliero gli erano della più grande utilità e ‘o Pisciasotto, che lo capiva, si faceva in quattro, per assecondarlo con la sua vettura, mentre nella fantasia gli pareva di avvicinarsi a grande velocità al momento che sarebbe salito in cattedra e diceva a tutti che era vicino; soprattutto lo diceva a Mariella, che aveva messa incinta negli anni del liceo durante un’occupazione proletaria del gabinetto di scienze; qui l’aveva lavorata sotto le occhiaie vuote di due scheletri, ed ormai lei si cresceva con i soldi del proprio papà un ragazzino

autistico, sperando che un giorno Calliero, divenuto cattedratico, se la prendesse per moglie.

Lo Sfelenza capiva le ragioni del Pisciasotto ed i suoi impegni accademici, che erano cresciuti subito dopo la laurea, quando il Maestro aveva preso a tenerlo vicino durante gli esami, lasciando che intervenisse anche con domande su qualche malcapitato studente che non riusciva a capirlo. Il forte del Pisciasotto esaminatore erano certe parole con cui punzecchiava le studentesse che erano meno gentili con lui. Erano parole tremende, di lingua tedesca, che mandavano in visibilo lo stesso Maestro ed il cerchio delle simpatizzanti. Ad una prosperosa afragolese che era riuscita a barcamenarsi fra gli scogli husserliani e marxiani del professore e che sperava di concludere bene l'avventura dell'esame, aveva buttato a bruciapelo nella scollatura una domanda sull' *Erlebnis* di *Entausserung* nella società borghese. La poveretta era rimasta boccheggianti ed aveva concluso con un diciannove solo per la generosità proletaria del professore. Un tale prestigio che poggiava sull'automobile di seconda mano ma di bello aspetto, non doveva essere messo in forse. Allora lo Sfelenza tirò fuori la carta vincente ed infilò una bustina sotto il bicchiere del Pisciasotto.

## **2. La mamma**

Sul lido mappatelle pesava una notte nera come l'inchiostro, senza luna e senza stelle. Una foschia che non era nuvola, nascondeva il cielo e non riverberava le luci della città. Sull'asfalto del lungomare era finito il traffico e poche vetture sfrecciavano con gemiti angosciosi verso il castello di tufo che si ergeva male illuminato sul mare. Fra gli scogli allineati le onde basse e lunghe si spegnevano in sussurri biancastri appena discernibili col riverbero dei lampioni della strada. Dirimpetto ai primi alberi della Villa Comunale verso Mergellina un uomo accovacciato nell'ombra del muricciolo scrutava la tenebra sul mare.

Qualche centinaio di metri prima, sull'altro lato della strada, che era a senso unico, accanto ad un chiosco chiuso di gelataio, erano parcheggiate alcune vetture, in cui non si vedeva nessuno.

Erano circa le due di notte, quando l'uomo all'ombra del muricciolo trasse di tasca una lampadina a pila e la fece lampeggiare verso il mare. Pochi minuti dopo lo sciabordio era divenuto più forte e proprio sotto gli scogli c'era una sagoma nera. Tre uomini saltarono fuori con agilità di acrobati, reggendo grosse scatole di cartone. Andarono a buttarle in una Mercedes venuta avanti come un'apparizione, finché questa fu tutta piena di scatoloni, abitacolo e

bagagliaio. La vettura partì di scatto virando a sinistra verso la Riviera di Chiaia e scomparve in un baleno in un vicolo che saliva verso Via Crispi. Immediatamente un'altra macchina prese il suo posto ed i tre acrobati la riempirono con la stessa rapidità. Anche questa scomparve in un baleno, sostituita da una terza macchina venuta da più lontano. Mentre si caricava la quarta macchina, che era quella del Pisciasotto guidata dallo Sfelenza, uno dei tre acrobati scivolò sullo scoglio e si ruppe un piede, ma emise soltanto un gemito silenzioso. Gli altri due tornarono al motoscafo, che rullava leggero senza più merce.

Un uomo tarchiato dal fare deciso, venuto fuori dall'ombra, ordinò:

“Non è finito. Tra un'ora e mezza ripetiamo. Ma sto' fesso s'è fatto male. Lo portiamo con le bionde al deposito. Non è più buono. Un altro deve andare a caricare il motoscafo. Va tu, Spilapippe. Oè tu ! Lascia la macchina, dammi le chiavi, sali sul motoscafo. Quando ritorni tra un'ora e mezza, trovi la macchina con un altro po' di bionde, e poi è finito per stanotte. Capito?”

Lo Sfelenza non aveva previsto questa piega degli eventi; ma non poteva obiettare e lasciò nelle mani di quel tale le chiavi della macchina del Pisciasotto, destinata trasportare la mattina l'illustre Maestro nell'Avellinese. Qui doveva inzolfare gli operai di quattro fabbrichette, che si reggevano appena, un po' in nero ed un po' in bianco, e metterli contro gl'impresari, che erano sporchi borghesi.

Quando riuscì ad orientarsi, lo Sfelenza si rese conto di essere su di un robusto motoscafo, che filava a velocità di competizione verso la parte più nera del nero orizzonte. Su di un asse giacevano stravaccati i due acrobati superstiti. Alla guida c'era un giovanotto, di cui nell'oscurità non poteva discernere i lineamenti.

Gli si accostò carponi e chiese:

“Dove andiamo?”

“Dalla mamma”.

“Come?”

“La mamma. Sta lì fuori.”

“Ma che dici? Tu come ti chiami?”

“Mi chiamano Cavecenculo, non perché li prendo, ma perché li do. Quello che ti ha ordinato di venire è il *paranzaro*. Hai fatto bene a obbedire. Non ammette obiezioni, o sono guai!”

Cavecenculo all'anagrafe era Pasquale Serrapane. Aveva fatto le scuole tecniche ed aveva avuto il pallino dell'inventore. Nonostante le occupazioni, le autogestioni, gli scioperi e le assenze dei docenti, aveva conservato molta buona volontà fino al diploma e dopo. Infatti insieme a due amici diplomati

come lui aveva aperto una bottega di motorini elettrici dalle parti della Cisterna dell'Olio, prendendo in prestito da conoscenti e parenti un po' di soldi e le cose erano andate benino, al punto che aveva persino pensato di accasarsi. Infatti una sera, trovandosi a passare dalle parti del Chiatamone, dove le ragazze andavano a fare *acchiappanza*, un paio di queste, che erano deluse per non avere acchiappato di meglio nel corso di mesi, lo adocchiarono e gli si appiccicarono alle costole. La più furba, Nanninella, dopo alcuni giorni costrinse l'altra a ritirarsi e diventò la ragazza di Pasquale Serrapane, giovane serio, con bottega avviata, con voglia di farsi una famiglia, insomma un partito apprezzabile, in mancanza di meglio.

Ma un giorno vennero in bottega due finanzieri e tornarono ogni giorno per tutta una settimana. Rovistarono carte e materiali, ripetendo che avrebbero fatto mettere in manette tutti e tre i soci. Pasquale Serrapane riuscì a raggranellare qualche milione in contanti e li mise in tasca dei due finanzieri. Questi con un sorriso di disprezzo dissero che era troppo poco e conclusero con una filza di multe e provvedimenti che lasciarono i tre malcapitati senza bottega, senza soldi, carichi di debiti ed invischiati in denunce che diventavano processi, ovviamente disoccupati.

La disgrazia li rese sfrontati e, decisi a lavorare ed a non morire di fame, aprirono in un vicolo vicino un'altra bottega per la riparazione di elettrodomestici, senza autorizzazione, senza partita IVA, senza assicurazione, eccetera, eccetera. Tasse niente: "Come le prostitute", disse Nanninella, che si sentiva sempre più legata a Serrapane.

Ma una mattina tutte le botteghe del vicolo, che erano tre, furono trovate aperte e svaligate. Sui muri e sulle serrande grosse scritte di questo tono: "Esproprio proletario", "Vi distruggeremo sporchi borghesi", "Capitalisti infami" e poi stelle rosse ed escrementi umani. Una denuncia alla procura restò lettera morta, quando si seppe che quello sconcio l'avevano fatto un gruppo di esagitati dopo una festa della rivoluzione rossa celebrata in un locale poco lontano. Il brigadiere cercò di spiegare a Serrapane che la colpa di questi eccessi è della società e non di chi li commette, come aveva detto Ingrao. I tre amici pensarono poi che la loro attività era tutta in nero e non potevano far nulla. Così decisero di sciogliersi e di tentare ciascuno per proprio conto l'avventura della vita.

Serrapane, che aveva cominciato a convivere con Nanninella, disse:

"Almeno questi ci hanno svaligiati senza lasciarci processi sulle spalle. Quelli di prima furono peggio".

Si mise a letto e vi restò col lenzuolo tirato sulla testa per due giorni e due notti. Nanninella lo guardava stupita e costernata. Adesso gli voleva bene. Non

era il signorino ricco e rivoluzionario che aveva desiderato acchiappare, quando era andata al Chiatamone, ma era qualcosa di diverso, era diverso da tutti i ragazzi che aveva conosciuto; era forte, non voleva mendicare non voleva strisciare nei sindacati e nei partiti, per avere qualche tozzo di pane; voleva lavorare; era un uomo. Era un uomo anche lì, avvilito sotto il lenzuolo, disoccupato, schiacciato dalla finanza, distrutto dai figli di papà con le bandiere rosse. Era la prima volta che aveva davanti a sé un uomo, uno che voleva lavorare, uno che voleva lottare, uno che non voleva buttare le proprie forze nella droga e nelle schifezze; non voleva andare a leccare il culo a qualche politico.

La mattina del terzo giorno si alzò. Nanninella gli preparò una fetta di pane bagnato con un pomodoro tagliato ed un filo d'olio; s'infilò pantaloni e maglietta, i migliori che aveva, baciò Nanninella con passione ed uscì. Sembrava sereno. Girò per vicoli e strade. Dopo tre ore aveva trovato e incontrato il boss che gestiva lo spaccio libero delle sigarette nella città e dintorni. Gli aveva fatto una buona impressione. In dieci giorni fu addestrato a guidare i motoscafi superveloci di alto mare ( gli *offshore* ) e quindici giorni dopo fu messo al lavoro per i trasbordi dalle *mamme* alla terraferma.

Lavorava nel Golfo da circa un anno, quando imbarcò lo Sfelenza.

Allora nessuno più sapeva il suo nome, perché tutti lo chiamavano Cavecenculo, non perché veramente prendesse tutti a calci nel sedere, come diceva, ma perché spesso dichiarava di volerlo fare e gli usciva di bocca l'espressione "Pigliassi a cavece'n culo tutti quanti".

Era un tipo deciso, energico, affidabile, innamorato serio di Nanninella, con cui conviveva grazie ai soldi del nuovo lavoro di pilota di motoscafo. Nanninella era entusiasta che il suo uomo faceva un lavoro esente dalle tasse come quello delle prostitute, quello del Presidente della Repubblica e quello del Papa.

Lo Sfelenza, che si era seduto nel motoscafo dietro di lui, lo guardava ammirato, mentre lui dirigeva, puntando come un dardo verso il più nero della notte.

Improvvisamente virò di sinistra ed accostò di tribordo verso una sagoma tutta scura, immobile, e frenò.

"La mamma". Disse Cavecenculo. Una scala obliqua retta da corde cadde giusto sulla poppa del motoscafo. I due acrobati salirono in fretta, tirandosi dietro lo Sfelenza. Due uomini erano sul ponte fra mucchi di scatoloni. Ne misero uno nelle mani di ciascuno dei tre che erano saliti, e questi subito giù al motoscafo e di nuovo su. Lo Sfelenza imparò subito a destreggiarsi per la scala con lo scatolone.



Avevano fatto appena in tempo a portar giù nove scatoloni che una luce azzurrina balenò nel nero della notte a livello di mare.

“I finanza! Porco Giuda !” Disse una voce dalla nave. “Ce ne andiamo! Bionde in mare!”

La scaletta fu tirata su; dal motoscafo i nove scatoloni andarono in mare in un baleno e presero ad allontanarsi piano piano con le onde, in fila per uno. Il baleno azzurrino occhieggiò di nuovo ed un fascio di luce prese a spazzare l'acqua pigra verso terra. La nave rinforzò i motori e virò verso il largo. Cavenculo, che aveva a bordo solo un altro uomo, puntò veloce verso La Torre. Lo Sfelenza era rimasto sulla nave con l'altro trasportatore. La vedetta dei finanziari inquadrò nel riflettore le nove scatole di bionde, che cominciavano ad affondare, ma procedevano ingenuamente in fila; il motoscafo e la *mamma* erano scomparsi nella notte.

### **3. Il professore in difficoltà.**

Il Pisciasotto aspettò inutilmente quel mattino che lo Sfelenza gli riportasse l'automobile; gli serviva per trasportare l'illustre docente universitario intellettuale organico, che dall'alto del suo confortevole stipendio doveva fulminare i quattro disperati impresari dell'Avellinese, che fra debiti, imbrogli, tangenti ai finanziari, tangenti ai politici, contributi volontari alla triplice sindacale, tangenti alla malavita, problemi di mercato, tasse comunali, tasse provinciali, tasse regionali, tasse nazionali, scioperi ed occupazioni, cercavano di far sopravvivere le loro fabbrichette, su cui vivevano qualche centinaio di operai desiderosi di andare in cassa integrazione permanente o di essere assunti nel bidellame delle scuole, per trascorrere il resto dei loro anni lavorativi con le chiappe su di una sedia nel corridoio di una scuola, senza far nulla.

Siccome lo Sfelenza non veniva e la prospettiva della cattedra si annebbiava, il Pisciasotto corse dai genitori dell'amico, che non seppero dirgli nulla. Telefonò a Cicciotto, che ne sapeva ancor meno, tuttavia da buon amico gli offrì un passaggio nel fiorino furgonato del Mastro fino ad Avellino, dove appunto doveva andare a prendere delle confezioni di pomodoro provenienti dallo Yemen. Ma mise la condizione che a guidare doveva essere lui e doveva tornare per le tredici.

Accettare era impossibile. Il Maestro telefonò alle nove, chiedendo spiegazione del ritardo. Calliero disse che la macchina aveva noie al motore e

l'aveva portata dal meccanico. Implorò mezz'ora. Poi corse davvero dal suo meccanico.

Non era in bottega. C'era il suo ragazzo e c'erano quattro macchine, una sul ponte e tre sul marciapiedi. Ebbe un'idea geniale. Tirò di tasca la bustina che lo aveva messo nei guai e che doveva garantirgli uno sbalzo nella tarda serata, la presentò al ragazzo:

“Prestami una macchina per due ore, devo fare un giro con la guagliona, te la porto a mezzogiorno”.

“Non è possibile; il Mastro non vuole”.

“Dai! Questa quanto la pagheresti?”

“Io? Non so' drogato! Ma perché siete cliente, se fate subito, per mezzogiorno, pigliatevi quella, tanto oggi non la ripariamo, il padrone lo sa e ce n'ha anche un'altra, il Mastro la ripara domani, però cammina, solo fa qualche rumore in più”.

Calliero prese la chiave, avviò la macchina e andò dritto dal professore; ma non lo trovò. Il portinaio disse che era venuto a prenderlo uno con una Ferrari. In effetti il grande Maestro non aveva come portaborse soltanto Calliero, sebbene costui fosse il più fidato, il più ossequioso ed il più sottomesso. Ne aveva altri quattro, tutti con lo stesso miraggio, che con gli ordinamenti universitari del tempo doveva avere la prima concretizzazione in un posto di ricercatore e, chi lo ricoprì, si prevedeva praticamente trasformabile *ope legis*, o con qualche farsa di concorso, in associato e ordinario.

I quattro erano terribili concorrenti per Calliero, perché appartenevano alla categoria dei figli di papà: ricchi e rossi. Uno era figlio di magistrato, non aveva azzeccato nulla a Giurisprudenza ed il padre l'aveva dirottato a Lettere e Filosofia per via di un esame di filosofia del diritto, che aveva rimediato con 22, agganciandolo al Maestro, che già fiutava il prossimo affermarsi della Magistratura nelle aree del potere nazionale. Un altro era figlio di un collega, utilissimo in operazioni di *do ut des* accademico e per di più in fama di gay e bombarolo. Il terzo era stato proposto da un istituto romano che era democristiano di nome e comunista di fatto ed aveva preparato fin dagli anni sessanta l'integrazione catto-comunista nelle Università. Il quarto era utile per i rapporti che aveva con un pezzo grosso delle Botteghe Oscure, di cui si diceva fosse figlio illegittimo nascosto. Il padre non gli aveva dato il suo nome, secondo alcuni, per meglio tirarlo su in carriera, se gli riusciva di farsi mettere in una commissione esaminatrice.

Ciascuno di questi quattro era pronto ad azzannare il primo posto di ricercatore che il Maestro riuscisse ad ottenere; ma Calliero si era fitto nel cervello che questo posto lo avrebbe avuto lui, pur essendo nato in una di

quelle famiglie giù giù, dove ai bambini si mettevano nomignoli come Pisciasotto, Cacasotto, Zuccariello, Fasulillo, Cocco di Mamma, Vienemensuonno, Settebellizze, ecc..., che restavano come marchi per tutta la vita e spesso comparivano poi anche negli annunci mortuari.

La base di questo convincimento era che il Maestro preferiva generalmente i suoi servili servizi a quelli degli altri, che venivano trattati con una certa deferenza, che non era senza qualche distacco. Però quella mattina che lui non riuscì a mettersi in tempo a disposizione con la macchina, la gentile consorte del cattedratico, dopo un rapido giro di telefonate, fece accorrere il figlio del magistrato con una lussuosa Ferrari e l'Intellettuale Organico poté raggiungere i proletari delle fabbriche avellinesi con appena un'ora di ritardo. Solo che, un po' per il ritardo ed un po' per l'aspetto di lusso della Ferrari, gli operai non si mostrarono tanto aperti al fascino oratorio del Professore, nonostante la calorosa presentazione del sindacalista che lo aveva accolto.

Il professore aveva preparato un discorso piuttosto semplice fatto di invettive contro i padroni borghesi reazionari capitalisti fascisti e nazisti prese dal solito repertorio di frasi adrenaliche entrate in uso negli anni sessanta, ma si era preparata anche qualche espressione heideggeriana da sparare ad effetto al momento giusto, per accrescere l'entusiasmo dei proletari, che al tempo giusto avrebbero dovuto votare per un compagno oratore così illustre com'era lui e spedirlo dritto al Parlamento. Ma non poté usarle. Gli operai più che desiderosi di farsi *insolfare*, erano desiderosi di sapere qualche cosa del loro avvenire, una volta mandate in malora le fabbrichette. Volevano discutere.

Alla fine un'operaia si alzò:

“Signurì eccellenza... compagno professore... Tutto buono chello che dicisti... Ma cca simmo sicuri ca si ‘e fabbriche se chiudono, ce pigliano tutti a fa’ i bidelli assettati ddint’ ‘e scole?”

“Compagna !” Tuonò l'Intellettuale Organico. “Lavoratrice dell'Irpinia verde! Qui prima di tutto conta la rivoluzione, come disse Pajetta, la liberazione del proletariato, come quella che Lenin realizzò in Russia, Mao in Cina, Fidel Castro a Cuba... Paesi che adesso sono diventati sedi di immensa felicità per tutti... Prima di tutto la classe operaia deve raggiungere la coscienza di classe, come disse Lucacs, per prendere il potere ed avere tutta la ricchezza nelle mani, e la via del potere passa per le lotte sindacali ed esistenziali...” Gridò a scatti successivi il Professore e, felice di essere interrotto dal sindacalista presente, perché non sapeva cos'altro dire, sedette di nuovo, sorridendosi di compiacimento rivoluzionario. Il sindacalista, leggendo i dubbi sui volti degli operai, intervenne:

“Compagni! Come ha spiegato l’illustre Professore, che è vanto della classe operaia sulle cattedre universitarie, prima di ogni cosa dobbiamo mettere la rivoluzione, come disse il grande compagno Pajetta giustamente ricordato dall’illustre docente; la rivoluzione guidata dal sindacato, perché, come disse il compagno Lenin, il sindacato è la cinghia di trasmissione delle direttive del partito... E poi, chi vi dice che, messi in crisi gl’industriali proprietari delle fabbriche, che sono sporchi borghesi, le stesse fabbriche non possano essere cedute allo Stato comunista attraverso l’ IRI ? E’ lo Stato che deve diventare comunista, anzi, mi correggo, è e sarà il partito, perché lo Stato dev’essere abolito e sostituito dal partito...”

Allora intervenne il Professore:

“Posso citare qui Carlo Marx, che decretò la necessaria distruzione dello Stato ed il suo assorbimento nel Partito, come già è avvenuto in Russia e negli altri paesi socialisti e come i miei studenti hanno scritto a caratteri cubitali sui muri dell’Università...”

Il sindacalista riprese:

“Anche se questo non avviene e le industrie chiudono del tutto qui nell’Avellinese, voi sarete messi in cassa integrazione a tempo indeterminato, com’è avvenuto in tutte le altre fabbriche da noi fatte chiudere con gli scioperi; e voi prenderete il vostro salario liberi di svolgere altre vostre attività, finché non sarete assunti come bidelli nelle scuole secondo una promessa che mi ha fatta il Ministro della Pubblica Istruzione proprio ieri sera”.

Cantarono Bandiera Rossa. Si sciolsero in uno sventolare di drappi purpurei, che fece andare in sollucchero il Professore. Sui volti restavano dubbi. All’uscita un parroco incensò il Professore con un “Lei parla come Cristo. Sia benedetto!”

Poi lo ossequiarono due industrialotti previdenti, che avevano promesso a pezzi grossi della politica una parte di quanto avrebbero ricavato dalla svendita delle loro aziende, l’uno per avere una posizione ben pagata nella Regione che, nata da alcuni anni, non riusciva a dare i primi passi, l’altro per avere una candidatura al Parlamento e passare nell’ Empireo dei Superumani, detti Onorevoli.

Dopo i saluti, la partenza in Ferrari con i commenti degli operai. Tornato a casa, una telefonata burbera a Calliero. Scuse portate di persona, con singhiozzi, con timori per la cattedra. Il Professore sapeva di non avere entusiasmo e ne gettava la colpa sui portaborse, chi troppo ricco e figlio di magistrato e chi troppo scalcinato e figlio di nullità, che era il solo Calliero. La consorte lo tirò su con un elogio iperbolico del suo fascino oratorio.

#### 4. Una spiaggia lontana.

Il mare si mantenne immobile, fino a quando l'orizzonte ad oriente cominciò a schiarire. Allora si levò un vento forte di maestrale, che prese ad aggrovigliare le nuvole in cielo ed a tormentare l'acqua, gonfiando a poco a poco le onde, fino a farle spumeggiare. Il grigio delle nuvole si andò poi stemperando nel rossiccio, mentre quelle s'innalzavano a torri, sulle cui cime baluginavano sbuffi biancastri. Infine da oriente irruperono fasci di luce, che illuminarono i guizzi di un paio di delfini ed il resto della bruma, che fuggiva verso Sud. Lontano, verso Sud-Est, arrancava sottovento un porta-containers, che veniva dallo Stretto. Dopo un paio d'ore le onde erano divenute così grosse, che picchiavano botte sulla poppa, aiutando le eliche affannose a spingere la nave verso Sud.

Il comandante non aveva una divisa, ma si riconosceva dai gesti: era un Libanese di mezza età, che guardava verso babordo appoggiato alla murata rugginosa.

“Io sbarco te in Sicilia questa sera appena scuro”. Disse allo Sfelenza.

“Come faccio a tornare a casa?”

“Questo problema tuo. Noi avere nostri problemi, nostri impegni. Noi non potere rischiare. Scatoloni sigarette perdute in mare. Tu sai. Tuo capo pensare a te. Io pensare prendere uomo mio restato in motoscafo e uomo ferito piede restato a terra.”

“Se mi dai soldi per treno”. Disse lo Sfelenza.

“In Italia treno senza soldi. Tutti vanno da Egitto, Libano, Tunisia, Algeria, Marocco, altri paesi in Italia e vanno in treno senza soldi. Nessuno dice niente. Italia paese ricco. Soldi assai. Ha detto vostro governo.”

Il Libanese continuava a guardare a babordo, finché non giunsero all'altezza dello Stromboli; allora chiamò un uomo di pelle scura che era sul ponte, gli additò il cono fumante, che si ergeva sull'acqua, e disse qualcosa. L'uomo andò nella plancia di comando e la nave virò di qualche grado verso Ovest.

Lo Sfelenza pensò che egli scatoloni di sigarette, di cui la nave era ancora carica e che si vedevano dappertutto, dovevano essere scaricati in qualche posto, forse in Sicilia. Lì lo avrebbero sbarcato. Ma gli parve che a bordo nessuno parlasse italiano, salvo il comandante. Così non chiese niente a nessuno. Verso mezzogiorno, dopo un rancio mal cucinato e mal servito, rallentarono di botto e si fermarono in mezzo alle onde sempre più alte; a

mezzo miglio a babordo c'era un'altra nave senza bandiera, che aveva messo in mare una barca a motore sballottata dalle onde. La barca fu subito da loro sotto bordo e le gettarono una scaletta di corda ed una cima. Alla cima quelli della barca legarono un paio di sacchi ed un negro salì per la scaletta; parlò col comandante, gli consegnò i sacchi, prese un pacchetto e tornò giù alla barca, che subito si allontanò. I motori delle due navi si misero a pieno regime. Quella del libanese puntò dritto verso Sud in piena bufera. Lo Sfelenza scese sottoponte vomitando. Non sapeva in quale avventura lo avevano cacciato; certamente il negro aveva consegnato droga al comandante; per fortuna non c'era finanza in giro; sulle onde sferzate dalla bufera e sfiorate dalle nuvole non si vedeva a cento metri e la notte stava calando. Dopo un paio d'ore la nave piegò di alcuni gradi a babordo e più tardi, a luci spente, nell'oscurità totale, virò ancora, puntando verso Nord. Poi si fermò. I motori tacquero. Lo Sfelenza fu chiamato sul ponte dal libanese. Guardò oltre le murate. Nell'oscurità cinque o sei barconi cercavano di appoggiarsi allo scafo. Dal ponte quattro uomini presero a buttare giù scatoloni. Da un barcone un uomo si arrampicò sul ponte per una scaletta di corda. Il comandante gli consegnò un sacco e quello gli diede un pacchetto. Il sacco andò giù nel barcone seguito dall'uomo che scendeva per la scaletta. Lo Sfelenza venne spinto a seguirlo. Scese stringendo spasmodicamente le corde della scaletta e si trovò nel barcone vicino all'uomo col sacco.

Intanto i barconi carichi di grosse scatole si allontanavano dalla nave e puntavano verso alcune luci che s'intravedevano nella bufera.

Un urto ed alcune parole incomprensibili gridate dai due uomini che erano sul barcone insieme allo Sfelenza, annunziarono che era stata toccata la terraferma. Era una spiaggia. Forse una spiaggia di Sicilia. Poco più in là stavano sbarcando da due gommoni una quarantina di negri e magrebini. Oltre la spiaggia correva una strada con qualche lampadina elettrica agitata dalla bufera. Gli scatoloni furono portati sulla strada e subito caricati su tre camion sbucati improvvisamente dalla notte. Un uomo prese lo Sfelenza per la spalla destra e lo voltò verso l'altro senso della strada.

“Tu vai di là, capisci? Tu non sai niente. Non hai visto niente. Poi capisci tutto. Ma a noi non ci hai mai visti!” Disse con spiccato accento siculo.

Lo Sfelenza, bagnato fradicio, passò in mezzo ai negri e magrebini, che lentamente venivano su dalla spiaggia verso la strada, e si avviò nella direzione che gli era stata indicata.

Gl'imprevisti, le incertezze e le avversità in cui era vissuto per disagio familiare, ormai non lo atterrivano più ed era convinto che quell'avventura non sarebbe finita male, se non fosse incappato in finanzieri o carabinieri; ma

lo sbarco dei clandestini lo assicurava, perché sapeva che finanziari e carabinieri si tenevano alla larga dai punti dove questi sbarcavano. Lo disturbava la pioggia, che continuava a venir giù a dritto, e cercava un riparo, che nella notte ed in un luogo sconosciuto non era facile trovare; perciò si accostò ad una macchina che era parcheggiata lungo la strada e cercò di aprirla; infatti la portiera si aprì subito. Ma c'era un picciotto seduto al posto di guida, che gli disse calmo in forte accento siculo:

“Entra dall'altra parte. O vuoi passare sopr' a mia?”

Lo Sfelenza passò alla portiera di destra, l'aprì, si sedette e guardò in faccia al picciotto, che, senza dir nulla, mise in moto e partì.

“Chi sei? Dove mi porti?” Disse lo Sfelenza.

“Chi sono non te 'mporta. Dove ti porto? Dove vuoi tu”.

La macchina filava nella notte. Sfelenza capì che qualcuno stava provvedendo a lui e si assicurò. Non aprì bocca, finché non giunse dopo lungo andare ad una piazza alberata in una città, presso una stazione ferroviaria. L'uomo gli mise in mano del denaro e lo fece scendere:

“Questa è la stazione di Messina. Aspetta il primo treno per il Continente. Fatti il biglietto e torna a casa. Ossequi a don Ciccillo.”

## **5. L'esame del Signorino.**

Erano passate almeno tre settimane e 'o Signorino, all'anagrafe Walter de Boffis, non aveva visto nessuno degli altri sfasulati, anche perché si era trattenuto in casa con i libri in mano o era andato all'Università in vista di un esame di penale con un professore che non era in buoni rapporti col padre per via di un processo in cui l'imputato, difeso dal professore, aveva preso una pesante condanna per la fretta del giudice, che aveva combinato all'ultimo momento un abboccamento intimo con una dattilografa del tribunale, ed il giudice era il padre di Walter.

Per far superare l'esame al figlio, che era un perfetto citrullo, il giudice aveva trovato il modo di far contattare da un usciere un paio di cosiddetti assistenti, che in realtà erano soltanto portaborse e si facevano passare per professori; uno era un giovanotto sui ventisette, l'altro una signorina trentenne, laureati da poco ed in ritardo, pronti a tutto per un inserimento nella vita. Si convenne che Walter doveva giostrare in modo da presentarsi senza prenotazione una mattina che ci fosse almeno uno dei due e gli esaminandi non fossero molti. Perciò Walter per tutta la durata dell'appello andava ogni mattina ad assistere agli esami, per scrutare la situazione. Questo lo tenne per un certo tempo lontano dalle occasioni di incontrare gli amici.

Finalmente venne il momento buono. Approfittando che il professore si era allontanato per andare al cesso e che la signorina aveva terminato un esame, Walter andò di scatto a sedersi davanti a lei fra le proteste dei colleghi che stavano prima di lui in attesa. La signorina fece finta di non accorgersi dell'accaduto e cominciò a parlare con Walter come se lo stesse esaminando, ma allontanò gli studenti troppo vicini, in modo che nessuno udisse.

“Mi è giunta la segnalazione di suo padre”. Disse. Walter non rispose.

“Io devo farle un'altra segnalazione. Mi raccomando. Nel mio studio si ha a cuore il caso di una persona denunciata per appropriazione indebita. Lei sa l'articolo”. Gli spiegò il caso e concluse con un altro “Mi raccomando, deve sparire tutto e subito”. Walter ascoltò, annotò, disse che sicuramente il padre avrebbe provveduto subito.

Si trattava di un Tizio che, dopo il terremoto dell' '80, in base alle disposizioni delle autorità, aveva partecipato con la moglie all'esproprio proletario delle case e ville lungo la Domitiana. Lui si era impadronito di una villa e due case, la moglie di due case. La villa risultò di proprietà di un sindacalista e dovette lasciarla. Le altre quattro case se l'erano tenute e negli anni successivi le avevano rivendute a contrattazione privata abusiva, ricavandone un bel po' di milioni, con i quali avevano aperto un bar in zona centrale. Questo bar era ornato di ritratti del Che, di Fidel, di Mao, di Marx, di Lenin; per questo avevano ottenuto sovvenzioni come Centro Sociale e poi altre sovvenzioni come Centro di Arte Drammatica. Ma dopo vari anni i legittimi proprietari si erano adoperati per riavere le case e, dopo lunga indagine fra quelli che ne avevano preso possesso, giunsero agli espropriatori originari. Questi avevano messo in moto sindacalisti e fasce rivoluzionarie, coinvolgendo lo studio dove la sedicente assistente, detta professoressa, faceva da portacarte, quando non andava all'Università.

Lei teneva d'occhio tutti gli studenti che erano figli di magistrati e con essi risolveva i principali casi del suo studio. Con gli altri studenti, invece, era severissima e questo le procurava fama di grande serietà e preparazione e faceva alzare le quotazioni dei favori che faceva all'uno o all'altro personaggio della politica o del foro; un profano che fosse entrato in aula durante gli esami, facilmente l'avrebbe scambiata per la titolare dell'insegnamento.

‘O Signorino tornò a casa con un trenta e lode ed un pezzetto di carta con i nomi dei due espropriatori e li presentò al padre, quando questi tornò a casa nel pomeriggio. Seguirono mugugni, urla, porte sbattute, poi la bonaccia ed un:

“Che vuoi fare? Debbo farlo!” Ripetuto in tutti i toni per una decina di volte.



Questa esperienza aprì la mente del giudice, il quale capì che, per portare il figlio alla laurea, era più utile abbordare i cosiddetti assistenti (che erano semplici portaborse) che i professori. Infatti, utilizzando questa strada, riuscì a far laureare Walter, che era fuori corso, nel giro di un anno.

In quell'anno anche a Walter si aprirono le idee. Trovò il locale di arte drammatica di cui aveva avuto notizia e che funzionava anche da Centro Sociale, e cominciò a frequentarlo, per fare conoscenze utilizzabili per entrare in magistratura. Il locale era gestito dai due espropriatori, che gli avevano fruttato la promozione in penale.

Il locale non era spazioso ed, secondo quando si è detto, aveva le pareti coperte di stampe e ritratti per lo più barbuti. C'erano anche grosse scritte: "MORTE AL CAPITALE", "MORTE AGLI INDUSTRIALI", "IMPICCHIAMO I FASCISTI", "ABBASSO LA MERITOCRAZIA", "MORTE A PINOCHET", "MORTE AI NAZISTI", "VIVA I DESAPARECIDOS", "VIVA ARAFAT", "ABBASSO L'AMERICA".

Nel locale fece conoscenza con due tipi con i capelli lunghi raccolti in code dietro la nuca e con anellini d'oro alle narici; dichiaravano di essere marito e moglie e si sbaciucchiavano continuamente; volevano per forza parlare di filosofia. Walter dové ascoltare per mezz'ora la loro "Filosofia della conquista del potere da parte del proletariato attraverso le carceri e la magistratura".

La sera a cena spiegò al padre quello che aveva capito delle chiacchiere di quei due. Il padre lo ascoltò borbottando, poi disse:

"Walter tu adesso devi studiare per il concorso in magistratura. Ma ti devo dire cose che devi sapere e non devi dire a nessuno. Con la legge che è stata fatta, che dà sette anni di abbuono di carriera a quelli di noi che vanno in pensione adesso, molti approfitteranno dell'occasione per ritirarsi con una ricca pensione trovata a terra. Si faranno liberi molti posti e ci sarà una grande infornata, tutta o quasi tutta di sinistra. Noi afferreremo il Consiglio Superiore e non lo lasceremo più. Capisci? Si deve sapere che sei dei nostri, così troverai le porte aperte!"

Il giudice abbassò la voce, quasi ansimando, e proseguì.

"Hai capito dove va la strada del potere? E noi siamo su questa strada! Noi stiamo avanti! Altro che sindacati e gruppi politici! Con le leggi che ci stiamo facendo fare dai democristiani, noi avremo un potere senza fine! Noi saremo più potenti del padreterno! Noi potremo distruggere chi vorremo! Tu! Tu! Lo avrai questo potere! Perché sei giovane e adesso sei appena laureato; ma hai l'avvenire in mano; devi solo stringerlo e non fartelo scappare!"

La moglie guardava il giudice tutta compiaciuta. Walter ascoltava con la bocca mezzo aperta e nel suo cervello citrullesco la parola 'potere' cominciava a

produrre vibrazioni nuove, assai più forti di quelle che vagamente gli facevano nascere le grida eccitate dei compagni del Centro di Arte Drammatica e dei Centri Sociali. Erano grida che chiedevano il potere al proletariato; ma il discorso del padre gli preannunciava una presa personale del potere insieme al ceto dei magistrati. Si sentiva esaltato; la nebbia delle umiliazioni subite per la sua citrullaggine si allontanava e si aprivano davanti a lui spazi trasparenti popolati di gente di successo, che si prostrava davanti a lui e lui li guardava con disprezzo e li faceva mettere in manette, li spogliava dei loro beni, li condannava spietatamente. Si sentiva un gigante, come il Cristo del Giudizio di Michelangelo.

Il giudice De Bonis si alzò, mentre la cameriera cercava di tirar via un po' di piatti, perché non andassero all'aria. Il giudice non aveva finito il suo discorso e lo proseguì in piedi, sottolineando le frasi con grandi gesti che trinciavano l'aria.

“Mi fanno ridere i politici che fanno assegnamento sui voti della gente, sulle poltrone del Senato o della Camera dei Deputati, sulle leggi e sui ministeri! Noi siamo i veri potenti! Te l'ho detto, noi siamo più potenti del padreterno! Noi decidiamo quello che è bene e quello che è male, chi si salva e chi si dannava! Ci fu un tale, pare si chiamasse Mazarino o Richelieu, un prete, il quale disse: Datemi una frase di un uomo e ve lo faccio impiccare! Bene! Anche noi possiamo dirlo! Noi possiamo stracciare le prove che non ci convengono e inventare quelle che ci fanno comodo...”

“Ma non ti pare che stai un po' esagerando?” Intervenne la Signora con un sorriso bonario e pieno di compiacimento.

“No! No! Io parlo a mio figlio e gli dico quello che lui deve sapere e non deve dire a nessuno; lo dirà solo a suo figlio, quando diventerà anche lui magistrato, perché noi ci trasmettiamo il potere da padre in figlio, dal tempo dei re, dalla fine del Medio Evo”.

“Ma via! “ Interruppe la Signora, “Ci sono i concorsi. Tu non hai vinto un concorso?”

Il giudice proruppe in uno scroscio di risata: “Che concorsi! I nostri concorsi sono cooptazioni; prima di tutto cooptazioni dei nostri figli e nipoti. A noi la volontà della gente ci fa un baffo. Noi non siamo eletti. Noi cooptiamo i nostri figli attraverso il rito dei concorsi”.

“Però Walter deve studiare, deve meritare di vincere il concorso”.

“Deve studiare, ma quando vincerà, sarà perché è mio figlio; così è anche per i professori d'Università”.

“Ma dai miei ricordi di studente, perché anch’io sono stata studentessa”.  
Intervenire pacata la Signora. “Mi pare di ricordare che qualche nostro professore ci diceva che i poteri sono tre: esecutivo, legislativo e giudiziario. O mi sbaglio?”

“Sciocchezze!” Interruppe il giudice. “Le leggi le fa chi le applica, se le applica, come le applica; l’esecuzione dipende da chi può costringere ad eseguire mediante applicazione di pene; perciò il potere è solo quello coercitivo, quello di mettere le manette e buttare in carcere. Ma questo non si deve dire. Walter non deve dirlo. Però deve saperlo. Non puoi sapere quante migliaia di leggi esistono, che non vengono mai applicate, perché noi non le applichiamo! Non puoi immaginare quanti sono i reati che noi non puniamo, perché non ce ne frega niente! Noi dobbiamo avere questa coscienza di Classe di Potere e dobbiamo mettere sotto di noi i politici, gl’industriali,...”

“Papà”. Interruppe Walter, che si sentiva un po’ disorientato. “Ma questo come va con l’idea del comunismo? Con i libri di Marx?”

“Ma tu che credi che sia l’idea del comunismo? L’idea del comunismo è la conquista del potere da parte di una élite di dritti, di una nomenclatura di furbi in nome del popolo, dei proletari, dei lavoratori. Ma conta poco che il potere si eserciti in nome di Dio, della patria, della Nazione, del popolo o dei proletari. Quello che importa è che si abbia il potere. Col potere viene la possibilità di schiacciare gli altri e di stringere in mano la ricchezza”.

“In effetti anche gli amici del partito dicono che l’importante è prendere il potere, come lo ha preso Fidel Castro a Cuba e come lo prese Lenin in Russia, e ripetono che, come disse Stalin ed ha ripetuto Paletta, la verità è quello che giova al Partito Comunista. Però la Magistratura non è il Partito.”

“Scemo ! I magistrati d’assalto sono la forza d’urto del Partito, come i tuoi compagni dei Centri Sociali sono la forza d’urto nelle piazze; come i sindacati sono le forza d’urto nelle fabbriche; come nelle Università i docenti d’avanguardia sono la forza d’urto... Ad ogni modo oggi ti ho detto abbastanza, forse troppo. Queste cose non dirle a nessuno. Poi ne riparleremo. Quando sarai laureato”.

La Signora guardava con un sorriso un po’ scettico il marito ed il figlio, che si ritiravano in direzioni diverse, mentre la domestica filippina portava via i piatti.

## **6. Lo sfasulato mancante.**

Pasquale Calliero, detto ‘o Pisciasotto, non riusciva a rintracciare lo Sfelenza, ma ebbe la consolazione di ritrovare la propria automobile sotto casa appena due giorni dopo che era sparita e, quando lo Sfelenza, tornato dall’avventura

in mare, lo raggiunse per dargli spiegazioni e chiedergli scusa, si sentì dire che la macchina era perfino in condizioni migliori di prima, perché non faceva più rumore. Lo Sfelenza rimase interdetto, ma ebbe la prontezza di inventare una frottola e celò all'amico tutto quello che gli era capitato. Perciò si diede a lavorare di cervello, per capire chi stesse veramente dietro al traffico delle bionde, e non poteva essere l'amico con la Mercedes, che gli passava i pacchetti da vendere tra le varie cianfrusaglie sulla sua bancarella. Forse il paranzaro, di cui gli aveva parlato il pilota del motoscafo?... Finalmente un nome scintillò nella sua materia grigia: Don Ciccillo.

Il picciotto che lo aveva portato in macchina a Messina, aveva pronunciato quel nome con troppa deferenza; e poi, essere conosciuto in un'altra piazza vuol dire già qualcosa.

Lo Sfelenza non era appaltato regolarmente per la vendita delle Marlboro bionde e preferiva arrangiarsi liberamente come disoccupato organizzato, senz'altro storico, guardamacchine abusivo, venditore di cianfrusaglie e perfino come consolatore a domicilio di vedove vecchie; per qualche tempo aveva fatto anche l'affittagiacche all'ingresso della Questura. Ciccio gli aveva proposto di mettersi a lavorare nella sua pizzeria, dove il padrone cercava un inserviente. Ma lo Sfelenza aveva detto che un quasi-avvocato come lui non poteva chiudersi l'avvenire finendo come garzone di pizzeria e che il suo momento buono doveva ancora venire.

A Don Ciccillo doveva pur portare i saluti del picciotto, per non sembrare maleducato. Ma dove trovarlo? L'amico con la Mercedes, interrogato da lui, apparve stupito di sentire questo nome e rispose in maniera evasiva. Lui allora disse che aveva un'ambasciata per Don Ciccillo e doveva assolutamente vederlo. Due giorni dopo, mentre stava litigando con un mastodontico negro del Senegal, che aveva piazzato una bancarella di mamozzi di ebano in modo da togliergli metà spazio della propria bancarella, gli si accostò un tale che egli riconobbe come il paranzaro e, senza rivolgergli la parola, lo indicò ad un uomo di mezza età, brizzolato, basettonato e baffuto, che gli fece un gran sorriso e gli tese ambedue le mani, dicendo:

“Cercavi Don Ciccillo? Eccomi qua, io sono Don Ciccillo. Vedi? Io i giovani seri e promettenti li so cercare da me. Io ti conosco un poco, ma voglio conoscerti meglio. Vieni a fare un giro in macchina con noi? Oggi la bancarella la lasci perdere; eccoti qua”. Gli porse quattro carte da centomila.

“Questo è il guadagno di oggi. Poi guadagnerai molto di più”.

In effetti a Porta Capuana nessuno vide più la bancarella dello Spilapippe ed il negro del Senegal non solo raddoppiò il proprio spazio, ma si associò anche un negro del Camerun, vendendo insieme mamozzi neri e telefonini

finti. Questi ultimi al prezzo di cinquemila lire; servivano a chi volesse darsi importanza; avevano un campanellino a pila, che suonava di tanto in tanto, ed all'esterno erano proprio come i telefonini veri.

Neppure gli amici videro più in giro lo Sfelenza e dopo un anno e qualche mese gli altri tre sfasulati, trovatisi insieme per caso al solito bar ed al solito tavolino, mentre il barista dietro il banco confezionava e tappava bottiglie di birra con avanzi di birra raccolti durante la giornata, presero a domandarsi di lui.

Pisciasotto cominciò subito a raccontare la brutta figura che per sua colpa aveva fatta col grande Maestro, che doveva portarlo in cattedra; ma aggiunse anche il fatto strabiliante che dopo tre giorni aveva ritrovato la sua vettura sotto casa e messa a nuovo.

“Colpito da improvviso benessere!” Disse Cicciotto, pensando di citare il titolo di un film e stropicciandosi le mani, come se stesse manipolando la pastacresciuta.

“Ascesa verso il potere? Chi lo sa!” Disse ‘o Signorino, che ormai aveva quasi tutti i neuroni corticali legati a quest’idea.

“Però”, riprese Cicciotto, “Qualche settimana fa un cliente fisso delle mie pizze, che si chiama Nicola Trentacapilli e che lo conosce, mi ha detto che l’aveva visto a Cosenza in una fuoristrada di lusso...”.

“Ehhhhhh!” Fece Pisciasotto. “Lo Sfelenza non ha gli occhi per piangere e quella storta della mamma e quel paralitico del padre non ce la fanno a sopportarlo. E poi a Cosenza? Perché a Cosenza?”

Stringendosi nelle spalle ed alzando gli avambracci con le mani aperte, Cicciotto riprese:

“Io mi limito a riferire. Però dovete sapere che questo Nicola Trentacapilli è calabrese, persona di tutto rispetto; dice che un suo antenato agli ordini di un generale borbonico chiamato Nunziante, catturò nientemeno che Giacchino Muratto, quello che ha la statua sotto palazzo reale con la mano in petto e dice : sparatemi in petto e non in faccia”.

“Va bene per Trentacapilli.” Fece ‘o Signorino. “Secondo il mio modesto parere, andare in giro per Cosenza in fuoristrada non vuol dire che uno ha raggiunto il potere, soprattutto uno come Sfelenza, che è disoccupato cronico... A proposito di Calabria, sapete che ho amici al Centro di Arte Drammatica, che fanno ogni tanto spettacoli là. Adesso che sono laureato mi tengono in rispetto e mi chiedono sempre di intervenire. Così insieme al gestore, che è analfabeta, ma ha ingegno, abbiamo deciso di preparare spettacoli, per far entrare un po’ di soldi, perché si hanno finanziamenti

governativi, e faremo un giro per la Calabria, dando spettacoli; dobbiamo avere successo...”

“E tu che parte fai?” Interruppe ‘o Pisciasotto.

“Io faccio il regista. E’ un’esperienza. Devo stare tra la gente del popolo, prima di entrare in Magistratura. Poi sarà difficile. Adesso devo fare la gavetta. Papà è d’accordo”.

“Fammi sentire.” Intervenne Cicciotto. “E ci sono guagliottole nello spettacolo? Ci sono ragazze ? Purzelle?”

“E’ arte moderna; qualche ragazza del Centro deve esserci. Ma sono mezzo anoressiche, si bucano, ci vuole anche qualche ragazza polposa...”

“Mariella!” Intervenne ‘o Pisciasotto.

“La chiattona? No! Quella è scufanata. Una fatta meglio, con la silhouette abbondante”.

Cicciotto scoppiò in una gran risata. Gli venne in mente Ciaciarella; ma non la nominò, perché era geloso.

“Passerò parola a qualche ragazza dell’Università”. Ribatté ‘o Pisciasotto, pensando alle allieve del Maestro. “Dimmi dove devono andare, per trovare questo tuo Centro”.

Walter diede l’indirizzo del Centro di Arte Drammatica.

## **7. Il Centro di Arte Drammatica.**

Era la prima volta che il Centro di Arte Drammatica della Pignasecca frequentato da Walter tentava di giustificare con una tournée in Calabria i sussidi governativi che il Partito gli faceva ricevere. Il gestore, o presidente, che era apprezzato per l’esproprio proletario effettuato a suo tempo e per la scelta di investire il profitto di tale esproprio in un’iniziativa antifascista e rivoluzionaria a favore dei giovani del dissenso, essendo analfabeta, aveva preso a consultarsi continuamente con Walter.

Costui, in verità, desiderava seguire il consiglio del padre, che gli diceva di ridurre i rapporti con i drogati, gli omosessuali e gli sbandati in vista dell’ingresso in Magistratura al prossimo concorso. Ma lui non poteva troncarli di botto, visto che quei rapporti gli dovevano aprire la via, per essere considerato domani come un pretore d’assalto, di quelli sempre pronti a proteggere scippatori, grassatori, balordi, scioperanti in nome del principio che la colpa non è mai del criminale, ma sempre della società, e ad aggredire industriali, impresari, commercianti e chiunque non fosse vincolato a sinistra. Perciò era stato costretto a far lavorare le scarse sinapsi dei suoi neuroni

corticali, per combinare insieme al gestore e ad alcuni tipi iscritti al Centro, un programma di spettacoli da tenere in qualche paesino della Calabria.

Perché proprio la Calabria e perché proprio i paesi?

La Calabria era stata suggerita da don Pontillo, un prete originario di quelle parti, che frequentava il Centro “nello spirito del Concilio Vaticano II”, come diceva lui, o “per farsi uno spinello ogni tanto ed accostare in libertà qualche ragazza disinibita”, come dicevano gli altri. I paesi erano stati suggeriti dalla necessità di non rischiare con un pubblico esigente. Poi c’era che nei piccoli centri si poteva trovare alloggio a poco prezzo, se non proprio gratis.

Il gestore, che tutti chiamavano Pachialone, come si è detto, aveva partecipato agli espropri insieme alla moglie conosciuta come la Figlia della Latrinara, perché la madre aveva avuto l’appalto della pulizia delle latrine della Stazione Centrale. Pur essendo analfabeta, o forse proprio perché analfabeta, non era un tipo senza ingegno e si era buttato a sinistra non per convinzione ideologica o politica, ma per quella furbizia opportunistica, che era comune ai suoi concittadini e li spingeva a cogliere l’occasione dell’affare da qualunque direzione si profilasse. Così aveva ottenuto il riconoscimento di operatore culturale con specializzazione teatrale e doveva organizzare spettacoli, senza aver mai avuto nessuna idea di estetica, di arte o di letteratura, salvo l’aver visto qualche volta un film a luci rosse.

Era una necessità imposta dal desiderio di riscuotere finanziamenti pubblici elargiti alle compagnie teatrali rosse e lui non si era fatto indietro. Del resto non dicono tutti che l’estro teatrale è innato nell’animo degli abitanti della città a cui apparteneva? Il guaio era che lui doveva fare arte proletaria, rivoluzionaria e moderna, conforme all’ideologia dominante e non le solite cose tradizionali, che tutti i suoi concittadini sapevano fare o credevano di saper fare come Mario Merola.

Walter che, con quel poco di cervello che si ritrovava, era giunto alla laurea solo per meriti paterni, si intendeva ancor meno di arte e di teatro, sebbene fosse in grado di copiare e di scrivere le cose dette da altri.

A fornire le idee per i drammi da preparare, furono quei due tipi col codino e l’anellino al naso, che si dicevano marito e moglie.

Si misero in quattro: Walter scriveva, i due dall’anellino dettavano, Pachialone, che stava su di una seggiola a gambe divaricate, interveniva di tanto in tanto con espressioni come “Ci vogliono le femmine. Si debbono vedere le cosce e i culi. La musica dev’essere forte, assai forte. La luce deve abbagliare e dev’essere colorata. Perché non facciamo Sciacchespiro! L’hanno fatto quelli della compagnia dei Miracoli...”

“Non possiamo cimentarci con grandi artisti, per ora”. Disse uno dei due, il marito.

“Ma chi sono gli attori?” Domandò la moglie.

“Tre ragazze dell’Università...” Disse Walter

“Più due ragazze e due ragazzi di qua,” Aggiunse Pachialone.

“Nessun attore professionista?”

“Potrei io...” Azzardò la moglie.

“No! Tu no!” Fece burbero il marito, che era geloso.

“E l’attrezzatura?” Chiese Walter.

“C’è tutta”. Fece Pachialone. “L’ho comprata di seconda mano dalla compagnia “Rivoluzione Proletaria”, quella che stava ai Vergini e che s’è sciolta. Dobbiamo portarla con noi sul rimorchio della macchina del Centro”.

In due serate di quattr’ore i due tipi col codino e l’anellino, sostenuti da qualche spinello pagato da Pachialone, riuscirono a dettare a Walter de Boffis futuro magistrato le linee di tre scenette piene di stramberie, che, nonostante la perplessità di Pachialone, furono provate e riprovate dai malcapitati presunti attori, che chiesero modifiche e rallentarono tutto con scherzi e risate.

Alla fine furono stampate le locandine con la soprascritta GRUPPO DI ARTE POPOLARE DRAMMATICA PIGNASECCA e con l’indicazione delle tre rappresentazioni “La Partigiana”, “Il sorriso di Fidel” e “La stralunata”. C’erano anche i nomi degli attori, degli autori e del regista Dick Palmerston, assunto come pseudonimo di Walter.

Pasquale Calliero, detto in famiglia ‘o Pisciasotto, ebbe fra le mani una locandina e fece le sue rimostranze per non essere stato informato in tempo.

Lui che aveva superato quattro anni prima un esame sull’estetica di Schopenhauer con un ricercatore chiamato professore e legato al docente di Storia del Tardo Rinascimento del Magistero, sarebbe stato il più qualificato a dare consigli ed il suo nome sarebbe opportunamente comparso sulla locandina.

Calliero diceva questo non tanto perché avrebbe volentieri aiutato l’amico futuro magistrato, quanto perché aveva davanti agli occhi le molte cattedre di discipline teatrali e parateatrali, che erano state create e venivano create in quasi tutte le facoltà umanistiche, perché fossero ricoperte da persone che vantavano scritture su riviste e giornaletti del Partito intorno a testi e rappresentazioni teatrali. Ad ogni modo non volle perdere l’occasione e propose di scrivere un articolo sulla tournée in un mensile progressista, che veniva stampato con i soldi dell’Università da un collettivo della Facoltà di Lettere.



All'ultimo momento venne interessato anche Cicciotto, che contattò in pizzeria Nicola Trentacapilli, il quale, abbozzatosi con Pachialone davanti ad una quattrostagioni e ad un paio di birre, si dichiarò disposto ad aiutare l'impresa e sul marmo unto del locale distese tre foglietti, su cui scrisse tre lettere destinate ad un preside di liceo, ad un proprietario di cinema ed al custode di una scuola elementare di tre distinti paesi della Calabria. Altre quattro lettere furono scritte da don Pontillo, che esalò in una lunga geremiade tutto il dolore che provava per non poter andare con la compagnia, ovviamente a fini pastorali.

Le sue lettere erano indirizzate a parroci che don Pontillo descriveva come suoi colleghi di seminario e aperti alle idee progressiste. Dovevano servire soprattutto a risolvere con pochi soldi o gratuitamente il problema dell'alloggio della comitiva ed eventualmente anche quello del reperimento dei locali per gli spettacoli.

Sarebbe stato necessario che qualcuno andasse in avanscoperta, per fissare le tappe della tournée. Ma nessuno del Circolo risultò disponibile. Pachialone perché analfabeta. La Figlia della Latrinara, perché impresentabile per via della sagoma e della parlata. Walter non voleva troppo comprometersi. I due tipi, perché avrebbero fatto una strana impressione. Il resto peggio ancora.

Fu fissata la prima tappa e si decise che, giunti qui, si sarebbero subito fatti i sondaggi per la seconda, sempre con le indicazioni e con le lettere di don Pontillo e di Nicola Trentacapilli.

La prima tappa era nella cittadina che aveva il liceo classico. Il preside, contattato telefonicamente, aveva subito messo a disposizione l'aula magna ed il parroco, egualmente raggiunto per telefono, aveva offerto alcune stanze della canonica.

## **8. Maddalena.**

L'informazione che Cicciotto aveva attinta da Nicola Trentacapilli, secondo cui lo Sfelenza circolava in Calabria in una fuoristrada di lusso, non era priva di fondamento. E neppure era ingiustificata l'idea che si era affacciata fra i neuroni corticali di Walter, che lo Sfelenza stesse migliorando la sua condizione in direzione del potere.

L'idea del potere aveva preso a baluginare in Walter in maniera non spontanea, perché da piccolo e poi nel gran disordine scolastico delle medie e del liceo si era sempre sentito una nullità in balia degli altri, incapace di controllare gli eventi sia conoscitivamente che volitivamente. Ma aveva

sempre sentito parlare di conquista del potere ed aveva strettamente associato l'idea di Marxismo all'idea di conquista del potere.

Quest'associazione era stata inconsapevole e irriflessa ed aveva finito per costituire una di quelle evidenze o ovvietà che stavano sullo sfondo di tutte le cose che riusciva a pensare o a dire e ne costituivano una premessa o un presupposto, senza di cui non sarebbe stato possibile cogliere il senso del suo parlare, finché una sera il padre, che con lui parlava poco, sbottò nella maniera che sappiamo.

Da quel momento la conquista del potere, di cui tanto sentiva parlare nelle sedi del Partito, era diventata un affare suo personale ed aveva cominciato a creare fratture, sconvolgimenti e rimodellamenti in tutta la sua maniera di intendere le persone, le cose e gli eventi. Se avesse avuto un po' di cultura, almeno giuridica, anche questa ne sarebbe rimasta sconvolta e rimodellata. Ma di cultura se n'era fatta poca durante gli anni di liceo, gridando per le strade ed ascoltando quelli dei Centri Sociali; ancora meno se n'era fatta all'Università, dov'era andato avanti a calci telefonici del padre.

Il suo cervello citrullesco dava a questo processo caratteristiche proprie, che restavano occulte a chiunque ascoltasse le poche frasi che pronunciava, nelle quali non entravano più né il sesso, né le valutazioni emozionali o artistiche. Ma pure egli andava acquistando sotto lo stimolo di quell'idea fissa una certa nuova penetrazione, che gli faceva pronunciare proposizioni che passavano per intelligenti. Questo, con l'appoggio del nome del padre che automaticamente avanzava di carriera e di stipendio come uno che è salito su di nastro trasportatore, faceva crescere il suo credito negli ambienti adiacenti al Partito e cominciava a renderlo noto nello stesso Partito. L'aumento di credito nel Centro di Arte Drammatica, soprattutto presso Pachialone, era divenuto tale che niente più si faceva senza consultarlo e lui nascondeva la sua ignoranza e la sua citrullaggine sotto un parlare sempre più sobrio e sentenzioso. Con questo rimaneva sempre più invischiato in un ambiente dal quale desiderava seriamente distaccarsi. Solo le ragazze che frequentavano il locale e, sussurrando tra loro, lo dicevano rognoso, impotente e cornuto, avrebbero volentieri fatto a meno di vederlo affacciarsi all'uscio del Centro.

Gli altri amici del bar, dov'erano stati soprannominati "i quattro sfasulati", facevano, invece, poco caso di lui, anche perché s'incontravano ormai di rado e per parlare di cose sempre più banali, tenendosi ciascuno per sé i suoi problemi più seri.. La sua intuizione sul conto dello Sfelenza, pur essendo stata provocata dall'idea fissa che aveva, coglieva in qualche modo nel segno.

Lo Sfelenza aveva qualcosa di eccezionale, perché era riuscito ad approdare alla fine dei suoi studi, cioè alla loro interruzione all'Università, senza avere

perduta la capacità di fare giudizi e pensieri personali su ciò che percepiva e sui fatti che vedeva o veniva a conoscere, a differenza dai suoi compagni di studi, di autogestione e di occupazione, che non erano in grado di esprimersi se non in conformità dei luoghi comuni che qualche libro rosso o rossastro, qualche insegnante fanatica o qualche collega appartenente ad un Centro Sociale Autogestito aveva incastrato fra i loro neuroni corticali.

I casi più gravi si trovavano fra i laureati in filosofia con lode e con prospettive di carriera; questi non erano capaci di esprimersi neppure su quello che vedevano e sentivano senza conformarsi a quanto avevano detto Marx, Gramsci, Mao Tse Tung, Che Guevara, Althusser, Habermas, Lenin, Stalin, o almeno Heidegger, Husserl, Kant, Hegel e così via.

A differenza da costoro lo Sfelenza, se vedeva che una cosa era nera, di propria iniziativa diceva che era nera; se vedeva che era bianca, diceva che era bianca.

Questa condizione di incultura lo aveva reso sempre poco gradito nei circoli a cui qualche volta si era accostato, mentre la sua condizione di disoccupato lo faceva apparire ai genitori ed ai parenti come un fallito. Lui, però, non si sentiva un fallito e si dichiarava lavoratore libero in cerca di esperienze lavorative sempre nuove. Così, quando gli accadeva qualcosa di preoccupante, di nuovo o di grave, invece di angosciarsi secondo le categorie abitudinarie del suo ambiente, cercava di goderselo in tutti i momenti in cui si articolava, senza stupirsi e senza turbarsi. Anche alla morte pensava come ad una faccenda tanto ovvia e normale, da trovare strano che ci fossero persone così sofisticate, da lambiccarsi il cervello su di essa.

L'avventura capitatagli la notte che era andato a prendere le sigarette sulla mamma, non lo aveva agitato più di tanto ed il suo comportamento in tale occasione era stato notato da chi era con lui e finì per giungere a conoscenza di don Ciccillo in un momento in cui questi aveva bisogno di persone serie, per dare un nuovo sviluppo alla sua rete di importazione e distribuzione di sigarette.

Don Ciccillo incaricò la nipote Maddalena di raccogliere informazioni sul carattere di quello spilungone un po' strambo, sempre mal vestito e disoccupato, con qualche pretesa di cultura giuridica, che gestiva in certi periodi una bancarella ora a Porta Capuana ed ora alla Duchesca e vendeva, tra l'altro, anche sigarette fornite da lui.

Maddalena era una bella ragazza sui 26 anni, che aveva un diploma di maestra conseguito in maniera spettacolare verso la fine degli anni settanta in un istituto sito in Piazza Nazionale.

Per quasi tutte le scuole erano cominciati gli anni di bagarre e di sfascio e gli esami di maturità, compresa quella magistrale (detta da alcuni abilitazione), si facevano con due prove di copiato su argomenti stabiliti dal Ministero e due prove orali su discipline ed argomenti scelti dai candidati. In quell'istituto quell'anno le alunne ed i pochi alunni dell'ultimo anno furono ammessi agli esami con la solita formula "però socializza" e fecero alla peggio le due ricopiature dello scritto. Agli orali, quando la commissione andò ad installarsi dietro la sua fila di tavolini, si trovò davanti, nell'aula, una trentina di ragazzi e ragazze seduti non sugli sgabelli o sedie, ma sui ripiani dei banchi con le gambe incrociate; poiché faceva caldo, gli abiti, soprattutto le gonne per merito di Mary Quant, erano succinti. Il presidente ed i commissari si guardarono intorno e, non scorgendo la possibilità di soccorso o di scampo, fecero buon viso a cattivo gioco e cominciarono a testa bassa gli esami con la prima candidata dell'elenco.

Il presidente: "Firma qui. Quali materie hai scelto?"

"Italiano e filosofia".

"Di che cosa vuoi parlare?"

"Carlo Marx".

A queste parole l'aula fu scossa da un'ondata impetuosa di applausi, urla, tonfi e battimani. I commissari sollevarono gli occhi sgomenti. Una voce maschile dai banchi urlò: "Non guardate! Porci!", all'indirizzo dei commissari. Questi abbassarono subito le teste; ma in quel colpo d'occhio avevano notato che un paio delle ragazze sedute a gambe incrociate sui primi banchi non avevano le mutande.

La ragazza in esame prese a dire come Carlo Marx avesse combattuto il fascismo, avesse fatto la resistenza ed avesse salvato l'umanità. Ogni cosa che diceva era sottolineata da scrosci di applausi. Alla fine dell'esame un tipo con una faccia da galera uscì dai banchi, si avvicinò alla fila di tavolini dietro cui sedevano i commissari e con aria imperiosa e minacciosa disse:

"Voialtri scrivete che la signorina è andata benissimo e deve avere 60. Capito?"

La professoressa rappresentante interno informò la commissione che quello che aveva parlato non era un alunno ma uno del Centro Sociale che gestiva gli alunni della scuola, stabiliva e guidava gli scioperi e manteneva la democrazia nelle assemblee degli studenti. I commissari capirono ed il presidente, in tono grave: "Va bene".

Così si svolsero anche gli esami successivi.

Quando fu il turno di Maddalena, la ragazza uscì dai banchi. Aveva un abito nero attillato, i capelli corvini sciolti sulle spalle, nerissime le ciglia e

sopracciglia, le braccia nude in tutta la lunghezza, con appena una tonalità bruna, i seni liberi nel corpetto, nessun libro fra le mani.

L'aula tremò per uno scroscio poderoso di applausi.

In piedi, fuori dai banchi, rivolta verso la commissione, la ragazza scrollò leggermente il capo come una puledra di razza e la chioma corvina ondeggiò sotto il sole che entrava da una finestra sgangherata sui lati della quale era scritto "Morte allo Stato", "Morte agli industriali", "Tasse come esproprio proletario".

Il presidente fece segno alla ragazza di accomodarsi. Maddalena si sedette con una nuova scrollata della testa, che ricacciò indietro a sinistra la chioma, scoprendo il disegno perfetto della tempia destra e dell'orecchio, mentre la bocca si schiudeva con un taglio ingenuo e paziente, per dire: "Porto italiano e storia".

La professoressa chiamata membro interno fece un grande elogio della ragazza, dicendo che aveva molto socializzato, e di nuovo l'aula rimbombò di applausi.

Quando fu tornata la calma, Maddalena parlò di Carducci, spiegando che era un autore reazionario, conservatore, borghese, capitalista, e di D'Annunzio, dicendo che era un autore fascista, nazista e militarista, infine chiese di esporre come frutto di ricerca personale il volumetto intitolato "La guerra per bande" del comandante Ernesto Che Guevara.

Ottenne la valutazione massima, con grandi elogi della commissione ed il commissario di storia disse: "Peccato che non è previsto il bacio accademico".

Dopo questa farsa Maddalena era andata ad allietare con la sua presenza qualche aula universitaria ed aveva anche sostenuto alcuni esami collettivi. Cinque o sei studenti intorno ad un tavolo con l'esaminatore, che faceva un paio di domande, suggerendo le risposte, ed il risultato valeva per tutti. Una prassi introdotta all'inizio degli anni settanta, per combattere la meritocrazia. Un professore di filosofia teoretica che non voleva seguirla, fu aggredito e dovette fuggire dall'Università lungo una via laterale inseguito dai nemici della meritocrazia. Si rifugiò in un piccolo locale, che aveva la soprascritta di "Istituto di Filosofia", e per anni non si fece più vedere nelle aule.

Questo gioco dopo un paio di anni era apparso insulso a Maddalena, che aveva lasciato. Aveva anche tentato di insegnare nelle elementari.

Nelle scuole statali aveva trovato rare occasioni di fare qualche giorno di supplenza, perché non aveva maniglie nelle segreterie, nel provveditorato o nei sindacati. Alle scuole delle monache non aveva trovato accesso; in una non la vollero, perché la giudicarono di aspetto sensuale; in un'altra, perché non sapeva neppure l'avemaria.

Allora lo zio don Ciccillo, che aveva molte attività di cui il parentado aveva solo idee vaghe, se la prese a lavorare come segretaria viaggiante ed informatrice con uno stipendiuccio e senza pratiche burocratiche. Maddalena si appassionò a questo lavoro, che le permetteva di conoscere uomini e cose reali dopo gli anni squallidi e inutili passati a scuola. Fu in questo momento della sua vita che ebbe l'incarico di indagare sullo Sfelenza e, oltre ad ottenere le informazioni che trasmise allo zio, concepì verso quel tipo strano e stralunato una certa curiosità, che si coloriva di vera e propria simpatia. Fu quindi con molto e ben celato interesse che apprese come lo zio avesse ingaggiato il bancarellaro, tirandolo via dalla congerie di negri, marocchini, egiziani e ladruncoli vari, che popolavano il *suq* "alle spalle di Garibaldi", e fu con un segreto vanto che pensò come questo fosse dipeso almeno in parte da lei.

## **9. Il carro di Tespi.**

In una mattina di primavera, sulla metà degli anni ottanta, lungo l'autostrada senza pedaggio e senza garanzie, che scendeva verso la punta della Penisola secondo la direzione dell'antica Via Popilia, procedeva di buon'ora a velocità discreta una grossa vettura acquistata di seconda mano con targa di Vicenza e con un piccolo rimorchio scoperto.

Filava attraverso la piana del Sele, puntando verso i monti del Cilento, dei quali l'Alburno, ricco d'acque e di foreste, mostrava già la possente sagoma calcarea.

"E' vero come mi hanno detto, che il cugino di vostro padre è appena tornato da Mosca con i pezzi grossi del Partito e con un mucchio di miliardi per *Paese Sera* ?" Chiese Pachialone con fare distratto, mentre si destreggiava col volante, per evitare le buche. 'O Signorino, che gli sedeva accanto e guardava i fasci di luce dardeggiati dal Sole appena spuntato lungo i fianchi delle montagne di Eboli e Campagna, sembrò non udire, essendo tutto occupato col suo povero cervello a dare un po' di ordine a quanto aveva appreso sulla lotta operaia per la conquista del potere dai libri di Marx, dai *Quaderni Piacentini* e dai *Quaderni di Rinascita* e da quanto gli aveva detto il papà giudice sulla lotta dei magistrati contro commercianti e imprenditori e sulla loro conquista del potere attraverso l'uso delle carceri, dei carcerati e della prassi giudiziaria.

Allora Pachialone rivolse la parola alle tre ragazze universitarie che stavano menate sul sedile posteriore e strillavano ad ogni botta che le ruote prendevano nei fossi dell'autostrada e gli ammortizzatori estenuati trasmettevano dritto alla carrozzeria.

“Pensate che gli altri attori giungeranno prima o dopo di noi col treno e l’autobus ?”

“Chi sono gli altri?” Chiese la più grassottella.

“Due ragazze e due ragazzi. Sono dei nostri. Sono proprio bravi...Non disprezzando, naturalmente... Ce n’è una che fa le sforbiciate di gambe che ti porta il piede sopra la testa... Vedrete... Ma non le avete conosciute alle prove?”

“Ah già! Me n’ero dimenticata”. Fece la ragazza seduta al centro, che aveva pretese filosofiche e da quando si era partiti aveva già trovato modo di nominare Kant, Fichte, Hegel e Schopenhauer.

Ma, giunti che furono all’altezza del casello di Contursi di rimpetto a Monte Zonzo, Pachialone, che era sempre desideroso di guardare verso le aree interne del Partito, fece un altro sondaggio in direzione del futuro magistrato:

“A me, però, se vi debbo dire quello che sento... A me quelli di Mosca non è che mi affascina molto, con tutto il rispetto per i soldi che mandano ai nostri capi per il Partito e per i giornali...A me quello che mi piace assai sapete chi è? E’ Fidel! Con quella barba!... Un pezzo d’uomo!... E poi quello che fa! Sapete che ha mandato un esercito in Africa, in quel paese... In Angola? Mica chiacchiere! Un esercito di proletari armati con le armi della Russia. Mica si scherza con lui...”

Walter sembrò uscire dalla sua sonnolenza e stava per dire qualcosa, che Pachialone si preparava a raccogliere sillaba per sillaba, guardandogli la bocca, quando fu necessario rallentare bruscamente e fare una gimcana, per evitare una ventina di negri e negre che, sbarcati su qualche spiaggia del Cilento, s’inoltravano nel Vallo di Diano “in cerca di industrie, per lavorare”, così dissero; ma le donne, evidentemente più frettolose, già cominciavano a sciorinare natiche, cosce e mammelle come di ebano lucido lungo l’autostrada, creando interesse negli automobilisti di passaggio stupefatti da quell’improvviso ben di Dio.

Lo stesso Pachialone, dopo aver rallentato e straguardato, si rimise in velocità non senza un profondo sospiro. Allora gli vennero in mente le forme sgraziate della Figlia della Latrinara ed emise un altro sospiro. Poi pensò che costei in sua assenza gestiva assai bene il Centro e controllava con garbo e fermezza i tipi strambi, drogati, crestati, tatuati e metallati, che vi bazzicavano, ed emise un terzo sospiro, questa volta di sollievo.

Non ebbe il coraggio di effettuare un terzo sondaggio, tanto più che ‘o Signorino aveva tirato fuori di tasca una lettera che il padre gli aveva data da consegnare ad un magistrato residente in una villa fuori del paese dov’erano diretti.

All'imbocco del paese c'era un posto di blocco dei carabinieri. "Questi fascisti disgraziati!" Mormorò Pachialone.

"Dove stanno i fascisti?" Disse ad alta voce una ragazza da dietro, alzandosi curva dal sedile. "Sono carabinieri", fece un'altra, "Rappresentanti dello Stato che concilia famiglia e società", dichiarò la filosofa.

I controlli prendevano per le lunghe, allora 'o Signorino suggerì a Pachialone alcuni nomi che, appena pronunciati, produssero il magico risultato di irrigidire il brigadiere in un deferente saluto e la macchina, con dietro il rimorchio, ripartì, prendendo subito velocità.

Puntarono dritto verso la canonica, utilizzando indicazioni ottenute dai paesani. Il parroco, di forma subsferica, era sul sagrato e si sbracciava come poteva, per richiamare la loro attenzione, mentre si accostavano; da una tasca della tonaca gli veniva fuori una copia dell' *Unità* ripiegata nella maniera convenzionale.

La canonica aveva tutto per ospitarli. Era stata ricostruita con spazi raddoppiati con i finanziamenti del terremoto. Infatti le scosse avevano staccato vari calcinacci in paese e prodotto anche una lesione sul muro esterno della chiesa; per fortuna non c'erano stati morti né crolli di case. Ma il parroco aveva avuto la canonica ricostruita ed ingrandita.

Pachialone, pur essendo analfabeta, era quello che sbrigava tutto e tutto organizzava, ma aveva sempre con sé e presentava a tutti 'o Signorino "esimio giurista e prossimo magistrato, ma anche artista e regista delle più importanti esecuzioni del Centro".

Ma la grande confusione che c'era nel cranio di quest'ultimo, gl'impediva il pieno controllo di quello che si faceva e diceva intorno a lui; pensava solo alla lettera che aveva in tasca ed al personaggio che doveva incontrare, perché tutte le sue aspirazioni al potere erano in qualche modo legate a quell'incontro, nel quale doveva assolutamente fare bella figura; il padre gli aveva persino detto che, se non avesse incontrato il personaggio in quell'occasione, avrebbe dovuto incontrarlo a Roma, che per lui era assai più oneroso.

Nel tardo pomeriggio presero contatto col preside e visitarono la sala messa a disposizione. Preparare la sala era facile e l'indomani si poteva effettuare la rappresentazione; ma gli altri attori giunsero che era quasi notte ed uno di loro era in condizioni disastrose. "Male di autobus", dissero, ed il parroco annuì premuroso. "Una sballa", pensò Pachialone, ma non lo disse. Lo misero a letto e la forma subsferica del parroco fu vista correre qua e là per il paese, dal medico e dal farmacista "secondo lo spirito del Concilio Vaticano II". Ma la rappresentazione dovette essere rinviata di un giorno.



Gli attori passarono la giornata di riposo dimenandosi nei letti della canonica fino a mezzogiorno.

“Sono un po’ diversi”. Disse il parroco. “ E noi dobbiamo accettare i diversi nello spirito odierno della Chiesa”.

Nel pomeriggio uno di questi diversi fu sorpreso dal cartolaio nell’atto di effettuargli l’esproprio proletario di una penna stilografica Aurora placcata in oro. Il cartolaio si rivolse al parroco e Pachialone alla fine dovette indennizzare l’espropriato.

Walter, invece, approfittò della giornata libera, per far visita al grande magistrato che, per fortuna, si trovava in villa per un periodo di riposo.

## **10. Solemnità e grandezza.**

Preso in mattinata l’appuntamento per telefono, Walter si presentò alla villa nel tardo pomeriggio, avendo quasi dimenticato Pachialone e l’arte drammatica. Era tutto agitato dall’ambizione del successo e del potere e dal tumultuoso riemergere di quella disistima di sé, che lo aveva tormentato sin dall’infanzia. Gli fecero fare un paio d’ore di attesa, che accrebbero in lui la stima del personaggio che stava per incontrare ed il timore di non essere all’altezza del momento.

Finalmente il maggiordomo lo introdusse in uno studio con le pareti ricoperte di quadri, diplomi e onorificenze. Su di una consolle facevano bella mostra statue di argento e d’oro massiccio: una testa del Che, un piccolo Cremlino, un busto di Lenin, una targa in rilievo della Madonna Achiropita, un busto di San Calogero da Scofecchiata.

Sprofondato in una poltrona dietro la scrivania c’era il Grande, speranza ed angoscia del povero Walter. La schiena curva ne collocava la faccia quasi sul piano della scrivania ed in quella faccia tutto si esprimeva in curve discendenti. Fronte a pieghe mollicce, palpebre cadenti, sopraccigli uniti a V sul naso, guance come borse vuote, naso tondo e sgonfiato, mento sgraziato, il tutto pressoché immobile, che non faceva trasparire né idee, né emozioni; insomma la fisionomia tipica di un personaggio di potere, che abbia vissuto una vita intera piegandosi ai desideri di coloro che il potere gli hanno dato e gli mantengono dal basso e dall’alto, lasciandogli spazi ristrettissimi di autonomia di pensiero e di parola.

Quando Walter fu entrato, il Grande ebbe la forza di tendere una mano, per afferrare la lettera che gli veniva offerta e per indicare un basso sgabello, che era davanti alla scrivania. Aprì la lettera, la scorre rapidamente, mostrando di conoscerne il contenuto, e guardò il dirimpettaio, cercando di darsi un

contegno. Con uno sforzo palese cercò di tirar su le palpebre e scrutò il volto timoroso ed incerto del giovane. Le labbra con gli angoli all'in giù abbozzarono qualcosa come un sorriso e lasciarono venir fuori un suono lento così articolato:

“Voi siete quel Walter de Boffis di cui si parla dappertutto come prossimo cooptato? Vostro padre sta mettendo sottosopra gli ambienti che contano. Mi compiaccio di vedervi timido e impacciato. L'ambizione e la volontà di salire e di avere potere nascono negli animi così, sono una vittoria sulla timidezza. Che mi dite?”

“Niente... Io sto studiando...da solo ma con impegno... Mio padre mi guida... Ho tanti libri... Sono andato anche da Gallina... Ho anche le sentenze...”

“Bene, bene, Fate bene a studiare. Siete figlio di tanto padre... Ad ogni modo dovete ben mettervi in mente che non si vince per quello che si sa. Qui si tratta di una cooptazione. Vi devo dire questo a quattr'occhi e resta come non detto: i primi di noi nei secoli passati venivano scelti e nominati dai re come loro rappresentanti di fiducia, non per la loro dottrina, ma perché fidati del re, ed erano rappresentanti del re, che li sceglieva. Poi i re sono andati a farsi benedire e adesso tutto si fa in nome del popolo... Ma chi è il popolo? Chi è il popolo?”

Il Grande appoggiò il gomito destro sul piano della scrivania e prese ad agitare lentamente l'avambraccio e la mano a dita unite, mentre le labbra si atteggiavano in uno stentato segno di disprezzo, e riprese:

“Lenin, Stalin, Fidel Castro, Mao Tze, Breznev, questi sono il popolo, ciascuno il suo popolo... Da noi niente! Allora noialtri... Dico noi, noi... Mi capite? Noi siamo i discendenti di quelli che furono nominati dai re e ci riproduciamo per cooptazione... Il concorso, di cui voi e vostro padre vi preoccupate, è la cerimonia della cooptazione... I padri cooptano i figli, i nipoti e gli amici e così di generazione in generazione. I deputati ed i senatori vengono eletti con cerimonie diverse, che si chiamano votazioni... E la gente vota, credendo di eleggere. Noi invece veniamo cooptati...Il problema è che l'identità dei cognomi tradisce l'ascendenza; a questo si dovrà ovviare stabilendo che i figli possano portare anche il cognome della madre, invece di quello del padre... Si vedrà...La cosa interessa anche i professori universitari che devono trasmettere le cattedre.”

“Questo è importante.” Fece Walter che era stato ad ascoltare in silenzio, ma sentiva che doveva pur dire qualcosa.

“Certo che è importante!” Rincalzò il Grande, infervorandosi per lo stimolo ricevuto.

“Questo vuol dire che la cooptazione deve tener conto di doti ben più serie che le conoscenze giuridiche”.

“Quali doti?” Balbettò Walter preoccupato.

“Prima di tutto lo spirito di corpo. Il sentimento di appartenere ad un ceto, ad una categoria... Per esempio, vedete, voi, come figlio di un giudice, già avete questo spirito di appartenenza; non può averlo un figlio di pizzicagnolo che si presentasse a concorrere...”

“Ho capito...”.

“Poi ... Il senso della giustizia...”. Qui il Grande si fermò, abbozzò un sorriso imbrogliandosi le pieghe della faccia, scosse la testa, facendo ondeggiare le guance e le palpebre pendenti. Poi riprese:

“La giustizia... Tutto quello che avete studiato all’Università...” Walter sentì riemergere l’angoscia dei tempi in cui il suo cervello citrullesco aveva lavorato con articoli e sentenze, senza raccapazzarsi mai. “Dico, quello che avete studiato e che è scritto nei libri, è solo strumentale... La giustizia adesso è stabilita dalle leggi e le leggi non vengono più dal *Corpus Iuris* del diritto romano o da principi di altro genere... Le leggi si fanno in Parlamento con le maggioranze. Se ad una votazione capita che se sono assenti cinque o sei cape di cavoli, viene approvata una legge, se sono presenti non viene approvata o viceversa; così nasce il bene e così nasce il male, perché voi avete imparato che è bene quello che è conforme alla legge ed è male quello che è contro. Ma una volta fatta, la legge passa a noi e sta a noi applicarla o non applicarla, applicarla per uno o applicarla per un altro...”

“Non c’è il dovere d’ufficio...”.

“Lasciate perdere. Anche il dovere d’ufficio nasce da una legge, che noi applichiamo quando, come e con chi vogliamo. Quando il Parlamento ha fatto una legge, ha fatto un’etichetta di bene o di male, più spesso di male che di bene. Sapete come si fanno le etichette per le scatole di pomodoro, di fagioli...? Così. Fatte le etichette dal Parlamento, noi le applichiamo a chi vogliamo e come vogliamo e le applichiamo nel momento stesso in cui cominciamo un’indagine. Allora un tale diventa un criminale o un innocente. Con un’etichetta possiamo distruggere chiunque, anche il padreterno...”.

“Ma certamente noi non siamo come la fabbrica di pomodori e piselli o fagioli...”

“Certamente no, mio caro. E adesso vi dico la differenza. La fabbrica Cirio, che fa le scatole con le etichette, dove mette l’etichetta dei pomodori, deve mettere proprio pomodori e dove mette l’etichetta dei piselli, deve mettere proprio i piselli, se no nessuno compra più ed i soldini come si fanno? Noi, invece, quando mettiamo un’etichetta di criminale sul nome di una persona,

questa a tutti gli effetti è un criminale, perché il criminale lo facciamo noi, utilizzando le etichette che ci prepara il Parlamento. Ma possiamo poi anche lasciarlo a spasso, dichiarando che ha commesso il reato perché incapace di intendere e volere. Voi non sapete quante belle etichette di questo genere i parlamentari del Partito stanno facendo approvare da quei debosciati di democristiani! Quando verrà il momento, vedrete cosa sapremo fare con quelle etichette.”

“Allora siamo completamente liberi. E’ inutile studiare!”

“Un momento! Prima di tutto bisogna salvare la forma, per decenza. Ma non è sempre necessario. Più importante è conformarsi ad una linea di giustizia; qual è questa linea? E’ l’interesse del Partito. Come disse il grande Stalin? Non disse che il vero è ciò che giova al Partito? E Paietta non ripeté una cosa simile? Io aggiungo: il giusto è ciò che giova al Partito Comunista.”

“Adesso capisco meglio”.

“Caro mio, dovete capire bene! Non meglio. Ma vi do un’ultima spiegazione. A chi dobbiamo applicare le etichette incriminanti, perché vengano squalificati, ammanettati, imprigionati, rovinati economicamente, avviliti, fino a suicidarsi? A chi? A chi? Ai capitalisti! Ai borghesi! Agli imprenditori! Ai commercianti! Che sono tutti fascisti, nazisti e razzisti!” Gridò il Grande, che si era concitato, si era alzato, aveva elevato il tono della voce e la sua faccia era diventata tutta un tempestoso agitarsi di palpebre, guance, naso e menti.

Dopo una sosta sedette e riprese:

“La legge è solo strumentale per far questo... Fra poco saranno pronte tutte le leggi che potremo usare a piacere nostro, per distruggere, ammanettare e incarcerare chi si oppone al nostro potere. I parlamentari del Partito ci hanno finalmente ascoltato. Voi giovani dovrete usarle.”

“Ma il popolo sarà d’accordo?”

“Chi è il popolo? Già ve l’ho detto: o parlate dei capi, o parlate di una massa di fessi. Ad ogni modo credo che quanto vi ho spiegato vi basti. Mi sembrate la persona adatta. Al prossimo concorso sarete dentro. I miei rispetti a vostro padre”.

Il Grande suonò un campanello che era poggiato sulla scrivania ed un maggiordomo accompagnò Walter all’ingresso della villa.

## **11. Successi teatrali.**

Quando Walter tornò alla canonica e si ricongiunse al gruppo dei teatranti, il parroco globulare e tutta la gente del paese sapevano da chi era stato a

rendere visita e tutti presero ad esprimergli la più grande deferenza. L'uomo di Dio tentò perfino di fargli un profondo inchino, ma ne fu impedito dalla propria forma. Col gruppo c'era anche il preside del liceo, che aveva fatto visitare la sala della scuola, in modo che abbozzassero una prova delle *performances* previste dai copioni.

Era un uomo magro, alto, baffuto e comunemente chiamato professor Amento, nomignolo che gli avevano affibbiato gli studenti di un'epoca in cui al liceo si studiava un po' di greco; infatti non aveva mento o lo aveva così sfuggente, che non si percepiva, ed i baffi, alla Stalin, scendevano ai due lati come se fossero sostegni del cranio.

Era stato democristiano, poi, verso la metà degli anni settanta, quando sembrava imminente l'ascesa al potere dei Comunisti, sia era buttato a sinistra, era diventato tutto culo e camicia con i sindacalisti, si era messo sempre alla testa degli studenti quando scioperavano e scassavano le vetrine degli "sporchi borghesi, mercanti, capitalisti, reazionari, fascisti, nazisti e razzisti", ed aveva litigato col capo del Centro Sociale locale, il quale non trovava comodo condividere con lui la gestione degli studenti e delle loro contestazioni.

Essendo stato, ovviamente, professore di educazione fisica, non aveva mai insegnato niente, perché nella compilazione degli orari delle lezioni la sua materia veniva messa nelle ultime ore ed i ragazzi se ne andavano a casa. Questo gli aveva dato la libertà di fare per vari anni il vicepresidente e con questo titolo i sindacalisti amici gli avevano fatto ottenere l'incarico di presidenza che ora ricopriva.

La venuta del gruppo di arte popolare drammatica della Pignasecca era un'occasione che non doveva perdere, per farsi notare dai quadri del Partito, perciò ne fu entusiasta fin da quando ebbe fra le mani la lettera di Trentacapilli e soprattutto quando conobbe i titoli delle rappresentazioni.

Una circolare passò per le classi il giorno prima dello spettacolo ed ai professori fu dato disposizione che spiegassero agli allievi la resistenza antifascista, la lotta dei partigiani dalla fine del '43 alla metà del'45, la conquista del potere a Cuba da parte di Fidel Castro e il dissenso giovanile del tempo presente incompreso dagli adulti ancora imbevuti di spirito fascista e reazionario, la lotta ormai ingaggiata dalla classe operaia per ottenere la sicurezza del lavoro e stipendi sempre più alti.

Il giorno della rappresentazione gli studenti di terza liceale furono fatti sedere in prima fila, perché potessero meglio ricevere spunti da utilizzare nel tema della maturità; alcuni portarono con sé carta e penna. Per il parroco subsferico, per un monsignore mandato dal Vescovo dall'altro lato della montagna e per il

sindaco furono collocate davanti alla prima fila tre poltrone prese dalla presidenza e portate giù dai bidelli a colpi di bestemmie.

Parlò prima il preside, facendo elogi superlativi degli attori e del regista Dick Palmerston, che stava in piedi con la testa in una confusione totale, ma che non vedeva il momento di rivelarsi con al sua vera identità. Poi parlò una professoressa di mezza età, fra i quaranta ed i cinquant'anni, e fece un discorso rabbioso contro i nazifascisti reazionari e capitalisti.

La sua rabbia era molto comprensibile per un fatto increscioso capitato la settimana prima. Stava spiegando che secondo Croce la vita dello Spirito si svolge in due forme, l'una teoretica che contiene l'arte e la filosofia, l'altra pratica che comprende l'economia e l'etica. Per fare collegamenti che lei chiamava didattici, o forse perché non riusciva ad andare avanti, fece un salto indietro sul filosofo Fichte e si trovò ingarbugliata fra Io trascendentale, io empirico e non-io, mentre gli studenti sbadigliavano e chiacchieravano. Improvvisamente si aprì la porta e comparve la salvezza: la faccia del capo del Centro Sociale del posto, che, interrompendo la lezione, gridò che si andava tutti giù in strada a manifestare contro gli Stati Uniti d'America per via dell'aereo caduto a Ustica. La professoressa fu inondata di gioia, come se avesse visto arrivare l'arcangelo liberatore, ed insieme agli studenti si lanciò per le scale, con l'intento di andare dalla parrucchiera per la messa in piega, dato che la sera era invitata per un pokerino a casa del segretario comunale. Giunta in strada quasi trascinata dal torrente degli studenti che si lanciavano avanti gridando e battendo sulle auto in sosta, si ricordò di aver dimenticato sulla scrivania una borsetta particolare con delle lettere riservate. Risalì affannosamente cozzando contro gli ultimi studenti che si buttavano giù per le scale per compensare il ritardo. Entrata in classe, ebbe come una botta in fronte, perché vide sedute tra i banchi due delle sue alunne, che stavano moge moge con i libri aperti.

“Che fate voi qua?” Sparò subito contro di loro.

“ Noi abitiamo a cinquanta chilometri di distanza e ci alziamo la mattina alle cinque, per venire a scuola. Dobbiamo prendere due mezzi per venire e due per tornare a casa. Adesso a quest'ora non abbiamo nessun mezzo da prendere ed i nostri genitori ci hanno proibito di girovagare per le strade. Se usciamo, dobbiamo stare in giro per quattro ore prima di partire...”

La ragazza che stava parlando, non poté continuare; la professoressa, poggiando le mani sulla cattedra, curva in avanti, con gli occhi iniettati di sangue, fece un paio di molleggi come una tigre della Malesia prima di balzare ed esplose con una scarica di kalashnikof, nella quale le ragazze poterono

distinguere, più volte ripetute, le parole: “Fasciste!, Naziste!, Reazionarie! Capitaliste! Vendute all’America! Sporche bastarde! Puttane di capitalisti!”

Venne il bidello con le chiavi per chiudere la porta e andarsene anche lui; la professoressa gli additò le due criminali; il bidello le guardò con disprezzo e andò a chiamare il preside. Arrivarono i due grandi baffi senza mento e la professoressa apprese che doveva rimanere, tanto più che anche in qualche altra classe era restata qualche ragazza che abitava lontano. Anche il preside restò, ma per lui non fu una tragedia, perché a casa andava mal volentieri. Le due ragazze furono debitamente punite, perché, interrogate due volte, a mezz’ora di distanza, ricevettero prima un 4 e poi un 2 adornati di due segni di meno. Ma la professoressa non poté andare quella mattina dalla parrucchiera e le restò in corpo una rabbia che sfogò per intero solo alcuni giorni dopo nel discorso di introduzione alle rappresentazioni del gruppo di arte drammatica.

Il discorso creò l’atmosfera e si procedette all’esecuzione del primo spettacolo, “La partigiana”, sottolineato da forti rumori, canti di alpini, canti di partigiani, rimbombi e luci abbaglianti di diversi colori, che scoppiavano improvvisamente nell’oscurità, per far balenare le forme degli attori e delle attrici, che si dimenavano ora in pezzuole molto succinte ed ora mantellati. Il momento culminante era quando la protagonista esprimeva il suo odio contro i nazifascisti capitalisti e imprenditori, aprendo le braccia e sforbiciando le gambe tese in modo che l’alluce di un piede stesse sul tappeto del palco e l’altro andasse più in alto della sua testa.

Il tutto risultò assai commovente. Il parroco, agitandosi per l’emozione, sfasciò la poltrona. Gli studenti furono assai impressionati e nell’intervallo che seguì la fine del primo spettacolo, ci furono dibattiti assai vivaci. Erano focalizzati sulla questione se la protagonista avesse o no qualche sorta di mutande. Un ragazzo di Lacedonia assicurava che nel momento culminante della sforbiciata aveva visto un filo. Un altro, venuto da Vicenza come privatista, per frequentare l’ultimo anno prima degli esami, dichiarava di aver visto l’anima della ragazza.

Le discussioni furono interrotte, quando fu annunciato il secondo spettacolo, che si svolse sotto una grande immagine di Fidel Castro in abito da guerriero proiettata su di un lenzuolo teso sul fondo. Anche qui luci folgoranti e rumori di guerra a profusione. In più la comparsa di grandi striscioni con scritte contro gli Stati Uniti d’America e la NATO, altri inneggianti alla Russia sovietica. Gli attori, indossando tute militari arrangiate alla meglio, andavano su e giù con bastoni tolti da scope. Ora li imbracciavano, ora li puntavano come fucili, ora li facevano roteare in alto. Anche qui ci furono alla fine grosse

discussioni, che, però, toccavano la collocazione geografica di Cuba. Alcuni studenti erano sicuri che si trovasse nel Mediterraneo orientale e portavano come prova la collaborazione tra Arafat e Fidel Castro. Altri la collocavano a Sud-Est dell’Africa, altri “ad occidente dell’America”. Dei professori e professoresse nessuno intervenne per paura di sbagliare.

Il terzo spettacolo aveva un’intonazione calma e riposante. Luci diffuse che sfumavano lentamente da un colore all’altro, musiche inizialmente classiche, poi sempre più concitate fino ad un gran fracasso terminale. La protagonista, circondata ora da due, ora da tre ed ora da quattro attori, si dimenava in diverse maniere, andando su e giù per il palco e faceva varie stranezze: ora si vestiva, ora si spogliava, ora mostrava una chiappa, ora una mammella, ora un piede, ora si faceva tatuare, ora agitava il ventre, ora sventolava il culo, ora batteva i piedi. Il momento culminante era quando compariva la figura del padre nella persona di un ragazzo su dei mezzi trampoli e tutto vestito di nero, che faceva gesti d’ira accompagnati da forti rumori dalle quinte. Lo spettacolo si chiudeva col dispiegamento di uno striscione, dove era scritto “Evviva i giovani! Abbasso i Matusa! Abbasso il padre padrone!”

La regia di queste rappresentazioni non fu un problema per Walter, perché gli attori erano abbastanza sfacciati e disinvolti da inventare, quando non ricordavano, ed il pubblico paesano era così entusiasta di vedere un po’ di carne vera oltre quella televisiva e quella della carta dei rotocalchi, da non badare ad altro. Gli applausi, ovviamente, furono un diluvio.

Gli studenti accompagnarono gli attori alla canonica quasi in trionfo, preceduti dal parroco e dal monsignore, mentre il sindaco se la svignava di soppiatto.

Dalla canonica partirono subito raffiche di telefonate nelle direzioni più diverse, che annunciavano lo strepitoso successo artistico conseguito nella prima tournée. La Figlia della Latrinara decise subito che bisognava chiedere un aumento dei contributi statali. Le ragazze che avevano recitato, pensarono di andare a Milano e di presentarsi a Strehler. Agli amici che avevano accesso a qualche giornale o giornalino, fu chiesto che scrivessero ampi servizi e furono fornite le informazioni da sviluppare; nello stesso tempo furono lanciati inviti a tutti quelli che fra i conoscenti si facevano passare per critici d’arte, affinché venissero a presenziare ai prossimi successi.

Purtroppo si mosse soltanto ‘o Pisciasotto, che riuscì a persuadere il Maestro di fare a meno dei suoi servizi per qualche giorno. Partì appena ricevuta la telefonata da ‘o Signurino ed era il pomeriggio. Per fortuna la sua macchina era stata fatta riparare così bene a suo tempo da don Ciccillo, che ancora filava veloce. Ma la notte lo colse dopo che era uscito dalla cosiddetta autostrada e s’imbrogliò per mancanza di *Weltorientierung*.



Raggiunse gli amici, quando questi si preparavano a trasferirsi in un grosso centro a settanta chilometri più giù, dove si sarebbero esibiti in un teatrino parrocchiale, ma avrebbero preso alloggio in un alberghetto, dato che il parroco non aveva la canonica e viveva in casa della sorella. 'O Pisciasotto, ossia Pasquale Calliero, cominciò a scrivere appunti, arrovellandosi sul modo di pasticciare motivi presi dalle trame rappresentate, insieme a frasi di Baumgarten, Schopenhauer, Lucacs, Foucault e Adorno, secondo il metodo del Maestro.

Il teatrino parrocchiale non era come la sala del liceo e gli spettatori non erano alunni dispensati da una mattinata scolastica. Si dové eseguire lo spettacolo nel tardo pomeriggio. Vennero a vedere donne di chiesa vestite di nero, che roteavano gli occhi per via delle luci in movimento e si facevano la croce, quando vedevano le ragazze scosciate. Vennero anche contadinotti di diversa età, che si posero gli stessi problemi degli studenti e si curvavano, per scrutare nei vertici degli angoli che le gambe delle ragazze formavano sforbiciando verso il pubblico; c'era anche qualche impiegato della posta e del comune, che allungavano il muso e movevano le teste su e giù.

Il parroco si trattenne in chiesa per confessare ed il sindaco trovò una scusa per non venire. Gli applausi furono poco entusiasti e fu necessario potenziarli con l'aiuto degli altoparlanti. Ci fu anche qualche fischio. Ma anche questa volta venne annunciato un grande successo e Calliero cercò di spedire in giro recensioni erudite.

Poi fecero altre due tappe. Nell'una furono ospitati dal padrone di un albergo ad un prezzo irrisorio, essendo intervenuto il sindaco che, in compenso, concesse seduta stante al proprietario dell'albergo la licenza di esercizio attesa da più di un anno. L'albergo fornì anche la sala per le rappresentazioni ed una cucina casereccia alla periferia del paese si mise a disposizione a prezzi modici per i pasti. Il pubblico era molto misto e tutti si domandavano che cosa fossero la resistenza ed i partigiani; per fascista avevano capito che bisognava intendere una qualsiasi persona antipatica; per Tedeschi intendevano i turisti stesi sulla spiaggia, che cercavano di risparmiare sui prezzi. Il successo fu assicurato da un'idea del Pisciasotto, che fece registrare un battimano in privato, da riprodurre con l'altoparlante nei momenti salienti.

La stessa registrazione fu utilizzata nell'ultima tappa, che li vide ospiti in un collegio di suore, tutte arzille e spigliate. Venne ad assistere il vescovo in persona con vari preti sempre "nello spirito del Concilio Vaticano II".

Anche queste due *performances* furono recensite in termini accrescitivi sulla stampa dei sindacati e del Partito. Al ritorno i commedianti furono accolti alla Pignasecca come trionfatori e fu tutto merito della Figlia della Latrinara, che

aveva fatto preparare anche i fuochi d'artificio, e di don Pontillo, che fece suonare le campane della chiesa.

## 12. Una disavventura di Cicciotto

Cicciotto o Ciccuiotto apprese nella pizzeria la notizia dei successi strepitosi riscossi dalle rappresentazioni di cui 'o Signurino era stato regista e si rammaricò che non si era presentato col suo vero nome.

La notizia glie la portò Nicola Trentacapilli, che, mentre lui impastava, spalmava passata di pomodoro, spargeva fiore di latte e basilico ed infornava, gli lesse un pezzo di un quotidiano firmato da Pasquale Calliero, astro nascente della critica d'arte progressista.

Del pezzo poco riuscirono a capire, tanto chi leggeva che chi ascoltava, perché vi comparivano parole *strèveze* come 'coscienza di classe', 'valore di scambio', 'Erlebnis', 'Dasein', 'Gegebenheit'. Però l'uno e l'altro si convinsero che dovevano essere cose importanti, perché erano state scritte da un "professore universitario".

Trentacapilli fece intendere che si aspettava un segno di ringraziamento per le lettere che aveva scritto e Cicciotto lo rassicurò che certamente questo segno sarebbe venuto, anzi lui stesso sarebbe finito su di un giornale e sarebbe passato alla storia come il suo antenato, che insieme al generale Nunziante aveva catturato Giacchino Murat.

Ma il pizzaiolo non poteva far molto lavorare la sua materia grigia su questioni teatrali, perché la teneva già occupata in un affare che doveva essere decisivo per la sua vita. Era accaduto che Ciaciarella, manipolata più e più volte ed in più modi, come la pastacresciuta, era rimasta incinta e voleva essere sposata.

Lui era d'accordo, anzi felice e, siccome aveva messo da parte un po' di soldi con l'incessante lavoro di pizzaiolo, l'indomani sarebbe andato a prelevare la somma, per portarla dal notaio come acconto per una casetta di tre stanze in centro città.

Il giorno dopo, uscito dalla banca con i suoi risparmi, mentre passava per lo Spirito Santo, gli si accostò un zingara tutta avvoltolata in panneggi con in braccio un bambino o una bambola anche avvolta in panni e glie la alzò sotto il mento, mentre emetteva una specie di lamento; nello stesso istante una decina di piccole mani di ragazzini comparsi dal nulla penetravano in tutte le sue tasche e taschini. Lui si voltò di scatto, ma gli zingarelli non c'erano più e la donna si allontanava speditamente senza niente in mano. Si tastò e si

accorse con uno schianto che da tutte le sue tasche era sparito ogni cosa: portafoglio, tessera, patente, malloppo dei soldi, fazzoletto, chiavi.

Poco mancò che gli venisse un colpo. Tutti quelli che erano nella strada, se la svignarono, dicendo che non avevano visto niente, per paura di essere accusati come razzisti e fascisti, se avessero dato elementi per identificare la zingara. Cicciotto andò dai carabinieri, che gli fecero fare un'attesa di due ore in una stanza, dove poche sedie erano occupate da due turisti tedeschi, una donna che si agitava come se avesse la febbre a quarantaquattro, due prostituti che parlavano ad alta voce, un paio di negri ed un vecchietto tremolante. Per lui non c'era una sedia libera. Quando tutta questa gente fu passata nella stanza accanto e se ne fu andata via, sostituita da altre persone, riuscì ad essere ammesso al cospetto di un carabiniere graduato, che era dietro la scrivania.

“Che volete voi?!” Gli gridò.

“Mi hanno derubato! Vi giuro, mi hanno derubato!”

“Beh? E che c'è di strano? Succede continuamente.”

“Sì, ma a me è grave! Una zingara! Una zingara si è presi tutti i soldi che avevo appena ritirato in banca, per andare a dare una caparra, per comprarmi la casa, perché mi devo sposare!”

“Questi soldi li avevate su di un vaglia, un assegno; non è così?”

“No! In contanti! La proprietaria della casa li voleva in contanti dal notaio!”

Il carabiniere diede in una grossa risata:

“Avete fatto male. Quando mai si portano i soldi così. Adesso cosa volete? Volete fare una denuncia?”

“Sì !”

“Scrivetela e me la date. E date tutte le vostre generalità e la carta d'identità all'appuntato lì.”

“Non sono tanto pratico a scrivere, vorrei dettarla. Poi la carta d'identità mi è stata pure rubata”.

“Sempre dalla zingara?”

“Dalla zingara con certi zingarelli che aveva attorno. Mi hanno messo le mani dappertutto, in un istante.”

“Allora dobbiamo cominciare a identificare voi! Tornate a casa, cercate se avete un altro documento, per esempio la patente... O si sono presa anche quella? E fatevi scrivere la denuncia. Poi venite.”

Cicciotto si era sempre creduto rispettabile e furbo, ma adesso si sentì distrutto; si sentì una schifezza. Scese dal commissariato fuori di sé. Gli sembrava di essere fuori della realtà, di mettere i piedi nell'aria e non sulla terra. Passò di nuovo per lo Spirito Santo. Vide la stessa zingara con un fagottino o un bambino tra le braccia ed un gruppo di ragazzini attorno. Il

sangue gli salì agli occhi e corse, afferrò la zingara per un braccio, gridando:  
“Tu ! Tu ! Dammi i soldi!”

La zingara cominciò a gridare più di lui:

“Aiuto! Un delinquente! Mi vuole *strappare*! Una povera donna come me, madre di figli, sempre onesta!”

Comparvero due figuri baffuti usciti giù da un vicolo dei Quartieri, che presero ad inveire contro Cicciotto, mentre i ragazzini gridavano:

“Mi voleva *strappare* anche a me!” Diceva uno.

“Mi ha rotto un braccio!” Gridava un altro.

“Mi ha dato una botta in testa”. Gridava un terzo.

Passarono due vigili, che condussero tutti al commissariato; i ragazzini sparirono. Dietro la scrivania c’era lo stesso carabiniere graduato, che volle ascoltare prima la zingara, la quale adesso non aveva niente in mano e disse che era stata aggredita da quel tale e che aveva visto i suoi occhi *allampati* proprio come quando un uomo vuole stuprare una donna. I due uomini baffuti, che parlavano in modo poco comprensibile, fecero intendere che avevano visto tutto ed erano testimoni di quello che la donna aveva detto.

Cicciotto cominciò a piangere ed a giurare che era stato derubato. Il carabiniere gli chiese di parlare ordinatamente del fatto dall’inizio e lui disse che la zingara gli si era accostata mettendogli sotto gli occhi un fagottino o un bambino in fasce, mentre gli zingarelli gli mettevano le mani nelle tasche e uno di loro prendeva i soldi.

Il carabiniere disse che si contraddiceva:

“Prima avete detto che la zingara vi ha derubato, poi avete detto che la zingara non è stata, ma è stato uno zingariello, e lo zingariello dov’è? Ve lo siete inventato? Volete ritrattare? Lo sapreste riconoscere ? Poi, perché avete aggredito la signora o signorina qui presente?”

“Maresciallo! Quella è tutta una combriccola! Quelli facevano in *paranza*! Lei sa chi ha i miei soldi!”

“Comandante!” Gridò la zingara. “Quello mi voleva *strappare*!” I due baffuti annuirono. Il carabiniere, intimorito da questi ultimi e conoscendo l’aria che soffiava sopra di lui, per non prendersi un’accusa di essere razzista e fascista, concluse così:

“Dato che il signore qui è privo di documenti e dev’essere identificato, perché è sotto l’accusa di flagranza di stupro, lo trattiamo in stato di fermo. La signora o signorina vuole lasciare qualche denuncia? Ad ogni modo può anche presentarla nei prossimi giorni qui o in procura”.

Non le chiese nessun documento di identificazione e la fece andar via con i due baffuti. Cicciotto rimase lì. Poi gli fu detto che non avevano locali dove

custodirlo e lo trasportarono a Poggioreale, dove lo misero in isolamento. Due giornalisti che erano all'ingresso in attesa di scoop, spedirono subito a vari giornali dei pezzi già preparati con righe in bianco, dove scrissero: "Uno stupratore molto pericoloso, per il momento non identificato".

### **13. La segretaria del boss.**

Nella seconda metà degli anni ottanta Maddalena viveva un momento cruciale. Da quando aveva lasciato la scuola col trionfo delle prove orali di maturità magistrale e dopo i due anni persi all'Università con gli esami di gruppo, era riuscita dopo lunghe attese ad essere chiamata solo per rare giornate di supplenza nella scuola materna ed in quella elementari. Non sapeva niente e non sapeva far niente, come le altre maestre di molte scuole del tempo; ma restò impressionata dal fumo delle sigarette con cui le colleghe incretinivano i bambini più piccoli, e dal chiasso demoniaco che facevano i più grandi nelle elementari. Queste rare esperienze la dissuasero dal cercare di accattivarsi qualche segretaria con regali, per ottenere altre supplenze e l'indussero, dopo vani tentativi fatti alle scuole delle monache, ad accettare di fare da segretaria viaggiante di don Ciccillo suo zio.

L'indagine sul conto dello Sfelenza non fu l'unico lavoro che svolse in questa funzione. Portava avanti una vera e propria contabilità degli scatoloni di sigarette che giungevano via mare e che venivano affidati ai distributori, perché facessero avere le sigarette ai singoli venditori appostati lungo le strade, ed aveva frequenti contatti con giovani e meno giovani, che lavoravano alle dipendenze dello zio; ma era suo compito impedire che costoro prendessero confidenza con lei o si conoscessero fra loro: ciascuno doveva operare nel suo settore ed ignorare tutto il resto; i ricavi delle vendite non erano raccolti da lei.

Poiché non bisognava scrivere niente, Maddalena doveva ricordare a memoria i nomi delle persone ed i pacchi e le marche delle sigarette che giungevano. In questo rivelò una memoria sorprendente non rovinata dall'uso dei libri, che la rese preziosa a don Ciccillo. Ma doveva anche guardarsi dai molti giovanotti non sempre bene educati, che lavoravano con lo zio. Questa necessità le aveva fatto acquistare una certa fierezza e comportamenti scostanti verso gli uomini, cosa che faceva piacere a don Ciccillo, il quale ci teneva che la nipote fosse rispettata ed i collaboratori si mantenessero a distanza.

In Maddalena, però, tutto questo creava un senso di frustrazione, un conflitto fra attrazione e repulsione per quei giovani ed uomini che si recavano da lei

con i loro rendiconti e dai volti preoccupati e dubbiosi facevano sfuggire sempre qualche sguardo significativo, che non aveva a che fare con i dati forniti, ma era per lei e lei era obbligata ad ignorarlo.

Certi sguardi che partivano da volti segnati dalla fatica e dalla preoccupazione, le avevano fatto sospettare che i maschi non fossero soltanto arroganza e superficialità, come quelli che erano stati suoi colleghi a scuola e all'Università e si proclamavano progressisti e rivoluzionari solo per non studiare e per farsi qualche ragazza ingenua, eventualmente lasciandola incinta. Aveva cominciato a sentirsi attratta da quella serietà sofferta, che le sembrava assai più umana e sincera, assai più degna di rispetto del presunto spirito rivoluzionario dei Centri Sociali e della gente del Partito.

Ormai andava scoprendo qualcosa di nuovo e di profondo sotto l'apparenza rozza e incolta, legata alle forme più umili della vita popolare, che copriva ansie, dolori, speranze, affetti e spesso scatti brutali nella personalità di quegli uomini, che lavoravano, vivevano e mantenevano le loro famiglie sempre con l'ombra dei finanzieri alle calcagna e con la prospettiva sicura di dover trascorrere di tanto in tanto qualche mese o qualche anno a Poggio reale.

Maschio per lei cominciava ad essere non più il portatore sciocco di un piacere momentaneo da viverci in fretta in un'aula scolastica o in una latrina, recitando versi di "Bandiera rossa" o frasi di Marx durante un'occupazione.

Maschio cominciava ad essere anche lealtà, fedeltà alla parola data, capacità di sfidare i finanzieri in furiose corse notturne sul mare, di trasferir nel giro di qualche minuto un carico da una nave ai motoscafi, dai motoscafi alle auto, di avere coraggio di fronte ai rischi. Voleva dire di essere persona seria e non un *quaquaraquà*. Erano gli anni che la sua vita, i suoi sensi, il suo corpo si aprivano maturi ad una realtà che dal maschio doveva prendere il suo significato; ma lei sapeva che si trovava in una situazione di conflitto con qualcosa che la sovrastava: i finanzieri, la polizia, i magistrati, i politici, i sindacalisti, i potenti. Ed era un conflitto molto diverso da quello falso e fittizio dei compagni di scuola svogliati e debosciati, che nella sua adolescenza l'avevano trascinato quasi ogni giorno a far chiasso per le strade, per non stare nei banchi, e le avevano predicato la lotta contro la borghesia ed il fascismo, senza farle capire di che cosa si trattasse, per essere promossi senza studiare e campare senza lavorare.

Nel conflitto in cui adesso si rendeva conto di vivere, senza poterne uscire, sentiva il bisogno del maschio ardito, forte, leale, di poche parole, costante, deciso, pronto al lavoro ed al rischio, pronto a dormire all'addiaccio, a levarsi presto il mattino. Pensava con un profondo senso di schifo ai rivoluzionari degli anni di scuola, cretini, drogati, pigri e vigliacchi, coccolati da professori e

professoressa svogliata e incapace di insegnare, abituati a strisciare nelle sedi dei movimenti politici e dei Centri Sociali. I maschi che ormai stimava, le venivano davanti agli occhi tutti i giorni e lei li valutava con penetrazione. Don Ciccillo si era accorto della capacità di valutare gli uomini, che sua nipote stava acquistando, e spesso chiedeva il suo parere sull'uno e sull'altro.

Un giorno la prese a parte e disse che la loro attività avrebbe avuto degli sviluppi.

“Un lavoro assai delicato e segreto, quasi politico, con riservatezza assoluta; stare in questo lavoro è come non esistere; è essere pronti a non esistere per davvero”.

“Mi ci vuoi dentro?”

“Tu ci staresti? Ma deve essere una tua scelta”.

“Zio, però attorno a me c'è il vuoto. Che cosa puoi aspettarti da una che vive nel vuoto? Che non ha un...”

“N'ammore... Nu nnammurato?”

“E perché no? Ti pare che io possa vivere sempre così, tenendo lontani da me tutti gli uomini?”

A don Ciccillo non dispiaceva di essere riuscito ad ingranare questo discorso con la nipote, che era orfana di madre ed aveva il padre grande disabile per un incidente. Sapeva da tempo che un discorso di questo genere doveva una buona volta trovare il modo di farlo. Ma gli faceva piacere anche di aver trovato in lei quel coraggio e quella serietà di popolana, che vedeva scomparsi nelle ragazze drogate, viziate e capricciose, che finivano sempre sotto il controllo di qualche partito e di qualche Centro Sociale.

“Allora guarda tra gli uomini che incontri per il tuo lavoro. Ce n'è qualcuno che ti piace? Ce n'è qualcuno che vedresti con piacere vicino a te in qualcosa di rischioso?”

Maddalena si ricordò che il discorso era cominciato a proposito di rischio e non le fece piacere che il diritto di scegliersi un compagno le venisse vincolato ad un impegno totale e rischioso che ancora non conosceva.

Ma pensò che la sua vita stesse andando avanti senza senso e senza scopo e forse era meglio trovare l'uno e l'altro in un amore legato ad un rischio, che la tirasse fuori dalla noia di tutti i giorni.

Don Ciccillo la guardò stringendo le sopracciglia bianche e pensò che era bella; ma il rispetto per il fratello gli impedì altri pensieri. Quella ragazza ormai donna aveva bisogno di un uomo giovane; ne aveva diritto; nessuno poteva negarglielo. Maddalena era diventata triste nei suoi profondi occhi neri e, per fare qualcosa, rigettò indietro la chioma con un gesto lento della mano. Don Ciccillo le disse:

“Con chi di questi miei uomini andresti in Sicilia per un viaggio di quattro giorni?”

“Per fare che cosa?”

“Diciamo, una gita. Andare, guardare, guardare, inchiodare nella memoria, tornare, riferire a me. Il resto è affare tuo”.

“Andrei con lo Sfelenza”. Disse Maddalena con atteggiamento volutamente distratto e indifferente.

“Lo Sfelenza non mi dispiace. Mi sembra un uomo maturo, senza grilli per la testa, serio, capace d’impegno, affidabile... Sì. Andrai con lo Sfelenza. Partite fra due giorni. Lui ha una buona macchina e conosce le strade. Vi darò dei soldi”.

Don Ciccillo incontrò il giorno dopo lo Sfelenza e gli disse del viaggio. Dovevano raccogliere informazioni su quelli che sbarcavano clandestinamente (allora erano ancora piccoli gruppi ed il fatto era poco conosciuto) e che finanzieri e carabinieri fingevano (secondo gli ordini ricevuti) di voler bloccare. Dovevano contattare qualcuno che già organizzava gli sbarchi di quella gente. Non c’erano rischi particolari; ma il viaggio doveva essere segreto. D’altra parte lo Sfelenza e Maddalena erano incensurati.

Partirono di buon’ora nella fuoristrada, che era stata di lusso, ora piuttosto sporca. Lo Sfelenza l’usava per controllare gli sbarchi di sigarette lungo la costa calabra. Lui conosceva tutte le strade, ma preferì la cosiddetta autostrada. Maddalena sedette indietro con finta indifferenza e lo Sfelenza, anche con finta indifferenza, non fece obiezioni. Ma alla stazione di servizio di Reggiano-Sala Consilina presero un caffè e lui, con finto disinteresse, le chiese di sedere accanto a lui. Lei, che aveva atteso questa richiesta fin dalla partenza, acconsentì con un controllato sorriso, che le piegheggiò l’angolo destro della bocca.

Lo Sfelenza che pensava di aver rischiato troppo con quella richiesta, guardandola di traverso, trovò in quelle pieghe dell’angolo della bocca un fascino che gli fece ribollire il sangue. Tutto il fisico di Maddalena cambiava di senso per via di quelle pieghe, dov’egli lesse un misto di condiscendenza materna, di disponibilità senza limiti e di penetrazione amorosa.

Appena la macchina si mise in moto, lo Sfelenza accese la radio, poi spense e infilò una cassetta di canzoni in dialetto.

“Qualche obiezione?” Fece, rivolto a Maddalena.

“Nessuna”. Fece lei con un sorriso, ed infilò la cintura di sicurezza con un paio di gesti rapidi, che evidenziarono le perfezioni del busto e dei seni.

“Io te vurria”, “Maruzzella”, “Santa Lucia”. Le melodie soffuse riempivano la vettura di un ritmo sognante, che traboccava dai finestrini e si diffondeva per il



Vallo di Diano, ripercotendosi sui fianchi verdeggianti dei Monti della Maddalena da un lato e di Monte Nuovo dall'altro. Gli uni e gli altri si trasfiguravano, trasudando tenerezza e scomparendo dietro la vettura, per cedere il posto alla sequenza interminabile di altri dossi e cime, finché sulla sinistra non si delinearono i possenti bastioni del Monte Sirino, poi quelli del Pollino. La vettura scivolava nel silenzio di un paesaggio solenne. All'interno lo Sfelenza e Maddalena tacevano in un'estasi sognante. Ad una curva lo Sfelenza, facendo per muovere la mano destra per passare in terza, si accorse che era stretta alla sinistra di Maddalena. La guardò. Lei se ne accorse e lo prevenne:

“Non dire niente !”

Uscirono a Palmi. Erano stanchi. Cenarono in silenzio, guardandosi con passione come per interrogarsi, come per chiedersi l'un l'altra “Posso fidarmi?” In un alberghetto presero due stanze separate.

Il giorno dopo persero tempo nell'attraversamento dello stretto e si misero di nuovo in strada. Questa volta lo Sfelenza pensò di dover parlare:

“Che cosa sai di quello che dobbiamo fare?”

“So che dobbiamo andare fino a Granitola”.

“Dov'è?”

“Fuori Campobello di Mazara”.

“Che cosa dobbiamo fare?”

“Non lo puoi capire, se non ti dico certe cose.”

#### **14. Missione segreta.**

“Devi sapere che questo che facciamo è per conto di un pezzo assai grosso della politica, che non può comprometersi e non può usare gli organi dello Stato, neanche i servizi segreti. Dobbiamo raccogliere informazioni che lui solo deve sapere. Se facciamo trapelare qualche cosa, dobbiamo sparire, anzi spariremo. Ci giochiamo tutto adesso.”

“Ma di che cosa si tratta?”

“Credo di aver capito che questo pezzo grosso ha fatto un accordo sulla parola, *top secret*, con pezzi grossi dell'Africa del Nord; ma per controllare certe cose, si è rivolto a don Ciccillo”.

“E' tanto importante tuo zio?”

“Ci sa fare. E' prudente. Non esagera. Non ammazza.”

“Ma l'accordo *top secret*? Su che cosa sarebbe?”

“I capi di quei paesi hanno tanta gente in carcere e gente nemica. Non possono ammazzarli. Ma vogliono liberarsene. L'accordo è che li

manderebbero in Italia come clandestini con mogli e figli, come se fossero poveracci, miserabili ed affamati. Veramente sono poveracci, ma perché sono accusati di reati, alcuni sono assassini, altri ladri, altri indesiderati, altri sovversivi ed appartengono ad una specie di *mano nera* musulmana, qualcuno dice che hanno base in Afghanistan. Ma la televisione deve dire che emigrano per fame, come emigravano gl'Italiani nel passato”.

“In Italia cosa farebbero?”

“Il governo deve fingere di credere che è solo questione di povertà e che in Italia la gente è ricca e dobbiamo aiutarli. Preti e vescovi faranno propaganda per questo. Poi, quando saranno entrati e saranno stati per un po' in Italia, avranno la cittadinanza ed il voto e voteranno per i politici che li hanno fatti venire, così crescerà l' *onda lunga* di questi politici. Saranno arruolati nella polizia e nell'esercito e saranno fedeli a questi politici. Il secondo canale già da un pezzo sta dicendo che ne devono venire sei milioni. Ma sono accordi e progetti che non si devono sapere. La gente deve sapere che si tratta di aiutare dei poveri disgraziati per amore di Cristo e per solidarietà.”

“Si tratta sempre di fregare il popolo, i proletari; anche con l'accordo dei sindacati, non è così?”

“Chi è il popolo? Chi sono i proletari?”

“Quando ero ragazzo e andavo sul Partito, ci fecero capire che chi fa la rivoluzione sono sempre pochi, piccoli gruppi, la massa è solo merda. Bisogna farla fermentare, raccontandole frottole, come fanno i preti.”

“Ma a scuola anche questo hai imparato?”

“A scuola facevamo l'autogestione con quelli del Centro Sociale o del Partito. I professori non potevano fare lezione. Le cose che si dicevano erano sempre le stesse e noi dovevamo dire di sì”.

“Anche noi facevamo l'autogestione. Però discutevamo. Discutevamo le cose che dicevano che erano le idee di Marx, di Lenin e del Che. Ma i libri di questi personaggi nessuno mai li aveva letti, neanche quelli del Partito e dei Centri Sociali.”

“Tu parlavi?”

“Poche volte. Non mi facevano parlare. Parlavano sempre gli stessi.”

“Allora come dici che discutevate?”

Si fermarono a Gibellina Nuova, in una locanda. Dissero alla padrona che dovevano partire presto. La padrona li guardò sospettosa, volle vedere i documenti, si fece firmare le carte per la questura.

“Stanotte, prima dell'alba, ci sarà uno sbarco a capo Granitola. Saranno molti. Saranno accompagnati da qualcuno. Ci sarà qui uno a riceverli. Uno di un

gruppo che collabora con mio zio. Forse sai com'è utile avere questi appoggi. Ma non si deve sgarrare...". Sfelenza capì l'allusione.

Quella sera lui sentiva più della precedente il fascino di Maddalena, la sua presenza bruna, calda e materna. Ma era preoccupato. Si sentiva come una spia e non sapeva cosa dovesse spiare, che cosa dovesse venire a sapere.

"Devi ascoltare, guardare e ricordare; poi mi riferisci tutto. Io verrò con te fino a Granitola-Torretta. Mi lascerai in macchina poco lontano dal mare. Tu andrai. Tutto dipenderà da te. Anche il mio destino."

Così parlò Maddalena allo Sfelenza, quando partirono da Ghibellina Nuova alle tre di mattina nella fuoristrada che aveva destato l'attenzione di Trentacapilli.

La macchina scivolò silenziosa nella notte fino a Campobello di Mazara, attraversò il paese e puntò verso il mare, la strada continuava in discesa. Al bivio di Tre Fontane presero a destra e dopo circa nove chilometri lasciarono l'asfalto, piegando a sinistra per un viottolo fra cespugli di fichi d'India.

Era ancora notte fonda e c'erano nel cielo le stelle della mattina. Quando si cominciò a sentire l'ampio muggito del mare sulla battigia, lo Sfelenza fermò la macchina, salì a piedi sul dosso più vicino, tornò. "C'è un uomo sulla spiaggia più avanti. Dev'essere il nostro. Come hai detto che devo dire?"

"Scialamà. Sta attento". Fece Maddalena con un tanto di tenerezza. Lo Sfelenza sentì che era di lui che la ragazza si preoccupava e si sentì commosso. Ma non parlò. Le si avvicinò per salutarla e, perdendo il controllo di quanto faceva, le prese la testa fra le mani e le baciò la fronte. La morbidezza della chioma nera gli restò fra le mani. Chiuse la vettura e andò dritto verso il mare, che veniva con grandi ondate a battere sulla sabbia e sugli scogli. Una figura umana si stagliava nel primo baluginare del nuovo giorno. Era una figura strana: tozzo di corpo e di gambe, la testa col profilo dei moai dell'Isola di Pasqua. Lo Sfelenza gli si accostò fino a una decina di passi, poi disse forte: "Scialamà!" E mise la mano destra sotto l'ascella sinistra, mentre il braccio sinistro restava pendente. "Scialamà!" Rispose quello, restando fermo. Lo Sfelenza gli si accostò e quello riprese con un'intonazione decisamente sicula:

"Quali ordini da don Ciccillo?"

"I clandestini?"

"I fumentanti? Eccoli che arrivano". Infatti col crescere della luce si poté notare che varie barcacce e zattere venivano rapidamente a riva, Dopo una ventina di minuti cominciarono a calpestare la spiaggia.

Erano un centinaio di uomini di pelle variamente scura, con facce tese in atteggiamenti di fatica e di rabbia difficilmente decifrabili. Giunsero anche una

trentina di donne imbacuccate in panneggi appesantiti dall'acqua, ed una ventina tra ragazzi e bambini. Emerse subito fra loro un individuo di pelle meno scura, dal gesto imperioso e dal volto burbero e sprezzante.

A costui si avvicinò quello con la testa di moai e gl'indicò la direzione per Granicola-Torretta. Poi gli disse qualcosa indicando lo Sfelenza, che si accostò. Quello fece segno di attendere. Ci volle una mezz'ora, perché gli sbarcati, che si lamentavano ed urlavano, venissero avviati nella direzione giusta, dove forse c'erano dei camion disponibili. L'uomo con la testa di moai disse allo Sfelenza di allontanarsi, perché sarebbero venuti i carabinieri, poi lui stesso si accodò al branco, urlando di tanto in tanto. L'individuo che era emerso dal gruppo, non si affrettò a seguire gli altri e andò con lo Sfelenza, che si stava spostando verso l'interno, cercando di non perdere di vista il dosso, ai piedi del quale aveva lasciato la vettura con Maddalena. Giunti abbastanza lontano dalla spiaggia, lui si fermò, guardò fisso negli occhi lo Sfelenza e disse:

“Mio nome Alì Abdallà Alghazi. Io parlare italiano. Io studiato grande scuola Zitunà. Io alim. Io dire per capi governo Italia cose chiare. Queste cose da noi tutti sanno. Cose chiare. Nostra gente viene fuori da daralislà e va in daralgiarb non ad essere fatti schiavi o per elemosina; va a lavorare, guadagnare, essere rispettata, avere potere e soldi.”

Lo Sfelenza trovò assai strano questo inizio di discorso, perché aveva sempre sentito dire che gli extracomunitari erano gente poverissima e disperata, che veniva a chiedere asilo. Adesso questo signore gli faceva un discorso diverso. Ma lui se ne fregava. Soltanto si preoccupava di capire e di inchiodarsi nel cervello quello che il Musulmano gli diceva. Questo continuò:

“ In secoli passati, attorno al daralislam c'erano i ribat, dove andavano quelli che volevano fare il gihad contro il daralgiarb. Così il daralislam diventava grande e ricco. Adesso facciamo il gihad con armi contro Americani che resistono, contro Italia non si fa ancora con armi, perché voi accettate che noi veniamo da voi e ci date quello che vogliamo. Vostri capi dare a noi case con acqua calda e fredda, assistenza ospedale, luogo per fare moschee e insegnare islamico, denaro per mantenere moschee con imam, maestri di lingua araba e lavoro, ulema. Noi sostenere vostri capi e votare per loro.”

Lo Sfelenza trovava più che mai strano questo parlare e si lasciò scappare una domanda:

“Ma perché?”

“Perché voi *kafiruna*. Noi *muminin*. Allah stabilito ricchezza appartenere *muminin*, veri credenti, a noi”.

Lo Sfelenza disse:

“A me queste cose non interessano. Io devo solo riferire.”

“Riferisci!”

Si mosse e, mentre lo Sfelenza, stupito di trovare in un extracomunitario tanta capacità di chiacchierare e di dire cose complicate e strane, più strane perfino di quelle che aveva sentite a scuola dai capi dei Centri Sociali, aspettava che quello aggiungesse qualche altra cosa; quello si mise in cammino e scomparve verso Granitola-Torretta.

Intanto si era fatto chiaro sulla spiaggia e sul mare e cominciavano a giungere le motovedette dei finanzieri e le camionette dei carabinieri. Lo Sfelenza ritornò alla macchina, dove trovò Maddalena piena di preoccupazione. Cominciò a raccontarle per filo e per segno quello che aveva visto e quello che era riuscito a capire del discorso di Alì Abdallà Alghazi. Lei fece varie domande, per fissare bene in testa il racconto, poi tornarono sulla strada, facendo il minor rumore possibile e, mentre carabinieri e finanzieri si intrattenevano facendo verbali su alcuni resti di barche trovati sulla spiaggia, procedettero rapidamente verso Catania e pernottarono sul Continente. Il giorno successivo si misero sull'autostrada di Calabria e finalmente si sentirono abbastanza distesi da fare commenti su quanto avevano visto e udito.

Fu Maddalena a cominciare:

“Tutte le cose di ieri non ti sembrano molto strane?”

“Quali cose?”

“Quelle che ha detto quell'Alì. E poi anche il perché del nostro viaggio”.

“Mi sembra di capire che noi dobbiamo trasmettere un messaggio che nessuno vuole mostrare di ricevere. Qualche nostro capo politico ha chiesto ai Musulmani di far venire qua i loro elementi indesiderati: sforcati, criminali, miserabili, ribelli; quelli se ne liberano e noi ce li prendiamo con la previsione che poi voteranno per questo capo. A noi si dice che sono povera gente e che noi siamo ricchi e dobbiamo accoglierli. Ma quelli vengono qui per *gihad*, come ha detto Alì, ed accampano un mucchio di diritti.”

“Ma così noi si va a rotoli, non ti pare?”

“Noi chi ? L'Italia? Ma non ti hanno spiegato a scuola che l'Italia non esiste ed è solo un'invenzione dei fascisti o un'espressione geografica?”

“E gl'Italiani?”

“Ma gl'Italiani sono solo una massa di fessi rincoglioniti, pronti a leccare il culo a qualunque prepotente nostrano o straniero. Questi sono prepotenti, perciò vogliono essere leccati il culo da noi.”

“E don Ciccillo?”

“Certo ! A don Ciccillo è stato chiesto un contatto con questi, per sapere le loro pretese. Noi riferiremo e tutto sarà finito. Non so se poi lui vorrà entrare nell'affare come quello Scialamà. Ma questo sarà un'altra cosa. Forse già ci è dentro. Cosa sarà quella grande scuola Zitunà, che ha nominato?”

“Non ne so niente.”

“Facciamo una sosta?”

Si fermarono nel Vallo di Diano. Lo Sfelenza si sentiva meno teso e prese a guardare Maddalena con passione. Maddalena era contenta e sorrise.

Tornati da don Ciccillo, questi prima di ascoltare il loro racconto, prese subito il telefono e parlò con metafore e mezze frasi; poi disse allo Sfelenza che il giorno successivo doveva andare a Roma e gli diede un foglietto con un recapito.

Lo Sfelenza ci andò all'ora stabilita. Lo fecero entrare in stanze semibuie. In una di queste c'era un uomo seduto ad una scrivania col volto tutto nell'ombra e voltato quasi di spalle; in piedi doveva apparire di alta statura; aveva la faccia piatta, che non si distingueva nei lineamenti per via dell'ombra; la testa era pelata. Lo Sfelenza dovette sedersi in una posizione contro luce. Il Sole dalla finestra lo abbagliava e non poteva distinguere i lineamenti dell'uomo. Gli fu fatto segno di parlare. Lui raccontò per filo e per segno tutto quello che Alì Abdallà Alghazi aveva detto, riferendo anche le strane parole che non aveva capito. Con fare distratto l'uomo scrisse su di un pezzo di carta qualcosa.

#### **14. Due schiaffi al Pisciasotto.**

Pasquale Calliero, detto 'o Pisciasotto, visse per qualche tempo sfruttando il credito ottenuto con le recensioni delle rappresentazioni teatrali progressiste dirette in Calabria dal regista Dick Palmerston; ma questo credito, che pur gli dava soddisfazione, non poteva durare a lungo.

Intanto gli altri portaborse che il Maestro aveva all'Università, sebbene non facessero niente di paragonabile al lavoro di autista che faceva Calliero, accrescevano rapidamente le loro *chances* rispetto ad un posto di ricercatore che il Maestro era riuscito ad ottenere, e lui ormai cominciava ad accorgersi che essere figlio di Tizio o di Caio poteva avere maggior peso per la carriera che il lavoro di autista. D'altra parte Mariella, la ragazza che lui negli anni di liceo aveva reso madre di un handicappato in un momento di slancio rivoluzionario, era diventata sempre più petulante ed ogni volta che lo vedeva, voleva sapere quando avrebbe avuto la cattedra e si sarebbero sposati.

Una sera Mariella riuscì a forza di moine a convincerlo ad andare insieme in una discoteca, per ravvivare la loro relazione, che era quasi morta. Lasciò presso la madre il bambino con la sindrome di Dawn, si vestì il meno possibile e si fece portare dal Pisciasotto nella solita automobile fin nelle vicinanze di una discoteca. Pagata la tangente al preteso parcheggiatore, si persero di vista nell'oscurità fin dal primo ingresso nella sala e Calliero, dimenticando per un poco le preoccupazioni accademiche, si abbandonò al profumo di donna che riempiva la sala ed avanzò nell'oscurità continuamente sciabolata da luci multicolori e satura di un fracasso di musica e di odori che cominciavano ad andare verso il sudato. Non aveva percorso una decina di metri che ricevette una botta tremenda, ma calda ed appiccaticcia, fra la tempia e l'occhio destro e vide balenare dal lato della botta una forma sferoidale, che era il sedere di una cubista impegnata in una danza frenetica.

L'occhio rimase inutilizzabile, almeno per alcune ore, ma tutta la testa era così rintonata che lui pensò ad una commozione cerebrale ed alla necessità di andare al pronto soccorso di un ospedale. Allora cominciò a chiamare Mariella col tono di un bambino che cerca la madre. Questa improvvisa ricaduta verso la prima infanzia fu un punto a favore di Mariella, che, prendendosi cura del bambino autistico, aveva sviluppato una sensibilità materna superiore a quella di una comune ragazza della sua età.

Infatti lei percepì subito nel gran fracasso della sala la voce angosciata di Calliero e si ricordò, come in un baleno, del giorno in cui, durante un'occupazione del liceo, lui l'aveva violentata nel gabinetto di scienze e lei, per non apparire poco progressista, non aveva opposto resistenza.

Lo raggiunse nuotando a grandi bracciate fra spalle, seni, braccia e culi, gli chiese chi gli avesse fatto quell'occhio nero, pensando che fosse stato uno schiaffo; cercò una sedia, senza trovarla; lo condusse all'ingresso e lo fece sedere sullo sgabello del buttafuori. Poi chiamò un taxi e lo fece portare al pronto soccorso. Gli prescrissero impacchi e dieci giorni di riposo assoluto, poi una visita oculistica.

Ma a questo schiaffo materiale, che gli tolse per un paio di settimane la possibilità di comparire sul campo di battaglia dell'Università a portare avanti la subdola guerra con gli altri portaborse, seguì uno schiaffo più grave, che lo colpì proprio in questa sede al suo rientro: seppe che una borsa di studio per la Germania della durata di sei mesi era stata data per interessamento del Maestro a quel leccaculo che era il figlio del collega in seguito all'interessamento di questo a favore di un nipote del Maestro, che ebbe un posto alla Regione.

Certamente questa borsa di studio non avrebbe risolto i problemi di Calliero, che viveva ancora a carico dei genitori. Ma questa borsa costituiva un titolo utilizzabile nella lotta per il posto di ricercatore e autorizzava ad usare con maggiore autorevolezza quelle paroline tedesche da mescolare nel discorso, a cui tanti pezzi grossi e piccini dell'Università dovevano gran parte del loro successo.

Il Maestro, che pure aveva bisogno di Calliero e non voleva che si avvilito e lo lasciasse, lo consolidò come poté, gli fece rivivere il miraggio del posto di ricercatore e dopo alcuni mesi gli annunciò che lo avrebbe fatto entrare, attraverso amicizie di Partito, nella direzione di una televisione locale del Molise. Non era molto, ma in quel posto poteva farsi conoscere, poteva organizzare dibattiti con politici e professori, procurandosi un credito che certamente gli sarebbe stato utile per la carriera.

Calliero alla fine si convinse che la cosa era utile, sebbene per lui disoccupato non fosse foriera neppure di pochi spiccioli, anzi comportasse certamente ulteriori spese. Per Mariella, che passava le sue giornate nella tristezza e nella delusione, la notizia fu di qualche interesse; ma non riuscì a sollevarle l'animo. Dopo alcuni giorni lui andò in Molise ed ebbe un incontro con quelli della televisione locale, i quali lo accolsero con deferenza come critico d'arte teatrale progressista e professore universitario e gli chiesero di presentare progetti di dibattiti e programmi di recitazione. Passato il primo momento di disorientamento e di dubbio causato dalla sua consapevolezza di avere poche competenze e scarsa cultura, in un momento di pausa telefonò dal Molise al Maestro, dicendogli delle sue perplessità. Il Maestro gli gridò per telefono:

“Sciocco! Non preoccuparti che non sai niente! Qua sono nati tutti ignoranti e incompetenti, anche quelli delle radio e televisioni che tu conosci! Ognuno si arrangia come può e con i mezzi che ha. Non sono migliori di te. Accetta! La competenza ti verrà. Così fanno gli altri.”

Accettò, con grande soddisfazione di tutti. Gli parve di capire che quella televisione era proprietà di un commerciante locale di legname, che l'aveva messa su, per reclamizzare i suoi prodotti e quelli di un mobilificio di prossima creazione. Per non avere noie si era buttato a sinistra ed aveva ottenuto le facilitazioni che voleva. Poi aveva deciso di fare un salto di qualità con la cultura e la politica ed aveva creato una direzione con elementi adatti.

Tornato dal Molise, Calliero andò al bar della Pignasecca, dove c'era il Centro di Arte Drammatica. Giunse in un momento che c'era poca gente. Accanto alla finestra c'era don Pontillo, che, sempre “ nello spirito del Concilio Vaticano II” aiutava una ragazza a sistemarsi il reggiseno. La ragazza rideva rumorosamente e diceva:



“Mi fa un non so che ad essere toccata ai seni da un prete”. E continuava a ridere. Intanto Pachialone e la Figlia della Latrinara erano fuori, sulla strada, dov’era stato aperto un chiusino e loro guardavano dentro. Lei diceva:

“Ma questa merda da dove viene?”

“E’ la cloaca”, diceva lui, “E’ la merda di tutti”.

“Non c’è pericolo di vederla salire?”

“Pure che sale?!” Basta che non salga troppo!”

“Se sale troppo, ci viene dentro per il cesso.”

“Ce ne vuole”. Disse Pachialone, che si rivolse a Calliero, salutandolo con un gran sorriso e pacche sulle spalle.

Calliero chiese di ‘o Signorino.

“Volete dire il Giudice? Amico mio, il nostro Dick Palmerston, il nostro Walter de Boffis è stato ammesso agli orali del concorso di giudice. Si sta preparando. Si è già messo un orecchino. Prossimamente lo vedremo da lontano, su piedistalli molto alti. Che ne dite?”

Calliero ebbe un altro colpo e poco mancò che qualche sfintere non cedesse. Ma ormai stava diventando un grande incassatore e pensò che almeno il posto di regista al Centro di Arte Drammatica della Pignasecca restava scoperto e lui poteva subentrare con successo. Però non volle affrettare le cose e due giorni dopo tornò al bar di Pachialone, per parlare a quattr’occhi con lui.

Pachialone andò in sollucchero, quando sentì della televisione molisana, e subito cominciò a farneticare su di un collegamento del Centro di Arte Drammatica della Pignasecca con quella televisione di Calliero; pensò che si potesse trovare il modo di fargli guadagnare qualche cosa, almeno per coprire le spese di viaggio e di collegamento. Anche Mariella seppe della cosa e cominciò ad insistere con Calliero, che le facesse avere un posto nella televisione. Insomma, mentre il poveretto ansimava e si struggeva per raggiungere un posto di ricercatore all’Università, le vicende della vita e le insistenze degli altri lo spingevano in altre direzioni.

Il Maestro fu contento di questa deviazione, perché riteneva necessario che il posto di ricercatore che aveva ottenuto e che prossimamente sarebbe stato messo a concorso, si fa per dire, dovesse andare al figlio del magistrato che aveva alle calcagna, perché con la piega che stavano prendendo le cose in quegli anni, l’appoggio di un magistrato diventava sempre più importante.

## **15. I guai di Cicciotto.**

A passarsela proprio male era Cicciotto, che fu messo in cella di isolamento, mentre imprecava contro la zingara e tutti gli zingari del mondo. Queste

imprecazioni, riferite a chi di dovere, lo fecero subito giudicare razzista, quindi fascista e nazista e l'ombra di Auschwitz e dei forni crematori cominciò ad oscurare il suo nome.

Con grande costernazione Ciaciarella, i suoi vecchi genitori ed il suo datore di lavoro appresero solo dopo due giorni, che era stato arrestato in flagranza, per aver cercato di stuprare una bella zingara, che chiedeva l'elemosina.

Ciaciarella giurava e stragiurava che Cicciotto, sebbene gli piacesse fare con lei, non era poi così aggressivo da tentare uno stupro, tanto più che lei era sempre disponibile e con lei lui si divertiva un mondo. Ad ogni modo si dovette cercare un avvocato, intaccando i risparmi per la festa del matrimonio; ma all'avvocato non fu concesso di vedere il detenuto.

Invece andò a visitarlo un uomo in giacca e cravatta accompagnato da due poliziotti; lo osservò ben bene, notando i suoi bicipiti, tricipiti, flessori e cubitali, e gli fece domande strane : Come conosceva Marcella Frangoni di Aversa? Quante volte l'aveva violentata prima di strangolarla? Come aveva fatto rapire e stuprare Nanninella Peticcione di Pollena Trocchia? Chi lo aveva aiutato a violentare Mariella Lenori a Pizzofalcone?

Cicciotto non capiva niente. Negava. Si contraddiceva. Dopo quattro ore quel tale se ne andò.

Cinque giorni dopo l'avvocato messo dai genitori riuscì a sapere che Cicciotto era fortemente indiziato come serial stupratore; ma non gli fu concesso di vedere l'imputato; gli dissero che c'erano testimonianze di altri detenuti, i quali attestavano di aver sentito dire che negli ambienti malavitosi correva voce che a stuprare e strangolare Marcella Frangoni di Aversa prima di gettarla nel Regi Lagni, era stato un tale rispondente alla sua fisionomia. Il giorno dopo due prostitute negre raccolte lungo la Domitiana e accompagnate da un prete furono portate più nude che vestite e tutte ridacchianti a Poggioreale; si sentirono chiedere se l'uomo che avrebbero visto attraverso uno spioncino, le avesse mai molestate o aggredite. Il prete, con atteggiamenti teneri e con qualche carezza, le indusse a rispondere senza paura e loro, che non mancavano di rancore e invidia per i bianchi italiani che avevano case e acqua calda e fredda e automobile, quando fu aperto lo spioncino e videro il povero Cicciotto impalato al centro della stanza che guardava a destra ed a sinistra senza raccapazzarsi e senza sapere di essere osservato, dichiararono di riconoscerlo e dissero che quello passava sempre davanti a loro con una grande automobile e cercava di stuprarle.

Il prete alzò le mani e gli occhi verso l'alto e disse che avevano parlato le bocche dell'innocenza maltrattata ma amata dal Signore. L'uomo in giacca e cravatta, che era presente, disse solo: "Lo supponevo".

Una settimana dopo all'avvocato fu comunicato che Cicciotto restava in isolamento per il pericolo che reiterasse il reato, che inquinasse le prove e che si rendesse irreperibile. Intanto gli fu formalizzata l'imputazione di violenza carnale plurima e omicidio e tentata violenza carnale, e gli fu detto che, se confessava ed accusava i complici, poteva ricevere sconti di pena e si poteva anche prendere in considerazione una particolare clemenza per seminfermità mentale o una totale assoluzione per incapacità di intendere e volere. Da parte sua il poveretto era talmente frastornato da quello che gli stava capitando, che si esprimeva in maniera sempre più confusa ed incoerente.

L'avvocato comunicò ai genitori costernati che la situazione era assai imbrogliata e che le ricerche necessarie per trovare alibi e controprove per i singoli capi d'accusa rendevano necessaria la collaborazione di un altro avvocato. Poi bisognava trovare la zingara dello Spirito Santo e chiederle quanto voleva per ritirare la denuncia da cui era cominciato il pasticcio.

Dopo due mesi Cicciotto fu trasferito dall'isolamento in una cella a sei. Da quel momento entrò nel clima e nella mentalità della detenzione. I suoi compagni di cella lo accolsero chi con uno sbadiglio e chi con un grugnito.

Il lettino al di sopra del suo era assegnato ad un marocchino di Meknes, che nel suo paese aveva forzato un posto di blocco sulla via da Marrakech a Casablanca con un carico di alcolici; la polizia gli aveva sparato dietro, lo aveva acciuffato e buttato in carcere, poi lo aveva liberato dietro il pagamento di tremila dihram a patto che andasse via dal Marocco e lo aveva spedito in Italia via Tunisia. In Italia si era associato a spacciatori di droga di Villa Literno, era stato coinvolto in una sparatoria ed era finito a Poggioreale. Si chiamava Yacub Ibn Isa.

A destra c'era il lettino di uno che si faceva chiamare Sarchiapone e non voleva dire altro di sé, salvo che era innocente e che presto sarebbe uscito. Al di sopra di Sarchiapone dormiva Mario Linterni, un maestro accusato di furto in un supermercato, che dichiarava essersi trattato di un equivoco e che senz'altro lo avrebbero riconosciuto innocente. Era un tipo magro, piccolo, triste, avvilito, col volto affilato; aveva tra le mani un libro di Kafka e cercava di leggerne ogni tanto un rigo e lo ripeteva sottovoce.

Gli altri due lettini erano riservati l'uno ad un contadino, che aveva sparato a sale nel sedere di un ragazzo che gli aveva incendiato la campagna, l'altro ad un proprietario di bar, che si era trovato in difetto col fisco, per far fronte alle richieste di uno strozzino.

Cicciotto fu sesto fra cotanto squallore. Nessuno di loro aveva ricevuto una sentenza definitiva e tutti erano in attesa di giudizio. Di tanto in tanto uno di loro veniva prelevato e portato in una stanza con scrivania. Gli facevano un

mucchio di domande strane, che per loro non avevano senso; perciò, quando l'avvocato non aveva preparato per loro le risposte che dovevano dare, rispondevano a casaccio e si contraddicevano. Il marocchino era il più fortunato, perché, quando era in difficoltà, fingeva di non capire o diceva qualche parola in arabo o in francese; in italiano diceva solo : "Io innocente. Io venuto Italia per lavorare in fabbrica. Io volere lavorare. Io volere uscire di qui e lavorare e avere casa con acqua calda e fredda."

Dopo qualche settimana che era stato messo fuori isolamento, Cicciotto ricevette la visita dell'avvocato e di Ciaciarella, poi andò a visitarlo anche la madre. Lo trovarono irriconoscibile, distrutto. Ciaciarella pianse, quando seppe che erano spariti i soldi dell'acconto per la casa e che nessun contatto era avvenuto con la padrona che voleva vendere, e si accarezzò il ventre ormai in crescita di gravidanza. Pianse anche Cicciotto e raccontò all'avvocato la sua versione dei fatti. L'avvocato disse che bisognava fare una ricerca, trovare testimoni a discolpa, stabilire gli alibi per le varie accuse. Cicciotto aveva la mente confusa e non riusciva a dare nessun aiuto. L'avvocato tirò fuori un calendario e Cicciotto riuscì a ricordare che nel pomeriggio in cui lo accusavano di avere strangolato la ragazza di Aversa, era stato a fare pizze da mezzogiorno alla sera ed era venuto a mangiarle anche Nicola Trentacapilli. Divenuto più disteso per questo successo di memoria, riuscì a ricordare anche altre cose utili. Ma doveva essere poi l'avvocato a trovarne i riscontri.

"Amico mio, lei deve mettersi bene in mente, anzi ti do il *tu*, tu devi metterti bene in testa che da noi in pratica è sempre l'imputato che deve provare la sua innocenza, non è l'accusa che deve provare la sua colpevolezza. Davanti ai giudici siamo sempre presunti colpevoli, finché non proviamo la nostra innocenza. Fatti coraggio; il tuo caso non è peggiore di tanti altri."

Poi l'avvocato si allontanò e Cicciotto rimase a parlare con Ciaciarella. Parlava e piangeva, ma si consolava parlando. Si domandavano quale nome avrebbero dato al bambino. E se veniva una bambina? La casa potevano prenderla in affitto, no? Si poteva anche trovare un basso e nel frattempo chiedere di essere messi in lista d'attesa come senz'altro per una casa alla 167 o a Miano.

Ciaciarella se ne andò sollevata di animo, perché si era convinta dell'innocenza di Cicciotto e Cicciotto tornò in cella e la trovò invasa da una puzza tremenda. Voltando gli occhi intorno, vide Sarchiapone che stava facendo i suoi bisogni nel bugliolo e che gl'ingiunse subito di voltarsi dall'altro lato. Il marocchino era disteso al suo posto ed emetteva un lungo grugnito di disappunto. Cicciotto ne osservò meglio la fisionomia e notò che era quasi un negro, per il colorito della pelle e per la fisionomia. Il maestro era accovacciato sul suo lettuccio e sembrava rimpicciolito della metà.

## 16. La Zituna.

Allo Sfelenza, che ormai lavorava stabilmente con lui, don Ciccillo fece sapere una sera, che si presentasse il mattino successivo alle nove con l'automobile, per un viaggio di alcuni giorni. Certamente una missione delicata. Lo Sfelenza era tra gli uomini di fiducia di don Ciccillo, che vedeva anche di buon occhio la sua relazione con Maddalena. Uno dei suoi titoli di merito era la precisione nell'osservare gli orari stabiliti.

Ma la mattina dopo il diavolo ci mise la coda.

Si era appena avviato, che vide due ragazzi, i quali, non avendo altro da fare, s'intrattenevano abbattendo pali con segnali stradali. Avevano piegato ad angolo retto un palo con la freccia del senso unico e non riuscivano a spezzarlo; lo Sfelenza scese dalla macchina e riuscì a spingere di lato il tubo di ferro, in modo che non chiudesse il passaggio, poi ripartì.

Più avanti stava per entrare nella piazza dov'era il suo liceo, quando improvvisamente il portone di quest'ultimo si spalancò e vennero fuori a valanga tutti gli studenti come le acque del Vajont, mentre lateralmente schizzavano via le professoresse a velocità supersonica verso parrucchieri, supermercati, boutiques e domicili propri. Una diceva:

“Sai che quel cornuto di preside voleva farmi restare?”

“Quello è un fascista razzista, anzi nazista!” Aggiungeva un'altra.

Ci volle un quarto d'ora, perché la scuola evacuasse studenti e docenti sotto la guida di quelli del Centri Sociali, che li convogliavano verso una manifestazione proclamata a bruciapelo, perché si era saputo che qualcuno aveva detto che un marocchino spacciatore di droga era stato bastonato a sangue nel Monferrato da un vile borghese, padre del ragazzo a cui la droga era stata venduta.

Alla fine uscirono il preside, il vicepreside ed un prete; ciascuno di loro reggeva un cartello: “TUTTI GLI UOMINI VANNO RISPETTATI”, diceva quello del prete; “I MAROCCHINI SONO NOSTRI FRATELLI”, diceva quello del preside; “VOGLIAMO UNA SOCIETA' MULTIRAZZIALE”. Diceva quello del vicepreside.

Lo Sfelenza ripartì in mezzo al traffico, sperando di recuperare il tempo perso; ma non aveva fatto un paio di chilometri, dopo avere evitato gli studenti più furbi che se la svignavano dal corteo, che dovette fermarsi per un altro trambusto nella strada: una vecchietta tutta grinzosa veniva trascinata distesa lungo il marciapiedi da due giovanotti in vespa, che le avevano afferrato il manico della borsetta e procedevano veloci come il traffico permetteva;

mentre lei si teneva aggrappata con le due mani alla borsetta e gridava con una vocina sempre più fioca: “La pensione! La pensione! La pensione!”. Poi batté la testa contro un sasso lasciato da quelli dei lavori stradali, lasciò la presa e rimase con le braccia distese, la smorfia sulla faccia e la bocca aperta, senza dire più nulla. Un vigile, che era poco distante, per paura di essere coinvolto e di dover scrivere qualcosa ( lui che era un analfabeta di ritorno), fermò un’automobile e procedette ad uno scrupoloso esame dei documenti della vettura e del guidatore, voltandosi dall’altro lato. Un ragazzino, guardando la faccia della vecchia, si mise a ridere. Gli altri passanti che avevano visto il fatto, sparirono in un baleno. Quelli che vennero dopo, passando quando la vespa non era più all’orizzonte, si fermarono a far capannello e a dire “Uhm!”, “Ah!”, “Mamma mia!”, “Chi è questa vecchia?”, “Io non ho visto niente. Sono venuta dopo.”, “Anch’io!” E così via. Non ci fu chi dicesse una parola contro quelli che avevano ammazzato la vecchia; gli amici di Caino facevano paura con la loro martellante ammonizione “Nessuno tocchi Caino!”.

Lo Sfelenza riuscì a passare, avendo perduto altri dieci minuti.

Giunto da don Ciccillo, non lo trovò in casa.

“E’ partito incazzatissimo”. Gli fu detto.

“Questo è per il viaggio. Devi stare sulla strada da Salemi a Marsala domani sera alle otto. Fuori Salemi saprai il resto. Un altro sgarro e sei cotto”. Gli fu aggiunto. Per la prima volta in vita lo Sfelenza fu preso da un senso di ansia e di angoscia. Si chiese se avesse fatto un errore a mettersi con don Ciccillo. Poi pensò all’agiatazza in cui adesso viveva, ai soldi che aveva messi da parte, a Maddalena. Si rasserenò. Partì veloce.

Sull’autostrada della Calabria c’erano molti scambi di carreggiata ed era pericoloso correre. Ma lui aveva sempre la lancetta sui 130. Il pensiero di Maddalena lo afferrò subito, come se la tenesse accanto in macchina. L’amore di lei lo possedeva con una sicurezza riposante ed il suo sorriso con le pieghe era sempre davanti ai suoi occhi. La serenità del suo corpo, quando si concedeva a lui, era come la forma carezzevole di una valle aperta alla brezza proveniente dal mare, che gli faceva dimenticare l’ansia di affermarsi e di avere successo nel grande traffico delle sigarette.

Nei pressi di Vibo Valentia fu costretto a rallentare. C’era stata una sparatoria fra carabinieri e contrabbandieri. Sull’asfalto c’era un lenzuolo che copriva un cadavere. Un’auto con i vetri infranti era addossata al guardrail.

Attraversato lo Stretto sul tardi, passò oltre Messina ed uscì a Milazzo, dove si fermò nel primo albergo che incontrò. Partì con calma il mattino dopo, ma questa volta non fu il pensiero di Maddalena a dominarlo. Era preoccupato.

Ripensò al cadavere sotto il lenzuolo visto il giorno prima. Si chiese se anche lui sarebbe finito così. “Per fortuna le nostre cose vanno lisce”, pensò, “Ma cos’è questo viaggio strano, che mi fa fare don Ciccillo, senza dirmi di che cosa si tratti?”

“Sarà come l’altra volta?”

L’altra volta era stato quando aveva incontrato Alì Abdallà Alghazi. Aveva temuto che la segretezza della missione gli portasse guai; ma tutto era andato liscio ed il suo prestigio era cresciuto fra i collaboratori di don Ciccillo e forse anche fuori del gruppo. Chissà perché, ma i finanziari non gli erano mai giunti alle costole, neppure quando aveva regolato sbarchi di sigarette a Posillipo, alle Vagnole, alla Torre di Pescopagano, al lido Sagineto ed a Màida Marina.

Don Ciccillo, poi, seguiva la regola di non entrare nelle aree d’interesse di altri gruppi e di mantenere rapporti leali con tutti, anche con politici e, ad ogni buon conto, non trasmetteva e non riceveva mai messaggi per iscritto o per telefono, né voleva carte scritte presso i suoi; Maddalena ricordava per lui tutto quello che lui stesso non poteva ricordare.

Lasciata l’autostrada a S.Agata di Militello, perdette un po’ di tempo sulla strada fino a Cefalù, ma recuperò quando si rimise in autostrada, girò per Chiavelli, dietro Palermo, e si rimise in autostrada all’altezza di Tommaso Natale. Erano le sette e mezza, quando uscì a Ghibellina Nuova e puntò verso Salemi a velocità moderata.

Si era fatto scuro prima del tempo, per via di certe nuvolaglie che si erano presentate nel cielo, e per le strade c’era poca gente; ma c’era davanti un carretto e dovette rallentare a passo di uomo, anzi di asino, al punto che un tale che camminava sulla strada all’altro lato della macchina, ad un certo punto aprì la portiera e si buttò dentro come un’ombra, rinchiudendo.

Lo Sfelenza fermò di botto. “Prosegui! Non fermarti!” Disse quello che era entrato.

“Chi sei?” Chiese lo Sfelenza.

“Sono quello che dovevi incontrare. Vai avanti.”

“Che dobbiamo fare?”

“Dobbiamo andare in Africa. Contatti politici. Contatti segreti. Nessuno deve sapere”. Disse l’individuo misterioso con una voce decisa, che lo Sfelenza credé di riconoscere.

“Contatti tra chi?”

“Capi religiosi di là e capi di partito di qua; ma i governi non sanno niente... Come se fossero contrari.”

Conformandosi alle regole stabilite da don Ciccillo, lo Sfelenza non disse nulla del suo incontro con Alì Alghazi. Neppure l’individuo misterioso disse una

parola di più, sebbene sembrasse sapere molto, come il principale della spedizione.

Procedettero in silenzio fino all'altezza di Matarocco. Allora lo Sfelenza chiese a bruciapelo: "Come ti devo chiamare?". Quello rispose:

"Chiamami Cavecenculo".

Allo Sfelenza questo nome diceva qualcosa; a sua volta, porgendogli la destra, disse: "Mi chiamano Sfelenza".

"Lo so." Disse l'altro.

Grazie all'abile gestione del gruppo ad opera di don Ciccillo, i due non si erano mai incontrati dopo quella notte sul motoscafo, quando lo Sfelenza rimase sulla *mamma*. Negli anni che erano trascorsi, anche Cavecenculo era cresciuto d'importanza nel gruppo e si era interessato dei trasporti di sigarette via terra, facendola in barba ai finanziari, per i quali aveva un odio viscerale. Una volta si era salvato giocando d'anticipo: all'imbocco di un ponte aveva dato col camion che guidava una tale botta sul quarto posteriore di sinistra di una macchina di finanziari che si erano messi davanti ed alzavano la paletta, da buttare la macchina dritto nel Tevere.

Quelli erano affogati tutti ed i giornali avevano detto che era un giallo.

La sua donna, Nanninella, lo adorava e gli aveva dato un figlio; lei lo stava facendo crescere con l'idea che diventasse come il padre. Scapestrata da ragazza, quando era la prima a capeggiare scioperi a scuola ed era per questo stimata dai docenti che aspettavano da lei la vacanza, era diventata assennata da quando si era messa con Cavecenculo. Aveva avuto anche la furbizia di bazzicare un paio di chiese, seguendo un "corso di teologia", alla fine del quale l'avevano messa ad insegnare religione in una scuola materna e lei, che non sapeva neanche farsi il segno della croce, raccontando fanfaluche ai bambini, cominciò a portarsi a casa uno stipendiuccio, che non era disprezzabile, soprattutto quando Cavecenculo non riusciva a farle avere in tempo i soldi.

Nei pressi di Marsala la macchina con lo Sfelenza e Cavecenculo voltò a destra e raggiunsero la via costiera. Cavecenculo indicò a Sfelenza una casa abbandonata, che si distingueva appena nell'oscurità; là depositarono la macchina e misero un catenaccio alla porta sgangherata, poi andarono a piedi verso le saline. Avanzarono fino al cordone di terriccio che le divide dal mare e si sedettero su alcune tavole marcite, scrutando l'oscurità ad occidente. Dopo un quarto d'ora riuscirono a distinguere la sagoma di un'imbarcazione che veniva avanti a forza di remi; sentirono battere cinque colpi sordi sullo scafo; si levarono e raggiunsero lo scafo. Allora videro che era un grosso motoscafo e dentro c'era un uomo, che disse con intonazione straniera:



“Qui amici. Salite!”

Si issarono a fatica e l’uomo strinse loro la mano:

“Ismi Alì Abdallà Alghazi. Antuma guidare. Avere giuauaz?”

“Non capisco.” Disse lo Sfelenza.

“Giauàz safàr ?... Passaporti?”

“Sì”. Risposero i due toccandosi le tasche.

Cavecenculo si mise alla guida. Ma non accese il motore; gli altri due spinsero con i remi verso l’isola di San Pantaleo, poi piegarono a tribordo verso Nord e col motore basso giunsero all’altezza della Torre San Teodoro che era passata la mezzanotte. La bruma che si era levata sul mare, spegneva le stelle e faceva più nera la notte. Cavecenculo guardò le due taniche di benzina che erano a prua e virò netto a babordo, tenendosi a distanza dalla Favignana, poi ancora a babordo e mise il motore a tutto regime, puntando verso Sud-Ovest. Lo Sfelenza notò che l’amico aveva al polso una bussola oltre l’orologio.

Il mare era calmo, sebbene ogni tanto onde lunghe che diventavano sempre più alte venissero da tribordo, scotendo brutalmente lo scafo che, sotto la mano ferma di Cavecenculo, tagliava l’acqua veloce come una saetta. Alì e lo Sfelenza erano semidistesi a prua e mordicchiavano qualcosa; una galletta che Alì aveva tirato fuori dal suo *scianta*, una specie di sacco portatile. Ad un certo punto lo scafo rallentò. Cavecenculo chiese: “Benzina?”

“Hadihi !” Rispose Alì, porgendogli la tanica. Ne versarono il contenuto nel serbatoio e la corsa riprese. Lo Sfelenza ebbe un pensiero di gelosia. Pensò che Cavecenculo valeva più di lui e certo don Ciccillo lo stimava di più. Allora, perché aveva voluto che andasse anche lui? Perché lui non sapeva niente della missione? Perché Cavecenculo sapeva?

L’alba aveva da un bel po’ imbiancato la bruma, quando questa si diradò ed apparve una spiaggia. Alì fece segno di rallentare e andare lungo la costa tenendosi al largo. Cabotarono verso occidente a motore basso per più di un’ora, poi Alì vide sulla spiaggia due uomini avvolti nel *burnùs* e disse di accostare. C’era una piccola rada con vecchie barche a secco. Scesero in acqua e tirarono il motoscafo sulla sabbia aiutati dai due uomini. Dietro la spiaggia c’era una strada e sulla strada un furgoncino. Alì si mise al volante e fece entrare Sfelenza e Cavecenculo da dietro in uno spazio da dove si vedeva fuori a fatica. Partirono mentre nell’aria si diffondeva il lamento implorante di un muezzin.

Dopo un paio d’ore si accorsero che entravano in una città. Lo Sfelenza riuscì a leggere dei nomi di strade in francese sotto scritte in arabo: Rue du Sabre, Rue du Pacha, Rue Sidi Ben Arous, Rue el Zitouna. Dovettero scendere e proseguire a piedi, perché le strade erano divenute strettissime, in ripida salita

o discesa ed affollatissime, perché era un vero e proprio mercato, un *suq*; si vendeva ogni ben di Dio.

Si fermarono. C'era un grosso edificio, una moschea. Dovettero procedere per una scalinata; poi voltarono a sinistra.

“Alkbìr almesgèd”. Disse Alì, che apparve, improvvisamente, tutto rianimato e loquace nel suo italiano appreso dalla televisione.

“Henà ezzituna, henà io studiato, diventato alim; studiato dieci anni! Henà studiato tafsir, henà studiato fiq, henà studiato hahadith, henà studiato Kuràn”. Diceva rivolgendosi ai due che faticavano a seguirlo e strabuzzavano gli occhi, per vedere, mentre lui parlava e indicava muri e corpi di edifici.

Lo Sfelenza capì che “henà” voleva dire “qui” e che quelle altre parole indicavano scienze musulmane. Infine entrarono per una piccola porta in una stanza che aveva solo una finestrella molto in alto; poi in un'altra col pavimento tutto coperto di tappeti e con un poggiolo in pietra lungo le pareti; in un angolo c'era un uomo col turbante, il *burnùs* ed una lunga barba grigia, e leggeva da un vecchio libro, muovendo le labbra. Alì si accostò rispettoso, fece un inchino e presentò i due in una lingua incomprensibile; lo Sfelenza distinse solo le parole “*kafiruna*” e “*kafir*”, che aveva udite altre volte da Arabi.

L'uomo sollevò lentamente la testa e lo Sfelenza pensò che doveva essere un uomo di potere nel suo campo, poi pensò che presso don Ciccillo lui non era il più potente, certamente Cavecenculo valeva di più. Ma Alì lo spinse avanti per il braccio e fu a lui che l'uomo con la barba parlò lentamente e solennemente in un comprensibile italiano:

“Ascoltato vostra televisione secondo canale con para...bola; capito vostri capi volere sei milioni gente nostra e non fare capire gente vostra. Hadihi non facile. Noi far andare gente nostra elly non vive bene henà, quella che non vive bene qui, a casa vostra kyf, kyf... come poveri e miseri per mare pochi a volta. Voi accogliere. Dare casa con acqua calda e acqua fredda, lavoro, medicine, ospedale e poi far votare. Nostra gente voterà elly voi dire a noi. Noi mandare ulema e imam per istruzione nostra gente e voi dare chiese non usate per mesgèd moschea e altri luoghi per mesgèd. Voi fare dire televisione vostra essere povera gente, bisogno aiutare. Trattare bene. Voi sapere nostra gente avere henà qui lavoro non bisogno. Henà manca gente lavoro campi. Vengono da voi per stare meglio, avere tutti i diritti.”

L'uomo con la barba tacque. Ci fu un momento di silenzio, poi lui si alzò e fece un inchino agli ospiti pronunciando un frase in arabo, che doveva essere un saluto. Anche Alì disse qualcosa e condusse fuori lo Sfelenza e Cavecenculo. Li fece salire nel furgoncino e viaggiarono per varie ore, senza che i due riuscissero a veder fuori, per rendersi conto di dove fossero. Alla fine

si fermarono davanti ad un lungo muro, che delimitava un edificio senza finestre, con solo una porta sorvegliata da due militari.

Entrarono. Faceva caldo. Alì li condusse in un lungo locale, dov'erano accovacciati ed appoggiati ai muri qualche centinaio di uomini ingrugniti e mal vestiti, molti decisamente negri, altri di un bruno marcato, e richiamò l'attenzione di costoro sui due visitatori; rivolto a costoro disse:

“Tarauna hadum, questi domani andare bantum, con voi su mare a Italia”.

Poi parlò a quella gente, che rimaneva accovacciata. Infine i due furono condotti in una casa, dove riceverono da mangiare e da dormire. Sfelenza credé di leggere su di un cartello la parola “Sfax”. Appena i due furono soli, fu lo Sfelenza che prese la parola con una certa amarezza:

“Gli ordini li hai tu. Adesso che cosa dobbiamo fare?”

“Tra me e te il capo sei tu adesso. Però gli ordini sono stati dati a me. Dobbiamo far giungere questa gente, che saranno cento o duecento, perché molti verranno con le famiglie, su di una costa della Sicilia, ad un posto che Alì conosce”.

“Ma chi sono ?”

“Questo non c'interessa. Noi eseguiamo. C'è la politica in mezzo. Secondo me questi sono delinquenti comuni, detenuti, elementi turbolenti venuti da varie parti; se ne vogliono liberare, non vogliono spendere per tenerli in carcere; non possono ammazzarli; li mandano da noi, dove c'è il casino che non c'è da loro e questi fanno il casino. Ma io e tu eseguiamo gli ordini. Don Ciccillo sa di più.”

## **17. Speranze e angosce di Cicciotto.**

Cicciotto sedette sul lettino accanto al maestro e gli disse che aveva visto Ciaciarella e l'avvocato, poi impreccò contro Sarchiapone, che appestava la cella. Il maestro gli disse sottovoce:

“Stai attento a quello. Sarchiapone è un soprannome di qui; ma quello è del Nord. E' un ex brigatista. Svaligiava le banche per conto di Carlo Marx; quando le Brigate Rosse si sciolsero, perché i politici non le trovavano più utili, i suoi compagni meno compromessi furono messi nelle Università, chi come professore e chi come ricercatore e, per far posti, inventarono anche nuove scienze; per gli altri si fece finta di buttarli in carcere per qualche anno o li lasciarono andare in Francia. Lui si diede alla macchia e si mise a svaligiare banche in proprio. Poi lo hanno beccato e non sanno cosa farne; pare che sappia molte cose e potrebbe parlare. Ad ogni modo è un pezzo grosso ed uscirà presto, perché è rosso”.

“Povera Ciaciarella mia! Adesso che è incinta, che ci dovevamo sposare... Era così contenta che ci facevamo la casa...” Rispose Cicciotto, che non aveva sentito niente di quello che il maestro aveva detto.

Nelle settimane successive l’avvocato di Cicciotto portò un paio di testimoni a favore del suo assistito. Un vecchietto che aveva la faccia di un crocifisso ligneo del trecento, descrisse Cicciotto come un santo giovane dedito al lavoro, che stava tutto il giorno in pizzeria e non poteva essere andato in giro a stuprare donne. Un’amica di famiglia, che sembrava una madonna addolorata uscita da un quadro del seicento, attestò che Cicciotto era così virtuoso che non la guardava neppure, quando passava davanti alla casa sua.

Ma venne fuori una negra capoverdiana, che aveva qualche guaio per avere rotto le braccia ad una ragazza handicappata grave dei Colli Aminei, che la teneva in casa come colf e badante, e testimoniò contro di lui. Disse che aveva sentito dire da uno che aveva fatto l’amore con lei per cinquantamila lire, che aveva visto un certo pizzaiolo chiamato Cicciotto strangolare una donna dalle parti del Regi Lagni.

Il peso della testimonianza della negra (che era una grassona di oltre il quintale) fu ritenuto superiore a quelle del crocifisso trecentesco e dell’addolorata seicentesca e Cicciotto ricevette in cella altre visite strane di poliziotti e persone che non conosceva. Una volta lo condussero in una stanza con una scrivania e, dopo le solite domande, a cui non seppe rispondere in modo coerente, gli fecero capire che, se si fosse riconosciuto colpevole di tutti gli addebiti, denunciando i complici, sarebbe stato rimesso in libertà come incapace di intendere e volere.

In attesa che si convincesse a confessare, passavano i mesi e lui restava in cella, diventando sempre più depresso, ingrignito e innamorato di Ciaciarella e del bambino che ormai era nato. A consolarlo c’erano i discorsi che sottovoce gli faceva di tanto in tanto il maestro.

“Io sono innocente! Come posso stare ancora qua dentro?” Gli diceva un giorno Cicciotto durante l’ora d’aria.

“E credi che io, Mario Linterni, veramente abbia rubato nel supermercato?” Rispose l’amico.

“No? Sì, ti credo. Lo dici tu che sei un amico”.

“Io sono qui, perché mi venne la cattiva idea di mettermi in politica col partito sbagliato e ci fu chi pensò a farmi trovare all’uscita dal supermercato con un capocollo non battuto alla cassa; così non ho potuto candidarmi per sindaco del mio paese. Dopo le elezioni riconosceranno la mia innocenza...”

“Ma io non mi sono messo in politica!” Esclamò Cicciotto piangendo.

“Tu non puoi sapere. Saprai in seguito”.

Qualche giorno dopo Cicciotto ebbe una notizia confortante: l'avvocato aveva trovato la zingara che lo aveva accusato di tentato stupro allo Spirito Santo, ma voleva cinquanta milioni, per ritirare l'accusa. L'avvocato disse che avrebbe tirato ed a trenta milioni sarebbe certo arrivato; ma dove trovare trenta milioni?

A Ciaciarella fu fatta una proposta terribile: vendere il bambino segretamente ad una coppia sterile per trenta milioni.

Qualche mese dopo si presentò allo studio del secondo avvocato un'altra zingara accompagnata da un uomo con i baffi di Stalin e disse che era la zingara stuprata da Cicciotto allo Spirito Santo e chiese quaranta milioni.

I due avvocati si misero d'accordo fra loro e dissero separatamente alle zingare di fare le deposizioni in pretura e poi di passare da loro. Ma nessuna delle due si presentò.

Una volta Mario Linterni, per calmare Cicciotto, che era ingrignito in maniera preoccupante, gli raccontò una sua teoria:

“Vedi, caro amico, tu sei arrabbiato perché hai un'idea sbagliata. Tu pensi di essere vittima di un'ingiustizia, perché pensi che ci sia il giusto e l'ingiusto, la giustizia e l'ingiustizia. Invece no! Ci sono solo i fatti come accadono. Una volta piove, una volta no. Qui c'è la terra e lì c'è il mare. Qui c'è un fiume e lì c'è il deserto. Ogni cosa è com'è e non ha senso dire che dovrebbe essere diversa. A Poggioreale accade quello che accade. Altre cose o cose simili accadono nelle carceri di Milano, di Roma, di Palermo, a Sing-Sing, nelle carceri inglesi, nei *gulag* della Russia. Che significa dire che una cosa o un fatto dovrebbe essere un'altra cosa o un altro fatto?”

Cicciotto guardava Linterni con un'aria da ingrullito. Poi sbottò:

“Amico! Ma io non ti capisco!”

E quello: “Ma tu ti sei chiesto mai che cosa significa capire?”

“No. Che significa?”

“Hai mai riflettuto a che cosa ti accade, quando pensi di aver capito e quando pensi di non aver capito?”

Questo dubbio su che cosa sia capire, prese a lavorare come un tarlo citrullizzante fra le colonnine corticali di Cicciotto e lo aiutò a mantenersi sereno qualche settimana dopo, quando assisté ad uno spettacolo che la direzione del carcere offrì ai detenuti e di cui nessuno capì una cicca.

Lo spettacolo, debitamente finanziato dal Ministero, fu eseguito dal Gruppo di Arte Drammatica della Pignasecca con sede nel bar-circolo di Pachialone. Le locandine affisse all'ingresso della sala utilizzata presentavano Pasquale Calliero come autore e regista del dramma, che aveva per titolo “La lotta” e riguardava un episodio della vita partigiana sulle Alpi. Era diviso in tre atti

pieni di luci sciabolanti, rumori strazianti, crepitare di mitragliatrici, maledizioni contro i fascisti, contro gl'industriali e contro i commercianti, invocazioni alla libertà ed alla rivoluzione del proletariato. Non mancava, anzi era più volte ripetuta l'affermazione che la colpa dei crimini commessi ricade sulla società e non su quelli che li commettono, che ogni privazione di libertà, compreso il carcere, deve essere abolita. Il tutto era condito con un grande sfoggio di cosce, natiche e mammelle non sempre appetibili, perché a volte anoressiche, ma pur sempre gradite ai detenuti in crisi di astinenza.

Qui la stesura aveva certamente recepito il punto di vista di Pachialone.

L'ultimo atto si chiudeva con l'annuncio della prossima era di felicità e libertà, che si sarebbe realizzata col trionfo delle idee di Carlo Marx e con l'ascesa al potere dei comunisti in Italia, come già si era realizzata nei paesi dell'Est europeo, in Albania, in Cina, in Cambogia e così via. Qui aveva avuto la prevalenza il punto di vista di Calliero.

Non mancarono le riprese televisive trasmesse in tutti i telegiornali con commenti entusiasti sull'arte raffinata dell'autore e regista, che aveva voluto in evidenza il suo nome.

I detenuti, compreso Cicciotto, non si raccapezzarono sulla vicenda presentata; ma furono sollevati dalle secrezioni endocrine ed esocrine provocate dallo sfolgorare di carni di femmine sotto le luci sciabolanti. In più Cicciotto ricordava la lezione di Linterni che non si sa che cosa sia capire. Lo rattristò vedere il successo del Pisciasotto e stette per un po' incerto se salutarlo come amico o non farsi riconoscere per la vergogna di trovarsi fra i detenuti.

Allora il suo carattere fondamentalmente mite sentì come una scossa, un desiderio di rivincita, un desiderio di acquistare potere in qualche modo, per farsi valere, per difendere Ciaciarella ed il proprio bambino.

Tornato in cella, trovò il contadino che aveva salato il sedere dell'incendiario, piuttosto speranzoso, perché gli avevano detto che lo avrebbero liberato fra poco, perché, quando aveva sparato, era stato un *raptus*; invece il commerciante era depresso, perché a suo carico era venuta fuori un'altra denuncia di un finanziere, che lo aveva colto in flagrante delitto nel momento che sorbiva un caffè venuto fuori dalla sua macchina per espressi, senza che prima si fosse fatto lo scontrino alla cassa. Il marocchino, invece, sempre più ingrullito, non faceva che dormire sul suo lettuccio.

## **18. Frustrazioni e speranze di Calliero.**

Pasquale Calliero, detto 'o Pisciasotto in una cerchia di persone che si andava allargando, si diede subito a valorizzare insieme a Pachialone il successo conseguito con lo spettacolo a Poggioreale. L'appoggio del Partito fu decisivo. Oltre ai commenti benevoli o entusiasti del proprio canale televisivo, ricopiati dagli altri canali, furono mobilitati i maggiori critici d'arte, che, in base al titolo dell'opera ed al colore politico dell'autore, si sentirono obbligati a fare sui giornali pistolini e terze pagine culturali, in cui Calliero veniva presentato come il più grande drammaturgo della resistenza ed uno dei maggiori drammaturghi del secolo ventesimo. Ci fu perfino il corrispondente in Italia di un settimanale inglese, che, impressionato da questo coro di elogi, credé bene di spedire alla redazione un pezzo su questo astro nascente della drammaturgia italiana.

All'Università crebbe la ressa delle ragazze attorno a lui e molte presero a frequentare il bar di Pachialone, perché si sparse la voce che entrare nelle grazie di Calliero e Pachialone era il primo passo per andare a Hollywood.

La fama sopravvenuta in maniera incredibile a Pasquale Calliero provocò l'invidia e la gelosia del Maestro, che era tutto impegnato per farsi candidare dal Partito al Parlamento in un seggio sicuro. Mordicchiato da questa invidia e da questa gelosia, ma soprattutto dal bisogno di avere forti appoggi nel Partito, dichiarò pubblicamente che il posto di ricercatore ottenuto dal Ministero sarebbe andato a quello dei suoi cosiddetti "assistenti", che era notissimo per le sue aderenze alle Botteghe Oscure ed era stato anche alle Frattocchie. Il figlio del magistrato, che prima era predestinato, per il momento doveva accontentarsi di essere stato appena nominato tutore di due handicappati gravi; compito che, mentre non gli procurava nessun fastidio, gli faceva giungere in tasca un bel gruzzoletto mensile, che egli spendeva ad uso proprio. Gli altri dovevano attendere. Per Calliero l'attesa non era tempo perso, avendo egli trovato un'altra via di successo.

Ma, poiché la via del successo teatrale non fruttava ancora denaro, Calliero, essendo ancora a carico dei suoi, si progettava sempre come professore universitario e pensò di risollevarle le proprie quotazioni in questa direzione, organizzando qualcosa di molto gratificante per il professore: far programmare alla televisione molisana un dibattito pubblico in cui il Maestro avesse un ruolo da protagonista, seguito da una replica del dramma "La lotta", che era stato così bene accolto dalla critica.

Allora andò alla Pignasecca al bar di Pachialone. Trovò quest'ultimo che era fuori sulla strada insieme alla Figlia della Latrinara e guardavano dentro al chiusino, che era aperto.

"Ma questa merda sale!" Diceva lei.

“Ho telefonato al comune; mi hanno detto di chiamare un numero, dove non risponde nessuno”.

“E allora che facciamo?”

“O Pisciasotto li salutò ed entrò nel bar. Da un lato c’era don Pontillo con un Monsignore conosciuto nella zona come molto aperto. Ambedue erano curvi ad angolo retto a guardare due disegni, l’uno era il volto di Fidel e l’altro quello di Mao; avevano forme ovoidali ed erano l’uno accanto all’altro, separati da una linea nera, che a volte pareva si movesse.

“Guardi l’espressione della bocca di Fidel; sembra stia proprio per dire qualcosa!” Diceva don Pontillo.

“Io sono affascinato dall’espressione solenne e papale di Mao!” Replicava il Monsignore.

“E guardi la barba! Ogni pelo è un capolavoro!”

“Però Mao ha l’aria di un grande trionfatore!”

Calliero si accostò al banco e chiese un caffè. Il suono della sua voce fece voltare don Pontillo, mentre i due ritratti, che erano a meno di un metro da terra, venivano ricoperti di botto da un piccolo drappo, che prendeva subito la forma di una corta gonna sulla quale si drizzò un busto con la testa procace di una ragazzotta, che si affrettò a salutare Calliero:

“Buon giorno, Pasqualino. Sai, qui tutti si sono fatti i tatuaggi. Io mi sono fatti tatuare Fidel e Mao sulle due chiappe. Sono due capolavori. Don Pontillo ha fatto venire il Monsignore, che è un esperto di arte sacra, ed hanno trovati i ritratti molto belli”.

Mentre parlava così, la ragazza si accostava a Calliero, spingendogli sotto il naso le mammelle tirate su come due melanzane.

Pachialone rientrò in bottega e salutò calorosamente Calliero con pacche sulle spalle e i due si appartarono in un angolo a discutere per più di mezz’ora.

Un mese dopo questo incontro la televisione molisana del mercante di legname era pronta per un dibattito pubblico, che doveva segnare il trionfo del Maestro, preparandone l’affermazione elettorale. L’argomento era : “Noi e gli altri”. A dirigerlo prima si disse che sarebbe stato il notissimo Pippo Laudo, ma ad una settimana dal dibattito fu ufficialmente annunciato che il moderatore sarebbe stato Pasquale Calliero, grande drammaturgo e regista.

Il Maestro, che aveva abbandonato le invidie, quando aveva ricevuto dieci milioni dall’Università per pubblicare un suo libro previsto in un chilo e trecento di peso, tutto fanfaluche marxiano-esistenzialistico-ermeneutiche con riferimenti autobiografici nebulari e fantastici, gli aveva ripetuto:



“Fatti coraggio! Non aver paura! Tutti quelli che dirigono, parlano e sparlano in tutte le radio e televisioni, non ne sanno più di te! Fa come Santoro! E’ tutta questione di faccia tosta!”

‘O Pisciasotto era stato molto timido; ma poi il successo degli articoli e delle recensioni riguardanti spettacoli teatrali e manifestazioni d’arte, la dimestichezza con la posizione di esaminatore e gl’incoraggiamenti del Maestro gli avevano fatto venire una gran faccia tosta ed una illimitata avventatezza, per cui era diventato capace di parlare anche in pubblico di qualsiasi argomento, soprattutto di quelli che non conosceva per niente, coprendo con l’arroganza il suo vuoto di cultura ed assumendo le più intransigenti posizioni marxiste, per cui gl’interlocutori finivano per tacere per paura di apparire meno rossi di quanto desideravano per i loro fini di carriera. Si confortava col pensiero che all’Università quasi tutti, a cominciare dai portaborse, per finire con i Maestri, facevano così e che questa era la via del potere accademico.

Per il dibattito fu presa in affitto una grande sala di un albergo turistico.

Un autobus portò in Molise tutto il cast che doveva recitare “La lotta” con le musiche ed i rumori registrati per bene, con le lampade e l’altro materiale occorrente e molti amici del bar. Un altro autobus raccolse elementi da vari Centri Sociali ai quali fu raccomandato di applaudire freneticamente a qualunque cosa dicessero il Maestro e Calliero; di applaudire ed approvare qualunque cosa si dicesse di rosso, di rossastro o di contrario all’America e di fischiare chiunque parlasse in senso contrario.

Il protagonista del dibattito doveva essere il Maestro, ma Calliero, come moderatore, avrebbe dato o tolto la parola a sua discrezione a chiunque volesse. L’ingresso era libero, ma come invitati d’onore c’erano il Monsignore di idee aperte amico di don Pontillo, il portaborse legato alle Botteghe Oscure e ricercatore *in pectore*, due associati che si struggevano dal desiderio di diventare ordinari e facevano assegnamento sul Maestro, due giornaliste e due giornalisti di sinistra pronti a leccare tutto, un’egiziana bruna dai capelli rossicci raccattata non si sa da dove ed un senegalese nero come la notte senza stelle, in più un’ebrea romana risiedente all’estero; così era assicurata la multiculturalità e la tolleranza religiosa.

Pasquale Calliero introdusse il dibattito, presentando il Maestro, il quale cominciò riciclando le cose dette da un grande filosofo a cui s’ispirava, il quale aveva dimostrato che non esisteva solo lui, ma esistevano anche gli altri; da questa dimostrazione il Maestro argomentava a sostegno di un rigoroso marxismo, scagliandosi contro ogni forma di proprietà privata con la forza che gli veniva dall’essere riuscito a vendere il proprio appartamento e varie altre

proprietà, a portare il ricavato in Svizzera e ad insediarsi in un appartamento dell'INPS con l'appoggio dei sindacati.

Il suo discorso fu freneticamente applaudito, ma poco capito. Il primo ostacolo alla comprensione veniva dal fatto che ciascuno dei presenti non poteva credere che un così grande filosofo avesse impiegato ed impiegasse tanta fatica, per dimostrare una cosa che si era sempre saputa e di cui non si era mai dubitato, cioè che oltre se stesso esistono anche gli altri.

Il secondo ostacolo era che nel grande polpettone di citazioni che ingombravano il discorso, non si riusciva mai a intendere se l'oratore si esprimeva personalmente o riferiva idee altrui.

Il terzo ostacolo era costituito dalla presenza di parole tedesche che galleggiavano nel flusso oratorio e, proprio quando uno riteneva di essere in procinto di capire, gli arrivava tra capo e collo una nocchieruta parola germanica, che gli perturbava l'assetto di tutte le vie nervose a partire dal cervelletto, per passare alla materia bianca ed a quella grigia del cervello e finire nell'ippocampo, nell'amigdala e nelle regioni adiacenti.

Il Maestro aveva concluso dicendo che gli altri sono soprattutto quelli di altre religioni, di altre razze, di altre usanze, di altri costumi. Perciò Calliero, con fare santoriano, si apprestava ad invitare uno dei giornalisti presenti, perché si esprimesse su questa apertura agli altri, toccando alterità specifiche.

## **19. Il dibattito.**

Pasquale Calliero aveva appena disteso il braccio col conveniente sussiego verso il giornalista, che con un fare papale, o almeno cardinalizio, si alzò il Monsignore, sollevando l'avambraccio destro col mignolo e l'anulare ripiegati e prese a parlare con scansione solenne:

“La dottissima e eruditissima diatriba dell'illustre cattedratico che abbiamo testé udita e che mi ha preceduto, si direbbe elucubrata da qualcuno di quei Padri che diedero fulgore alla Chiesa nei primi secoli del Cristianesimo; ma vieppiù si direbbe generata dalla mente ispirata dei Padri che nel Concilio Vaticano II indicarono la via luminosa che la Chiesa di Cristo si accinge a seguire nei millenni avvenire. Infatti è nello spirito del Concilio intensamente presente nella persona del Papa Wojtila che la Chiesa Cattolica, sposa devota del Cristo, oggi si apre ai fratelli Protestanti, ai Cristiani Ortodossi e perfino ai Musulmani, apprezzando l'intensità della loro fede...”

Calliero era rimasto col braccio santoranamente disteso verso il giornalista col disappunto che gli usciva dagli occhi, mentre il Maestro, a sentirsi annoverare tra i Padri della Chiesa, guardava esterrefatto il Monsignore, che con gesti

solenni esibiva i contorni e le fodere purpuree dei suoi paludamenti, mentre procedeva impavido nella sua predica degna di un Padre Fontanarosa.

Tutti gli altri presenti erano interdetti e stavano a bocca aperta, non sapendo se stavano in una chiesa o in una manifestazione comunista. Questo stupore e questa perplessità furono bruscamente interrotti da un vecchio, che si alzò e, agitando le braccia, gridò:

“Il Papa si è calate le brache davanti a Maometto!”

Il Monsignore ebbe uno scatto nervoso e gridò:

“Questo no! Il Papa non si è calate le brache...”

“Ed io vi dico di sì! Se l’è calate!” Ribatté il vecchio, gridando.

“Non se l’è calate!” Ribatté il Monsignore.

Quelli fra i presenti che provenivano dai Centri Sociali, erano stati presi da una noia mortale, quando il Monsignore aveva cominciato a parlare; ma l’intervento del vecchio destò dentro di loro improvvisi e violenti zampilli di ilarità e cominciarono a gridare insieme:

“Se l’è calate! Se l’è calate!” Senza neanche pensare a quanto gridavano.

Il Monsignore cercava di resistere, gridando:

“Non se l’è calate! Non se l’è calate!” Ed ebbe una profonda soddisfazione, quando alcune donnette lì presenti si decisero a sostenerlo, gridando all’unisono con lui. Così, come per un incendio improvvisamente divampato, tutta la sala fu travolta da grida:

“Se l’è calate!”. “Non se l’è calate!”

Quelli dei Centri Sociali si divertivano un mondo e sottolineavano le grida con grosse risate. Sadicamente, quelli delle telecamere collegate in diretta, non solo continuavano a riprendere, ma si divertivano a zumere gesti e volti dei più scalmanati. Calliero, dopo essersi vanamente agitato con le braccia per aria come uno che sta affogando in pieno oceano, corse ad afferrare per il bavero della camicia uno dei capi dei Centri Sociali e con gli occhi fuori dalle orbite gli gridò:

“Disgraziati! State rovinando tutto! Il Partito ve la farà pagare! Fa zittire subito i tuoi!”

Quello non capì la ragione di quest’ordine, ma fece segno ai suoi di smetterla. Così non si sentì più gridare di brache calate e dopo qualche istante si spensero anche le grida di brache non calate.

Calliero si ricompose e, fingendo una sicurezza che voleva essere santorana, abbozzando un mezzo sorriso, si rivolse al giornalista originariamente designato e l’invitò a fare brevemente il punto sull’immigrazione degli extracomunitari.

Quello cominciò:

“Nel momento attuale la popolazione italiana è vicina alla crescita zero, invece nei paesi del terzo mondo c’è un eccesso demografico, che produce miseria e povertà. Per rimediare a questo inconveniente, dobbiamo far venire da noi le eccedenze demografiche di questi paesi. Nei prossimi anni dovrebbero venire circa sei milioni di nordafricani”.

“Ma perché?” Chiese ad alta voce lo stesso vecchio di prima. Allora Calliero, che avrebbe voluto strozzarlo, ma doveva tenere la situazione sotto controllo in modo da apparire democratico, chiese severamente al vecchio:

“Lei vuol dire qualcosa? Dica in due parole il suo punto di vista!”

“Secondo me ogni popolo deve risolvere i suoi problemi stando nel suo territorio e se non riescono a nutrirsi tutti, devono fare meno figli.” Disse il vecchio.

Uno dei due associati alzò il dito, per dissociarsi. Calliero gli diede la parola:

“Non è giusto. Noi siamo un paese ricco e dobbiamo aiutare i paesi poveri con i soldi dei ricchi che sono tra noi!”

Disse. E il vecchio:

“Non ci sono paesi ricchi e paesi poveri. Ci sono soltanto paesi disordinati che non producono e proliferano e paesi ordinati che proliferano in proporzione alla produzione”.

“Questo è razzismo! Questo è fascismo!” Gridò un ragazzone con una cresta rossa in mezzo al cranio rapato.

Calliero lo fermò:

“Non intervenga così! Dica il suo pensiero!” E quello:

“Dico che noi siamo ricchi e dobbiamo far venire da noi negri, cinesi, arabi ed ogni altra gente! Lo dicono anche i preti, che pure non mi sono simpatici.”

Il vecchio alzò il dito e parlò:

“Noi non siamo ricchi. Abbiamo un debito pubblico spaventoso. La nostra terra è piccola. Non abbiamo risorse minerarie. Abbiamo grande disoccupazione. Abbiamo già molti poveri. Non abbiamo spazio, neanche per seppellire i morti, per fare case, strade, discariche; stiamo stretti...”

Calliero, irritato, lo interruppe:

“Forse c’è un senso di ostilità, perché sono di religione maomettana...”

L’altro associato chiese di parlare e disse:

“Anche noi abbiamo mandato emigranti e siamo stati accolti in America, in Germania, Svizzera eccetera. Adesso dobbiamo accogliere gli altri!”

Il vecchio alzò il dito e parlò:

“I nostri padri e fratelli maggiori emigrarono in paesi dov’erano richiesti e dove c’erano veramente ricchezze da valorizzare. Veniva gente dalle Americhe nei nostri paesi ed invitava i contadini ad emigrare. Oggi le ricchezze stanno

nei paesi del terzo mondo e la gente di là non vuole lavorare, vuol fare solo guerra e sesso, così hanno figli e miseria...”

In tutta la sala esplosero fischi e grida:

“Razzista! Fascista! Americano! Nazista! Esseesse! Crematorio!”

Calliero gridò più forte: “Silenzio! Ciascuno parli dietro autorizzazione!”

Il Monsignore alzò il dito. Calliero:

“Monsignore! Solo due parole!”

“Voglio dire che noi dobbiamo accogliere i fratelli nel bisogno, soprattutto perché di religione diversa, affinché si convertano al Cristianesimo e trovino la verità nel grembo della Santa Madre Chiesa nello spirito conciliare”.

Calliero gli tolse la parola e la diede all’Egiziana, che aveva alzato la mano. Lei si sistemò il velo sulla testa, che incorniciava un bellissimo volto orientale e disse con calma in un italiano passabile:

“I Musulmani che vengono qui, non devono essere costretti a diventare Cristiani. Perciò dobbiamo avere le nostre moschee con imam, nostre scuole con ulema; le ragazze che vogliono, devono portare lo *sciador*; dobbiamo avere nostre macellerie, dove uccidere animali secondo Sciarà, per mangiare noi carne; nostre stampanti per libri e giornali scrittura araba, case con acqua calda e fredda. Assistenza medica. Tutto questo dovete dare voi paese ricco...”

Calliero interruppe, per dare la parola all’odiato portaborse, che era ricercatore *in pectore*, e questo disse:

“Dobbiamo prima di tutto metterci bene in mente che l’Italia deve diventare un paese di più razze, più popoli, più religioni e più culture! Basta con la fede fascista di un’Italia omogenea, unitaria, tutta legata alla tradizione umanistico-cristiana! Basta con l’Italia di San Francesco, Santa Caterina, Dante Alighieri, Petrarca, Boccaccio, Manzoni, Carducci e D’Annunzio. Vogliamo un’Italia che sia anche di Maometto, di Budda e di Lutero. Un’Italia con una civiltà africana, araba, cinese, indiana. Avete letto quel libro recentemente pubblicato in America, intitolato “Atena Negra”? Là è dimostrato che la grande civiltà greca antica fu fatta da negri...”

“Aggiungerei che Cristo era ebreo e che Santi Padri come San Cipriano, San Clemente Alessandrino, Sant’Agostino, erano africani...” Disse il Monsignore, intervenendo con solennità; ma Calliero gli fece gesto di tacere, ed il portaborse, che sentiva le Botteghe Oscure alle spalle, riprese con accento di ufficialità:

“Direi che dobbiamo prendere esempio dal mondo musulmano, che nel suo seno ha abbracciato comunità di ogni razza e religione, non solo con

tolleranza, ma addirittura con protezione; infatti quelli di altre religioni sono detti in arabo *dhimmi*, che vuol dire *protetti*...”

L’Ebreo alzò la mano e Calliero, per evitare che l’odiato portaborse sconfinasse come il Monsignore all’inizio, diede la parola all’Ebreo, mentre il Maestro, pensando che era in silenzio per più tempo di quanto convenisse ad un protagonista, si agitava sulle chiappe e faceva segno che venisse invitato a parlare. Intanto l’Ebreo aveva cominciato:

“Sono stata all’estero in molte nazioni ed ho ascoltato studiosi di portata internazionale, ma sono stata particolarmente impressionata da una grande ricercatrice. Che viene chiamata Bat Ye’or...”

“Mai sentita nominare”. Fece il Maestro ad alta voce dalla sua poltrona, contrariato di sentire che non era lui ad essere ricordato come grande personaggio.

L’Ebreo proseguì: “Bat Ye’or, che è uno pseudonimo, ha scritto diversi libri di altissimo valore scientifico purtroppo ignorati dalla mezza cultura e dalla cultura di seconda mano”.

Il Maestro si contorse sulla poltrona, come se una vespa lo avesse beccato improvvisamente su di una chiappa. Calliero si fece severo ed invitò l’Ebreo a dire in due parole che cosa aveva detto la professoressa nominata, e lei:

“Non è una professoressa. Utilizzando documenti di primo piano mai prima analizzati, ha dimostrato falsa la tesi che i Musulmani arabi e turchi, dopo aver conquistato territori cristiani o di altre religioni col *ghihad*, abbiano protetto le comunità di gente del libro, soprattutto Cristiani ed Ebrei, messi nella condizione di *dhimmi*; invece le hanno oppresse, perseguitate, tartassate, fino a portarle quasi alla estinzione: la *dhimmitudine* è stata sempre una condizione di vita assai dura e difficilmente sopportabile, che ha costretto tutti a diventare Musulmani”

Il Monsignore aprì la bocca e sollevò solennemente l’avambraccio destro, le cui dita erano piene di anelli pastorali incastonati di brillanti, per spezzare una lancia in favore di Maometto; ma il Maestro, che non ce la faceva più a tacere, intervenne con solennità accademica, mentre Calliero già sorrideva di consenso e di ammirazione:

“Desidero sapere dalla signora testé intervenuta, quali sono le opere di questa sua professoressa, dove sarebbero contenute tesi storicamente così aberranti e quali sono i documenti nuovi, che ha scoperto ed utilizzati.”

L’Ebreo si levò in piedi e prese a parlare:

“La *dhimmitudine* è stata studiata...”

“Ma cos’è questa parolaccia, che non esiste nel vocabolario italiano?” Gridò severo il Maestro, come se stesse in una scuola elementare. Quella rispose:

“*Dhimmitudine* viene da *dhimmi*, parola araba; è stata introdotta da Bat Ye’or in francese ed in inglese, per indicare la condizione di *dhimmi*, che vorrebbe dire *protetto*.”

“Ma se la parola stessa dice che quelli delle altre religioni erano e sono protetti in territorio musulmano, come fa lei a dire che erano oppressi, perseguitati e tartassati?” Fece il Maestro sorridendo di compassione, mentre con i gomiti accostati al torace moveva gli avambracci su e giù con le mani accostate fra loro e le dita unite per i polpastrelli.

“E’ un termine menzognero”. Fece impavida la donna, e proseguì: “Come ce ne sono tanti in tutte le lingue. I fatti lo rivelano. Bat Ye’or li ha esposti in un libro pubblicato a Ginevra nel 1975 ed in un altro pubblicato a Parigi nel 1980, con un’edizione inglese del 1885 ed altre edizioni in altre lingue; prossimamente uscirà in francese un altro volume di più di cinquecento pagine...”

“Ah...Io ho scritto ben più di questo, e grossi libri! Lo sa? Ad ogni modo lei perché non lo traduce in italiano? “ Fece indispettito il Maestro, che delle lingue straniere sapeva solo quelle parole che buttava qua e là nelle sue elucubrazioni.

L’Ebreo proseguì: “La Bat Ye’or ha utilizzato documenti inediti della biblioteca Topkapi Sarai di Istanbul, gli *State Papers* conservati a Londra, documenti del *Public Record Office* di Londra, dell’ *Alliance Israélite Universelle* di Parigi e molti testi stampati di autori cristiani vissuti dal secolo settimo in poi sotto la dominazione islamica”.

“Mi dispiace,” Disse il Maestro, “ Che questa persona che lei cita , è una illustre ignota...”

Calliero capì che il Maestro era in difficoltà ed intervenne santoraneamente, spostando la discussione ad un altro argomento:

“La questione ha molti risvolti. Forse l’illustre e gentile signora giornalista qui presente può parlarci della presenza di extracomunitari in altre nazioni come la Francia, l’Inghilterra e la Germania”.

La giornalista invitata subito prese la parola:

“Posso dire che la Francia ha 5 milioni di extracomunitari, l’Inghilterra almeno 3, la Germania 4, quindi in Italia dobbiamo ancora accoglierne vari milioni, per essere alla pari degli altri paesi europei”.

Ma intervenne il terribile vecchio senza chiedere permesso:

“Il paragone non regge!” Gridò.

“Perché?” Fece la giornalista.

“In Francia ci sono quelli che entrarono quando là si voleva che l’Algeria fosse la quarta sponda e si pensava ad un grande impero di lingua e civiltà

francese. Anche gl'Inglese accolsero gente delle loro colonie, per educarle al loro genere di vita. La Germania ha una legge fatta dopo la guerra per i Tedeschi che si pensava sarebbero fuggiti dall'Est e ne hanno approfittato gli altri..." Disse il vecchio. Ma Calliero lo interruppe:

"Basta! Parla chi è invitato da me!"

La discussione procedette per un'altra mezz'ora con fasi ordinate e fasi di disordine. Calliero non riuscì a controllare tutto e furono dette anche cose che non erano secondo la linea clerical-comunista e cose che, pur essendo conformi ad essa, risultavano ridicole; queste ultime furono dette soprattutto dal Monsignore. Il Maestro non riuscì a protagonizzarsi come voleva. Il moderatore non riuscì ad apparire come un altro Santoro. Il portaborse ricercatore in pectore gongolava di gioia e diceva sottovoce che la conduzione era stata una schifezza. Gli associati dicevano, sempre sottovoce, che come moderatore avrebbe dovuto essere scelto qualcuno di livello accademico più alto. I giornalisti, tutti rossi di penna, furono pregati di conformarsi al rendiconto che sarebbe stato fornito da Calliero. Il senegalese era tutto contento che aveva partecipato al dibattito. Le insoddisfazioni furono poi cancellate dalle recite della "Lotta" tutta vivacizzata da cosce, chiappe e mammelle e da grida contro il fascismo. Alla fine quelli dei Centri Sociali vollero cantare "Bandiera Rossa" ed un gruppo pervicace si mise a gridare aritmicamente che il Papa si era calate le brache.

La sera stessa Calliero, con l'aiuto di quelli del Partito, riuscì ad ottenere che giornali e televisioni annunziassero su e giù per la Penisola che quello era stato il dibattito del secolo, che il moderatore era stato insuperabile ed aveva brillato soprattutto la figura del Maestro, il più grande filosofo del nostro tempo, che aveva sposato fenomenologia e marxismo. Per fortuna di Calliero, nessuno poté smentirlo, perché la trasmissione era stata ricevuta solo da pochi apparecchi della zona, a causa dei difetti dell'impianto di trasmissione e perché chi riuscì a captarlo, aveva subito cambiato canale, perché non capiva niente.

## **20. Lo sbarco.**

A mano a mano che il *simùn* rinforzava, gettandosi sul mare al largo di Sfax e bruciando le palme di Kerkenna, le onde si gonfiavano, spumeggiando nel più nero della notte e battevano rabbiose lo scafo cigolante, che arrancava verso Nord. Cavecenculo, che si era trovato promosso suo malgrado da pilota di motoscafi d'alto mare a pilota di un vecchio naviglio senza garanzia, impugnava la ruota del timone, imprecando alla sua maniera "...E pigliassi a



cavece ‘n culo tutti quanti!” Espressione che ripeteva incessantemente a voce sempre più forte, finché Alì Abdallà Alghazi, reggendosi in piedi a fatica e scavalcando i corpi distesi sul ponte, lo raggiunse, per chiedergli che cosa volesse, e quello, sempre aguzzando gli occhi verso il nero della notte, rispose: “E’ una preghiera della mia religione! Ma di’; una luce non possiamo accenderla, che non ci scontriamo con qualche peschereccio o con qualche vedetta di polizia o di finanza?”

“Impossibile! Noi andare in incognito. Nostro governo sa, ma non sa. Vostro governo sa, ma non sa. Nessuno deve vederci”.

Quando il fracasso delle onde sulle fiancate cigolanti s’interrompeva, si udiva il lamento di un uomo, che prima di partire era stato punto da uno scorpione velenoso, di quelli che vivono nei terreni di Sfax. Lo Sfelenza era poco lontano, avvolto in una coperta e disteso lungo una paratia; cercava di dormicchiare nonostante gli scrosci d’acqua che di tanto in tanto l’innaffiavano, mentre l’imbarcazione era in preda ad un beccheggio spaventoso, per via dei marosi, che Cavecenculo prendeva di taglio, per non essere rovesciato.

Con gli occhi chiusi e la testa sotto la coperta, furiosamente cullato dal mare, cercò il sorriso di Maddalena, che gli affiorò subito all’immaginazione, portando con sé il calore del suo corpo, in cui amava obliarsi. Cercò i pensieri di lei, che erano sempre come i suoi e come lui li desiderava. Cercò il suo fiato, come in una canzone popolare che tanto gli piaceva, e si addormentò. Cavecenculo proseguiva la sua litania, mentre un gruppo di donne avvolte in mantelli si stringevano contro una barcaccia capovolta sul ponte, per proteggersi dal vento e dall’acqua; una sgranava un rosario a palline tutte addossate l’una sull’altra; un’altra stringeva un bambino e lo copriva di un panno scuro. Dal ponte inferiore veniva per i boccaporti un tanfo, che sottolineava un canticchiare lamentoso, che sapeva di deserto e di casbah.

Quando il cielo nuvoloso ad oriente, che si confondeva col mare fumante di spuma e di bruma, cominciò a schiarirsi, Alì svegliò col piede lo Sfelenza, che si alzò borbottando:

“ Tu dare cambio tuo amico stanco”. Disse Alì.

“Ma io non sono pilota; non so guidare”. Rispose lo Sfelenza, alzandosi a sedere e strofinandosi gli occhi: “Dove siamo?”

“Ancora molto viaggio da fare. Henak Tunis.” Fece, distendendo il braccio destro a babordo. Cavecenculo chiese che lo Sfelenza afferrasse la ruota del timone; gli sarebbe rimasto vicino, per aiutarlo. Alì con un paio di negri prese a distribuire due sacchi di gallette ed a quelli che avevano una ciotola, versò dell’olio d’oliva; alle donne diede anche del miele in scodelle. Un tale portò le

gallette anche a Cavecenculo ed a Sfelenza, aggiungendovi due pezzetti di montone affumicato.

Era uno che parlava l'italiano. Disse che l'aveva appreso per "Tilifiziùn".

Lo Sfelenza gli chiese perché volesse andare in Italia. Quello disse che aveva studiato all'Università della Zituna e poi era andato in Egitto, dov'era stato con i Fratelli Musulmani, poi era andato in Pakistan ed aveva ascoltato grandi maestri di *gihad*, era stato *taliban*, poi era stato in Iraq; alla fine era tornato al suo *balad*, ma il governo l'aveva messo in carcere e gli aveva dato la possibilità di uscirne e andarsene in Italia; aveva preso con sé la moglie e due bambine.

Finché lo Sfelenza stette al timone, stringendo i denti dalla tensione di reggere la nave tra i flutti, Alì e Cavecenculo gli furono vicini. "Così impari un altro mestiere. Ti potrà servire." Disse il secondo.

La giornata passò tra schiarite e piovvaschi, ma il mare fu sempre grosso. Si tennero al largo da Lampedusa e videro scomparire il Sole ad Occidente dietro immense torri di nuvole, che si tingevano di rosso. Un peschereccio italiano sfidava le onde purpuree sotto raffiche di vento che cominciavano a ruotare verso i quadranti orientali.

Si fece notte. Cavecenculo si rimise al timone e guidò fino a mezzanotte. Alì disse che dovevano essere vicini alla costa; ma non si vedeva nulla. Non c'era la Luna e le masse di nuvole sembravano appoggiate sul mare. Fermarono il motore. Ci fu un trambusto a bordo per la gente che saliva dal ponte inferiore e Alì fece tirar fuori due vecchi e grossi gommoni. Quattro barche di legno che erano rovesciate sul ponte, furono raddrizzate e calate in acqua con corde di emergenza. Furono caricate barche e gommoni di uomini, donne e bambini. Le donne apparvero abbastanza agili, nonostante i gran paludamenti. Sfelenza e Cavecenculo presero posto su di un gommone. Più di centocinquanta persone scesero nelle imbarcazioni. Alì restò con un paio di negri sulla nave, che, per chi era sulle imbarcazioni, spinte dalle onde verso Nord, divenne subito indiscernibile nel nero della notte.

Abbandonati ai flutti con pochi remi per muoversi e manovrare, uomini e donne si raccomandarono ad Allah; ma lo Sfelenza disse "Porca miseria!" Cavecenculo uscì in un solenne "...e pigliasse a cavece 'n culo tutti quanti!" Dopo essere stati sballottati dall'acqua senza raccapazzarsi per più di mezz'ora, il battere delle onde prese il ritmo della risacca. Poco dopo il gommone con Sfelenza e Cavecenculo si arenò, ma le altre imbarcazioni non erano in vista; ne scesero più di una ventina di persone, che si dispersero sulla spiaggia. Sfelenza e Cavecenculo avanzarono verso l'interno; videro su di una

duna l'uomo con la testa dell'isola di Pasqua, ma andarono oltre, raggiunsero un sentiero sotto il vento sferzante, poi una strada.

“Dove andiamo?” Chiese lo Sfelenza.

“A destra”. Rispose l'amico.

Camminarono per un quarto d'ora senza parlare e scansando le poche automobili che passavano. Ma una che veniva alle loro spalle si mise a seguirli a passo d'uomo, anche quando si spostavano sulla banchina.

Cavecenculo si voltò e cercò di osservare l'interno della macchina nell'oscurità, poi disse allo Sfelenza: “Toh! Pare la tua macchina!”

Si fermarono. La macchina si fermò. Scese una figura in pantaloni e mezzi stivali; un uomo. No. Una donna: Maddalena. “Avete una buona mezz'ora di ritardo”. Disse. Lo Sfelenza ebbe un tuffo al cuore. Le strinse le mani e la baciò con passione. Cavecenculo impaziente tamburellava col piede sull'asfalto. Durante il viaggio di ritorno Maddalena volle che le raccontassero tutta la vicenda e si preoccupò che l'uno controllasse e rettificasse quello che diceva l'altro. Avrebbe provveduto lei a riportare a don Ciccillo.

Il giorno dopo che furono rientrati, lo Sfelenza fu mandato a Roma a riferire le cose viste e soprattutto il messaggio ricevuto presso la Zituna dal personaggio autorevole che li aveva accolti. Questa incombenza lo rassicurò che il suo prestigio presso don Ciccillo non era diminuito. Ma a Roma fu ricevuto in un appartamento più modesto che la prima volta, in una stanza con pochissima luce, da un tale di cui non poté osservare il volto, che aveva un timbro di voce identico, ma una sicurezza minore.

Allo Sfelenza, però, cominciava a interessare meno il potere che il suo rapporto con Maddalena, a cui voleva dare una posizione tranquilla, anche perché la vedeva alquanto preoccupata e questa preoccupazione crebbe nei mesi successivi al suo ritorno dall'Africa. Un giorno glie ne chiese spiegazione. Quella rispose: “Caro sono preoccupata di te, di me, di don Ciccillo e di tutti quelli che lavorano con lui”.

“Perché? E' successo qualcosa?”

“Tu sia che noi abbiamo sempre lavorato pulito. Non abbiamo usato armi, non abbiamo ucciso, nessuno dei nostri è stato ammazzato e nessuno è stato mai preso, se non per sciocchezze... Noi siamo lavoratori onesti ed esenti dalle tasse, come il Presidente della Repubblica, il Papa, le prostitute e molte altre persone che ricevono ogni rispetto...”

“Per noi forse si è trattato di fortuna...”

“No. Si è trattato di protezione. Ma chi ci ha protetti fino ad oggi, è adesso in male acque. Sta andando sotto sopra”.

“Chi li sta attaccando?”

“Magistrati di altri partiti.”

“Che possono fare?”

“Tutto. Sono i veri potenti. Possono distruggere tutti.”

“Tu dici? Ma si deve violare una legge, per essere attaccato da un magistrato.”

“Tu non studiavi giurisprudenza? Che cosa hai imparato? Vedi che ne so più di te?”

“Non ricordo niente di quello che ho studiato. Allora dimmi, visto che sai tante cose.”

“Mi diceva una volta don Ciccillo, che da noi esistono tante e tante leggi penali che ognuno di noi, ad ogni livello politico, civile, sociale ed economico, ogni giorno ne viola qualcuna e può essere ammanettato e buttato in galera. Se questo non avviene, non è per misericordia del Padreterno, ma per il disinteresse dei giudici e dei procuratori: però non appena qualcuno di loro ha interesse ad arrestarti, subito trova che hai violato una legge.”

“E come lo dimostra?”

“Facilissimo! Si prende un delinquente che ha ucciso dieci, venti, cinquanta persone, che ha fatto sequestri di persone e rapine e che deve essere condannato all’ergastolo, o è stato già condannato...”

“Ma in pratica da noi l’ergastolo non esiste più.”

“Ma è sempre una cosa scoccante esserci condannato. Dicevo, si prende questo delinquente, gli si fa capire che, se ti accusa di un certo crimine, lui viene assolto di tutto...”

“Impossibile!”

“Proprio assolto no; ma è come se lo fosse. Anzi in più gli si fa capire che se ti accusa, gli danno centinaia di milioni e uno stipendio di tre, cinque o sei milioni al mese, più soldi a sbafo alla sua famiglia. Lui acconsente, ti accusa e tu sei rovinato”.

“Mi pare assurdo.”

“Certo, questo si fa, quando si vuole distruggere uno che è importante; ma se il magistrato vuole, può fare questa storia anche con le mezze cartucce”.

“Beh ! Io allora farei il criminale che accusa per soldi... Sai, conosco un tale che ha fatto una società chiamata “Lega dei Cainiti”, ed hanno eletto come presidente onorario il papa Voitjla; hanno stabilito come motto “Viva Caino il dritto e morte ad Abele il fesso!” Maddalena guardò lo Sfelenza con disprezzo e lui corse subito ai ripari:

“Ho parlato per scherzo. Ho detto per dire. Non mi hai mica preso sul serio?”

## **21. Il mistero della predestinazione.**

Quella mattina Pasquale Calliero, detto 'o Pisciasotto, andava a grandi passi per le stradine della città, menando su e giù le braccia, come se così gli riuscisse di allungare meglio le gambe, con la conseguenza che, passando lungo una porta, sentì agganciarsi il braccio sinistro e diede uno strattone, per liberarlo, e questo gli riuscì subito, ma non si fermò, né si voltò a guardare; notò, però, che della gente nella strada si era fermata e l'osservava facendo commenti. Scocciato, accelerò ancora il passo ed imboccò un'altra strada.

Giunto all'Università, fece per guardare se era in ritardo e si accorse che non aveva più l'orologio; qualcuno gliel'aveva strappato mentre era soprappensiero. Stava per rammaricarsi, quando gli si parò davanti la sorridente e odiata faccia del portaborse con le Botteghe Oscure alle spalle e gli annunciò che il Maestro l'attendeva in Istituto.

Il Maestro non l'attendeva e lo salutò distrattamente, lasciandolo impalato davanti alla scrivania, mentre continuava a scrivere. Dopo circa venti minuti alzò gli occhi dalla scrivania e gli disse irritato:

“Ma che vuoi? Proprio adesso vieni a farmi perdere tempo, mentre mi trovo in un momento cruciale della mia carriera politica?”

“Maestro!” Replì implorante e preoccupato 'o Pisciasotto. “Ma che cosa sta succedendo? Cade il muro di Berlino, il comunismo è in crisi in Russia, in Polonia, in Cecoslovacchia, in Ungheria, in Italia c'è agitazione... C'è divisione... Veramente il comunismo è finito? I comunisti sono perduti? Noi che facciamo?”

Il Maestro sorrise, sentì che, nonostante le doppiezze di cui era intessuto il suo rapporto con questo portaborse autista, si era creata una reciproca dipendenza, che giustificava ed esigeva qualche confidenza, che andasse al di là delle formule convenzionali. Allora gli disse sorridendo pacato:

“Caro Calliero, impara questo: il comunismo non morirà mai e sai perché?”

Calliero si sentì sollevato e incuriosito. Il Maestro proseguì:

“Perché non è mai nato e mai nascerà! Ma ti sembra mai possibile che i capi di un partito prendano in mano tutto il potere e tutta la ricchezza di una nazione e facciano godere tutti i singoli membri di questa nazione di eguali parti di questo potere e di questa ricchezza? I gestori del potere e della ricchezza o gestiscono l'uno e l'altra come proprietari alla maniera degli antichi re, feudatari, banchieri e industriali, o li gestiscono come rappresentanti del popolo in un sistema che si dice collettivistico; quelli che stanno da sopra in un modo o in un altro, con un titolo o con un altro, sono sempre quelli che ne ricavano il maggiore godimento personalmente con le loro famiglie e sostenitori, anche se le formule e le procedure differiscono. E sai che ti dico?”

Non solo il comunismo non può morire, perché non è mai nato e non può nascere, ma neppure i comunisti possono scomparire una volta che hanno preso il potere e la ricchezza nelle loro mani, dicendo di voler gestire l'uno e l'altra in nome dei lavoratori e del popolo. Se c'è un regime detto comunista, i capi godono di tutto il potere e di tutta la ricchezza come gestori a nome dei lavoratori; se cambia regime e viene un regime, diciamo così, capitalista, il potere e la ricchezza restano nelle mani dei capi comunisti in qualità di proprietari e borghesi democratici. Cambiano le etichette non i fatti. L'importante è sempre avere potere e ricchezza, a qualsiasi titolo. Se ce l'hai e sai tenerli ben stretti, non lo perdi più. Hai capito adesso?"

"Ma il popolo sarà ancora per loro? Li voterà ancora?"

"Ma chi è il popolo?" Fece il Maestro ridendo. "Se il popolo li ha avuti come capi ed ha ascoltato le loro parole, è divenuto dipendente da loro per la propaganda, per i posti, per le mangiatoie, per il mangime, li voterà ancora e sempre nella cosiddetta democrazia, che poi è un'altra truffa. Sta' quieto e tranquillo, non dire a nessuno queste cose, ma tienile dentro di te. Continua come prima, dici quello che dicevi prima, mantieniti stretto a quelli a cui prima eri stretto. Se stiamo tutti uniti, non possiamo andare tutti a fondo. Vanno a fondo quelli che si staccano: i fessi! Adesso, fammi il favore, lasciami in pace, perché ci sono novità."

"Novità per me? Quel concorso di ricercatore?"

"Per te non ancora. Poi ti dirò." Fece il Maestro, piegando la testa a sinistra. "La novità è che il Partito mi candiderà senatore nel collegio che tu sai, dove tutti, dico tutti, dal parroco al preside, al maestro elementare, al verduraio, votano il candidato del Partito, anche se si tratta di un manico di scopa; figurati io, ordinario di Università, con tre viaggi a Mosca in mano a Breznev, due viaggi a Cuba, tre nella Germania dell'Est... eccetera...eccetera...se non devo salire a pieni voti. Però, però, come ho fatto ad ottenere questo collegio? Adesso devi capirmi, caro Pasquale. Mi sono impegnato che nel concorso per il posto di ricercatore che ho ottenuto, che è stato pure bandito e che si farà la settimana prossima per gli scritti, tutte cose che non sai, perché è stato necessario fare le cose un po' *en cachette*, risulterà vincitore quel tuo caro collega..."

Calliero da un po' di tempo si aspettava questo colpo; ma quando lo ricevette, divenne bianco in volto e stava per venir meno; per fortuna c'era una sedia e ci si buttò sopra. Balbettò:

"Tanti... tanti chilometri... tanti...tanti anni... tanta benzina... tante cose... Maestro...Questo poi... non me l'aspettavo...". Invece se l'aspettava. O almeno lo temeva.

Il Maestro attese che passasse lo sconvolgimento neurormonale del suo fedele autista e disse:

Guarda, Pasquale, le cose sono legate l'una all'altra. Se divento senatore, anche il tuo avvenire è assicurato, perché passo dalla sfera dei comuni mortali a quella dei rappresentanti del popolo, che hanno in mano il potere. Io potrò fare per te infinite cose in più che farti ricercatore. Ma, per diventare senatore, devo dare questo posto all'amico; se no, niente da fare. Come si dice? *Do ut des*. Se no mi danno un collegio di scarto e sono fregato. Per te io sto già pensando ad un'altra via che ti guiderà in porto entro un anno con ulteriori sviluppi, che verranno dopo. Adesso dammi una mano in questa campagna elettorale.”

“La settimana prossima devo presentarmi agli scritti del concorso?” Chiese Calliero singhiozzando.

“Non serve. Però, se ti presenti, ti faccio avere un giudizio positivo, che ti sarà utile”.

Si riunì la commissione. Erano in tre: il Maestro, un bufalo della piana del Sele ed un ranocchio dell'Umbria. Parteciparono, oltre al predestinato vincitore ed a Calliero, una decina di fessi venuti da varie parti dello Stivale, che fecero del loro meglio, per riempire di scrittura fogli e fogli di carta e per discutere nell'esame orale con tutta la loro verve; risultò vincitore soltanto il predestinato e gli altri si reincarrozzerono in vari treni, dicendo:

“Eppure ero così ben preparato! La commissione mi è parsa un po' strana!”

Il predestinato ricevette gli elogi di tutta la facoltà ed all'inizio del successivo anno accademico, siccome anni prima aveva scritto su di un giornale locale un pistolotto intitolato “Gramsci maestro di etica”, ebbe in affidamento l'insegnamento di bioetica appena introdotto nel corso di laurea in filosofia. Calliero, che ormai nutriva per lui un odio viscerale, moltiplicò i sorrisi e le parole gentili ogni volta che lo incontrava e fu contentissimo che il Maestro trascurò di invitarlo alla conferenza del prof. Parpagnano, che si sarebbe tenuta dieci giorni dopo in piena campagna elettorale.

Calliero avrebbe volentieri mandato a quel paese il Maestro e le sue continue richieste di essere trasportato qua e là per comizi e incontri con tesserati e tesserandi del Partito e andò svogliatamente alla conferenza del prof. Parpagnano, che veniva dal Nord.

Era un cattedratico di grandissimo potere accademico e politico e si diceva che in alcune discipline avesse il pieno controllo dell'elettorato attivo e passivo per i concorsi. Era un comunista DOC, che, quando il ricchissimo Feltrinelli attentava ai tralicci, studiava altri sabotaggi in conformità con le direttive del Partito. Era un grande riciclatore di cose scritte in francese. Perfino le cose in

arabo erano da lui sciorinate in italiano attraverso il riciclaggio di cose scritte in francese in maniera tanto pedissequa, che la stessa lettera *gim* compariva nei suoi scritti come *dj* alla francese, anziché come *gi* o *ge*. Nonostante ciò, dato il livello culturale dei suoi omologhi e colleghi delle varie Università e dati i maniglioni politici che possedeva, era celebrato come uno dei massimi luminari filosofici esistenti nello Stivale.

Era spesso in giro, ufficialmente per conferenze, di fatto per combinare operazioni accademiche di profili diversi. Nella conferenza, a cui intervennero il Maestro e Calliero, illustrava alcune glosse che diceva di avere scoperto in un manoscritto del Beato Pantaleone da Gubbio conservato nella biblioteca del monastero benedettino di Purchiano a mare.

Dopo la conferenza il Maestro condusse il Parpagnano ed un gruppo ristretto di presenti al ristorante “Pusillico Addiruso”, che in quei giorni andava per la maggiore. Calliero ebbe l’onore inaspettato di essere invitato al pranzo e venne presentato all’oratore come uno dei maggiori drammaturghi e registi viventi. Siccome c’erano varie signore e signorine tanto più scollacciate, quanto meno avessero da mostrare, Calliero, in cui le frustrazioni di carriera spesso si ripercuotevano sul sesso, alimentando quel gallismo liceale, che lo aveva reso un contestatore etico oltre che politico, cercava di accomodarsi accanto a qualche simpatica donzella o signora. Ma una racchia piena di sorrisi e gentilezze, dopo varie manovre, gli s’installò accanto, quando lo vide insediato in un contesto di posizioni ormai definitive. Durante il pranzo lo intrattenne con tante riflessioni condite di sorrisi e con tante cortesie, che non gli diede il tempo di dire una parola né al Maestro, né al Parpagnano, che tuttavia lo teneva d’occhio, né ad una belloccia che era seduta dirimpetto due sedie più avanti.

La racchia, che peraltro era acconciatissima e ritoccata forse anche al silicone, gli chiese dei suoi successi televisivi, giornalistici e universitari e della sua attività di drammaturgo e regista, di cui aveva sentito parlare, e disse che era una pittrice, che era stata a Montparnasse e ad Hollywood, ma a tempo perso faceva anche un po’ di carriera universitaria.

Nell’insieme il pranzo fu un tormento. Alla fine la racchia gli diede il suo biglietto da visita, che egli intascò senza darci uno sguardo, desideroso soltanto di salutare la belloccia, il Maestro ed il Parpagnano. Ma la racchia, nel salutarlo, gli raccomandò di telefonarle o di scriverle, perché tra loro due c’era una profonda affinità spirituale.

Quando si accostò ai due cattedratici, che erano in piedi l’uno accanto all’altro in conversazione, Calliero fu accolto da smaglianti sorrisi:



“Mi compiaccio di lei. Sono lieto di averla avuto come commensale. Vedo che ha molto socializzato con Nadia.”

“Chi è Nadia?” Fece Calliero.

“La signorina che le era accanto e con cui ha conversato tanto amabilmente per tutta la durata del pranzo”. Disse Parpagnano.

“Bravo! Bravo!” Fece il Maestro, dandogli pacche sulle spalle. “Il nostro Pasqualino farà una rapida e brillante carriera!”

Al povero Calliero queste parole suonarono come un’ironia o come un tentativo pietoso di sollevargli l’animo.

Si salutarono tutti. Al momento dell’addio Calliero si sentì schiacciare un bacio sulla guancia sinistra prodotto dalla racchia.

Appena gli altri si furono incarrozzati nelle macchine che attendevano fuori le porte di “Pusilleco Addiruso”, il Maestro tirò da parte Calliero e con grandi sorrisi, battendogli le mani sulle due spalle, gli disse:

“E’ fatta! Capisci? E’ fatta! Fra tre mesi sarai ricercatore ed al prossimo concorso sarai associato! Contento?”

“Ma come? Non capisco. I posti dove sono?”

“Ti spiegherò. Domani vieni da me alle 16. Mi porti a fare un comizio contro i proprietari di case e ti spiegherò tutto”.

Fino alle 16 del giorno successivo ‘o Pisciasotto non mangiò e non dormì.

## **22. Libertà provvisoria.**

Mentre il bambino cresceva tra le braccia, le lacrime e gli stenti di Ciaciarella, Cicciotto metteva sotto stress i suoi neuroni corticali, nella speranza di trovare il modo di uscire da quella cella fredda, buia e puzzolente.

Il Marocchino che nel suo stato apparentemente catalettico, aveva ascoltato e capito molto, un giorno scese dal suo lettino e gli batté sulla spalla:

“Tu non avviliti. Tu uscire di qua. Da voi se fai delitto grande, esci; se fai delitto piccolo, non esci. Bene per te accusato delitti grandi.”

Per il Marocchino, non si sa perché, non ci fu processo. Un giorno lo chiamarono in un ufficio e gli dissero che era espulso dall’Italia e gli misero in mano un foglio di carta in parte stampato ed in parte scritto a mano. Lui non sapeva che cosa volesse dire *espulso* e non lo capì, perché lo fecero soltanto uscire dal carcere col foglio in mano. Giunto al Vasto, chiese una pesca ad un fruttaiolo, che, borbottando, glie ne diede due. Poi gli venne un bisogno corporale ed in un vicolo, tra una macchina parcheggiata sul marciapiedi ed un cassonetto dell’immondizia, effettuò la necessaria evacuazione e gli tornò utile

trovarsi tra le mani il foglio che gli avevano dato; lo utilizzò per nettarsi come poté. Si lavò le mani da un benzinaio, andò alla Stazione Centrale, prese un accelerato senza fare il biglietto e scese a Villa Literno, dove si unì ad un gruppo di spacciatori di droga.

Anche Sarchiapone fu messo in libertà senza che i compagni di cella venissero a saperne la ragione. Un giorno il maestro, trovandosi seduto accanto a Cicciotto triste e ingrignito, cercò di consolarlo sfoderando un altro paragrafo della sua filosofia interculturale.

“Caro amico, non essere triste! Finirà! Finirà!”

“Ma come? Mi stanno caricando di crimini!”

“Appunto. Questo è segno che ti libereranno. I grandi criminali vengono liberati, non i piccoli. Il Marocchino ha capito bene il nostro paese, perché da lui c'è un'altra morale e c'è un'altra legge. Per noi è difficile accorgerci delle cose a cui siamo abituati. Quello non è un fesso. Quello mi ha raccontato che ha studiato. Sai dove ha studiato? Nientemeno che in Nigeria, in una città detta, mi pare, Zària o Zària, in una università detta Bello, Ahmadu Bello, con un professore chiamato Doi. Aspetta, prendo un appunto...”. Il maestro tirò fuori da una tasca un pezzetto di carta, dove lesse il nome di ‘Abdur Rahman I. Doi. Poi riprese:

“Questo grande professore gli aveva insegnato che noi altri siamo miscredenti e siamo infelici, perché ci manca la morale, che è la distinzione fra *halàl*, che è il giusto, il bene, e *haràm*, il male. Questa distinzione la fa la *Sciarà*, che è la legge musulmana. “

“Noi non abbiamo la legge?” Fece Cicciotto distratto da altre preoccupazioni.

“Diceva lui che la legge civile e penale deve poggiare sulla morale, cioè sulla *Sciarà*. Noi, invece, abbiamo leggi che sono capricci di quelli che fanno politica e nei nostri tribunali le sentenze sono solo capricci dei giudici di carattere politico o personale, perciò lui se ne fregava completamente dei nostri giudici, specialmente se sono donne. Se lo arrestavano, per lui era solo una disgrazia come un'altra.”

Le conversazioni col maestro distraevano, ma non consolavano Cicciotto, che torceva le labbra ascoltando il collega di cella. Tuttavia non mancavano di lasciare il segno, perché lo rendevano più pessimista, più duro di sentimento, più scettico verso tutto. Anche Ciaciarella, quando andava a trovarlo, veniva via con un po' di delusione. Una volta disse:

“Che cose strane mi dice Cicciotto! Quasi non lo riconosco più per quello che era!”

La cosa per lei più sorprendente fu che, quando l'avvocato, dopo una lunga chiacchierata con quelli che avevano per le mani il destino di Cicciotto, andò a

visitarlo in carcere e gli disse che, se si riconosceva colpevole di tutti i capi di imputazione, sarebbe stato messo in libertà provvisoria, in attesa del processo. Cicciotto disse subito di sì. Infatti, firmata una dichiarazione di colpevolezza, tornò in cella felice e contento, annunciando che sarebbe presto uscito, perché aveva confessato. Il maestro e gli altri lo guardarono stupiti.

“Ma hai accusato qualcuno? Qualche complice? Hai letto bene quello che hai firmato?”

Cicciotto non aveva letto niente; ma aveva fretta di correre a casa ed abbracciare Ciaciarella ed il bambino. Questo già quasi parlava e si trascinava carponi, alzandosi talvolta anche in piedi, e trovò strano vederlo per la prima volta in casa; ma dopo qualche smorfia lo accettò e volle giocare con lui.

Sebbene fosse obbligato a firmare un registro dai carabinieri ogni giorno, il proprietario della pizzeria dove aveva lavorato, avendo il più grande disprezzo per finanzieri, carabinieri e giudici, lo accolse a braccia aperte come un eroe e lo rimise a fare le pizze; anzi fece affiggere sulla porta un cartello scritto in rosso: “Cicciotto è ritornato, a fare le pizze bone” ; diceva che era una poesia composta da lui.

Infatti la clientela crebbe rapidamente e chi ricordava che il pizzaiolo era stato riconosciuto reo confesso di omicidi e stupri, si sentiva ridere in faccia e doveva ascoltare filze di parolacce all’indirizzo di “Chilli du Tribunale”.

Cicciotto e Ciaciarella si sposarono dopo un mese e si organizzarono da vivere nel basso, dove Ciaciarella si era rifugiata all’inizio della loro disgrazia. Cicciotto lo ampliò con una loggetta, che si ritagliò dal marciapiedi antistante, circondandola di una ringhiera e piante rampicanti, che salivano fino al balcone del primo piano sovrastante. Nella loggetta potevano stare comodamente quattro sedie, per chi volesse prendere il fresco fuori del basso. La porta d’ingresso fu divisa in due metà. L’una si apriva e chiudeva per far passare la gente al bisogno, l’altra era fissa fino all’altezza di un metro e venti; l’altra metà dello spazio costituiva una finestrella, che si poteva aprire e chiudere indipendentemente. Il tutto era protetto da robuste persiane di ferro. Presso la finestrella collocarono un cucinino, dove Ciaciarella friggeva tutti i giorni qualcosa: peperoni, peperoncini, melanzane, friarielli, triglie, fravaglie, alici, sarde, sogliole, mantenendo nel vicolo un costante profumo di cucina. All’interno una radio trasmetteva ad alto volume dalla mattina alla sera tardi tutte le canzoni popolari che una trasmittente locale riusciva a raccogliere, creando un clima di festa popolare con venature malinconiche di amori insoddisfatti e di casa lontana.

Al bambino era stato dato il nome di Alfonso, sebbene lui, quando cominciò a pronunciarlo, dicesse di chiamarsi Affozzo o Affozzino. Poco dopo

organizzata la casa, Cicciotto e Ciaciarella andarono a scrivere il bambino alla scuola materna. Il custode lo accolse con cattive maniere ed una rozza bidella indicò dove fosse la segreteria.

“Mammamia!” Disse Cicciotto. “Sono più gentili i secondini del carcere!”

Dovettero presentarsi ad una maestra che era seduta al fianco di una scrivania col gomito appoggiato su di essa e fra le dita una sfumacchiante sigaretta, che appestava tutto il locale. Nella parte superiore della maestra straripavano i mammelloni come due *air-bags* ed in quella inferiore si accavallavano due coscioni abbronzati più da lampade e creme che da Sole.

Qualche giorno dopo Cicciotto si trovò a passare per la stradina dove c’era il bar, in cui vari anni prima era stato solito bere qualche bicchiere di birra insieme allo Sfelenza, al Signorino ed al Pisciasotto e non seppe resistere al desiderio di entrarvi.

Dietro il banco c’era il solito barista, un po’ curvo, un po’ invecchiato; era occupato a raccogliere in una bottiglia alcuni fondi di tazze di caffè, per preparare il caffè freddo.

Lo salutò. Chiese degli amici, degli affari. E quello:

“Affari? Si tira avanti alla peggio. Le tasse aumentano. La gente non può spendere, non si sente di spendere. Risparmiano su tutto; risparmiano anche la tazza di caffè. Io mi arrangio come posso. Faccio varie cose. I tuoi amici? Anche loro sono venuti sempre più di rado, e solo qualcuno”.

“Sai niente di loro?”

“Di loro chi? ‘O Signorino è salito in alto, assai in alto. In questa stamberga non può proprio più venire. Ho sentito dire che è diventato alto magistrato nel Nord.”

“E Pisciasotto?”

“Anche quello è salito. Non so bene. Fa il professore all’Università. C’è chi dice che fa teatro e televisione. Qualcuno dice che è andato a Hollywood.”

“E lo Sfelenza?”

“L’ ho visto da poco. Tutto ben vestito. Con una bella mora sotto il braccio. E’ venuto qui ed ha tirato fuori un portafogli a manticetto. Aveva una bella macchina fuoristrada. Non so cosa faccia. Certo ha fatto il salto di qualità. Forse fa commercio in grande.”

“Solo io sono rimasto un povero disgraziato!” Disse Cicciotto.

“Ma non ti sei sposato?”

“Sì. In mezzo ai guai.”

“I guai? Non ci lasciano mai. Non ci pensare!”

L’uomo tappò la bottiglia del caffè freddo e la ripose nel frigorifero.

Cicciotto uscì. C'era trambusto più avanti nella strada larga per via di una chiassata organizzata dai disoccupati storici e da una banda di pacifisti, che cercavano di scassare le vetrine di chi non abbassava subito la saracinesca. Lui recuperò a fatica il suo basso, che dava profumo a tutto il vicolo con buffate di fritto di fragolie.

### **23. Pisciasotto in cattedra.**

Pasquale Calliero, detto in famiglia e tra i conoscenti 'o Pisciasotto, indossò l'abito migliore che aveva, per trasportare il Maestro ad un grande comizio elettorale, nel quale doveva sferrare un attacco spietato ai proprietari di case, dal quale si attendeva una buona dose di voti da parte di inquilini e profittatori di vario genere.

Nel sistemarsi la giacca sentì sottomano un cartoncino nella tasca destra e lo tirò fuori. Era il biglietto da visita della dott. Nadia Parpagnano con tanto d'indirizzo e telefono di casa. Allora una luce si fece strada fra le vie cerebrali, lampeggiando fra l'uno e l'altro emisfero lungo il corpo calloso e lui realizzò: la racchia che gli si era messa alle costole durante il pranzo del giorno precedente, doveva essere una parente del grandissimo e potentissimo e rossissimo professore della Padania. Era un'occasione?

Giunto dal Maestro e caricatolo in macchina, stava per aprire la bocca, quando quello lo prevenne, dicendo:

“Calliero, ieri sei stato molto bravo!”

“In che cosa?”

“Con la figlia di Parpagnano.”

“Non sapevo che fosse la figlia di Parpagnano”.

“Devo dirti che si è invaghita di te e per te è una fortuna. Carriera assicurata. Ricercatore fra tre mesi e associato al prossimo concorso.”

“Ma come?”

“Ti dico tutto in breve, perché siamo per arrivare. La signorina Parpagnano ha chiesto se vuoi sposarla. Il padre è d'accordo. E' stato un amore a prima vista. Un fulmine sei stato per lei ed il padre, che le vuol bene come agli occhi della fronte, è pronto a tutto, per assecondarla. Se l'accontenti subito, s'impegna a farti ricercatore nella sua Università, dove c'è un concorso bandito per un altro. Tu prenderesti il posto di questo...Beh!... Succede... Parpagnano ha le mani in pasta a Roma, dove si fanno le commissioni per i concorsi di ricercatori. Poi ti farà diventare associato ai prossimi concorsi.”

“Ma la signorina non è mica bella!”

“Eeeeh!” Fece il Maestro irritandosi. “Non hai bisogno di bellezza! Niente ragazzate! La carriera ha i suoi costi! Nadia è già ricercatrice ed insegna pure all’Università. Sarete una coppia ideale. Tutti vi invidieranno. A qualcosa devi rinunciare per la carriera. C’è chi paga fior di milioni, c’è chi si butta nei letti dei pezzi grossi, chi può fare altro, lo fa; tu puoi fare questo, e fallo!”

Calliero non ebbe il coraggio di parlare di Mariella e del bambino concepito sotto le orbite vuote dei due scheletri nel gabinetto di scienze e nato e cresciuto autistico fra le lagrime della madre e della nonna. Ormai aveva imparato a tacere.

Al comizio c’erano i pezzi grossi del Partito venuti da Roma, per accreditare il candidato, che veniva presentato come “uomo nuovo della politica, segno di ringiovanimento del Partito, strappato agli studi universitari più austeri, in cui si era procacciata fama mondiale, per entrare come intellettuale organico nella lotta politica in difesa della classe operaia, in maniera assolutamente disinteressata.

Il discorso del Maestro, sottolineato da continui applausi e dallo sventolio di un mare di bandiere rosse, fu tutto un’invettiva contro i proprietari di case, di fabbriche, di terre ed un’esaltazione dei grandi eroi della rivoluzione socialista: Marx, Lenin, Stalin, Fidel Castro, Mao, Ho Chi Min, Marchais, Rosa Luxemburg, Togliatti, Paietta. Si capì dall’entourage che il Maestro faceva assegnamento soprattutto sui settori più a sinistra del Partito.

Dopo il comizio baci, abbracci, bicchierate, pasticcini. Calliero fu presentato come prossimo genero del prof. Parpagnano, pezzo grosso del Partito a Nord, già senatore comunista e prossimamente di sicura conferma.

Tornando a casa, il Maestro ingiunse a Calliero di telefonare e scrivere subito a Nadia, per fissare un incontro romantico a Como, dove lei viveva in una villa in riva al lago. Calliero era frastornato e si sentiva davvero lanciato in quella classe agiata, che aveva sempre dominato il popolo-merda prima con la forza delle armi feudali, poi con gli apparati burocratico-amministrativi ed ora con la suggestione delle ideologie rivoluzionarie. Lui aveva fatto parte di quel popolo-merda, ma aveva tenacemente voluto emergere, per ascendere verso il potere. Aveva capito che la via del potere era quella del Partito della rivoluzione proletaria nell’Università e si era avvinghiato al Maestro come portaborse e leccaculo, rendendosi utile e necessario con l’umile e paziente lavoro di autista.

Per anni ed anni lo aveva trasportato da casa all’Università e viceversa, ai congressi, ai comizi, cose che gli altri portaborse non avevano fatto. Ma quelli avevano altri mezzi di pressione sul Maestro. Lui ne aveva uno solo:

l'automobile. Il Maestro non era mai riuscito a prendere la patente ed aveva bisogno di lui. Dopo anni di servizio doveva ricevere la ricompensa, ed il momento era venuto.

Questi pensieri turbinavano dentro di lui, mentre viaggiava in InterCity verso Milano, producendogli impulsi contrastanti d'ansia, di odio, di angoscia, che si mescolavano confusamente.

Ma il suo successo doveva passare attraverso un personaggio, che gli era apparso disgustoso: Nadia.

Riconosceva di non averla guardata bene, perché quella sera gli sia era messa di fianco e non davanti, perché era stato attirato dalla belloccia seduta all'altro lato del tavolo, perché lo aveva impressionato la mandibola alla Totò; ma forse, osservata meglio, poteva essere passabile. Un matrimonio di convenienza?

“Beh ? Se ne fanno tanti. Per la carriera, per il potere si fa tutto. Il Marxismo-Leninismo non insegna che per portare il Partito al potere non bisogna badare se si fanno morti, lagrime, sangue e rovine? Ed io cosa sono? Non sono il Partito? Io al potere accademico sono il Partito al potere, sono i proletari al potere accademico! Ma c'è Mariella! Porca miseria! Me n'ero proprio scordato! Ma lei è compagna! Lei deve capire, lei capisce le esigenze del Partito! Lei deve capire che se uno come me sale nella carriera accademica, è tutto il Partito che guadagna, è il proletariato che sale. Io, col potere che acquisterò, porterò avanti quelli del Partito. Forse anche lei che è compagna. Lei dovrà sacrificarsi per il Partito e lo farà! La conosco e so che lo farà. Se saprà sacrificarsi, farà il suo dovere di compagna! Se non vorrà sacrificarsi, vorrà dire che non è compagna, non è vera marxista-leninista; se farà baldoria, mi darà fastidio? Ma io resisterò in nome dei principi e della fede marxista; anzi io sarò più marxista, andrò ancora più a sinistra e, se Mariella dovesse fare la stupida, lei e quel coso che ha partorito... Perbacco! Le spacco la faccia, perché la riconoscerai come borghesuccia, reazionaria, capitalista, fascista e nazista! Perdinci! Quel coso autistico può andare al diavolo!”

A mano a mano che questi pensieri incalzavano dentro di lui con una tempesta di crescente intensità e fiotti di adrenalina gli invadevano la circolazione sanguigna, si contorceva sul sedile al punto che una “seceliana” che, col marito, tre bambini, un numero sterminato di pacchi ed una sciorinata di vettovaglie, si trovava nello stesso scompartimento diretta a “Melano”, gli chiese:

“Ma lei avete qualcosa? Se sentisse male? Vuole un panino con salame e uovo fritto? Un po' di caffè ?”

“No, grazie! Mi scusi ! Cercavo di dormire.”

A Bologna stettero fermi due ore, perché si diceva che ci fosse una bomba. Nessuno sapeva dove potesse stare. Prima di entrare nella stazione di Milano un'altra sosta di un'ora, perché un gruppo di scioperanti avevano occupato i binari. Le coincidenze andarono perdute, ma nel tardo pomeriggio 'o Pisciasotto riuscì a sbarcare a Como e, per apparire all'altezza delle persone che avrebbe incontrato, si fece portare in tassì all'indirizzo della villa di Nadia, cosa che, per le sue modeste risorse, gli costò un occhio della fronte. Purtroppo la villa era circondata da un parco con un muro, il cancello si aprì a comando elettrico a distanza e nessuno dalla villa vide il tassì. Sull'ingresso notò il nome

**MARCHESE PARPAGNANO.**

In un primo momento trovò strano che un senatore comunista rivoluzionario fosse marchese ed alloggiasse la figlia in una villa con un parco sulle rive del lago di Como; poi si ricordò che anche il ricchissimo Feltrinelli era stato comunista rivoluzionario ed era morto martire della sua fede nel tentativo di far saltare un traliccio destinato alla alimentazione elettrica di Milano, che il supermiliardario americano Corliss Lamont era comunista e come lui lo era un proprietario di pozzi di petrolio del Texas, che finanziava movimenti rivoluzionari in Italia e che i pezzi grossi del Partito avevano o uno yacht personale o una o più ville.

Altri ricordi di questo genere gli venivano alle cervella e lo rincuoravano, facendogli pensare che anche lui sarebbe stato un ricchissimo comunista; ma il cancello che si era aperto, cominciava a chiudersi e dovè entrare.

Si avviò per il largo viale che dal cancello portava alla villa.

Un maggiordomo in redingote era ai piedi di una sequenza di scale e non c'era nessun altro, salvo una donna che gli parve anziana, in piedi in un prato, che aveva raccolto dei fiori e si era messa a tirar via i petali di una margherita uno ad uno.

'O Pisciasotto gettò un colpo d'occhio all'abito che indossava; la povera mamma glie lo aveva sistemato e stirato tutta dubbiosa e perplessa, mettendogli in tasca i pochi soldi che le restavano della pensione; ma il viaggio in treno, il suo contorcersi, lo scompartimento in cui era stato, l'avevano un po' gualcito e soprattutto l'avevano intriso di un odore misto, in cui si sarebbero potuti discernere la sigaretta, la frittata d'uovo, il salame, il prosciutto ed il vino nero forte della Sicilia.

Per fortuna la brezza del lago andava attenuando questi odori.

Giunto che fu ai piedi della larga e breve scala, che portava ad una invetriata, attraverso cui s'intravedeva un salone, il maggiordomo, che era lì, s'inclinò ad angolo retto e chiese:



“Desidera?”

“C’è la signorina Nadia Parpagnano?”

“Vuole dire la Marchesina? Eccola!” E indicò la donna anziana che Calliero aveva già vista e che stava accorrendo con passo studiato e con in mano la margherita, che aveva ancora metà dei petali. Vista da vicino, non appariva vecchia, ma brutta sì. Poco mancò che ‘o Pisciasotto non svenne. Ma quella, implacabile, gli si accostò e gli gettò le braccia al collo, baciandolo sulle labbra e dicendo, con una vocina stridula e infantile:

“Gioia! Ti aspettavo. Stavo interrogando la margherita: m’ama, non m’ama, sai? Come fanno gl’innamorati... Ma vieni dentro!... Che sbadata che sono! Hai fatto un buon viaggio?”

Lui, mentre si riprendeva lentamente, cercò di tirar fuori dalla sua memoria mimica qualche residuo di ciò che era stato per lui il sorridere, e tese un po’ la bocca orizzontalmente.

“Grazie”. Fece. “ Ho viaggiato bene. Che bella villa! In riva al lago!”

“Scusami che sono un po’... *négligée* . Questa mattina non avevo voglia di acconciarmi. Ho rimandato indietro la parrucchiera, la manicure, la pedicure e la truccatrice... Volevo riceverti al naturale, che è più sensuale... Vieni! Stanno portando qualcosa per tirarci su”.

Infatti, entrati nel salone-veranda a colonne esili di finto corinzio, con sedie, poltrone e tavolini, videro arrivare due inservienti con un carrello su cui c’era ogni ben di Dio: panini imburrati, marmellata, riccioli di burro, tè, caffè, latte, prosciutto crudo e cotto in fette ripiegate, dolcini, frutta fresca, succhi di frutta, spremuta d’arance, frutta candita, piccoli rustici, minipizze al pomodoro, uova sode. In casa Calliero si sarebbe mangiato con questa roba per una settimana e più. Poi Nadia si rivolse al maggiordomo con solennità:

“Avvisate l’Onorevole Marchese che il professore, drammaturgo e regista Pasquale Calliero è venuto di persona per la richiesta ufficiale.”

Il poveretto non riusciva né a parlare, né a fare, né a pensare qualcosa. Una catena di eventi lo aveva afferrato e lo trascinava come un fiume spumeggiante che va verso il baratro di una cascata. Era tutto bello come un sogno; ma sposare quella racchia di età non precisabile! Voleva pensarci un po’. Voleva adattarsi all’idea. Ma non glie ne davano il tempo. Il Marchese, senatore, professorone universitario con un insegnamento di ruolo e tre in affidamento, il grande Parpagnano, comunista DOC, grande facitore di commissioni di concorsi universitari, già incombeva, scendendo per un luminoso scalone che veniva dal piano di sopra, già veleggiava verso di lui con un immenso sorriso, che evidenziava il mento sbieco della famiglia, già spalancava le braccia, già

avvolgeva il povero portaborse autista venuto dal Sud, mentre lo invitava a sedere con la sua “diletta Nadia”, per gustare qualcosa.

“Bene ! Bene!” Disse col suo vocione, una volta seduti. “Devo dirle dal profondo del mio spirito, che la sua nobile richiesta della mano di mia figlia è accolta con grandissima gioia...”

“Veramente io volevo...” Balbettò ‘o Pisciasotto, ma non ebbe il tempo di proseguire, perché il Marchese riprese:

“So tutto di Lei. Il carissimo suo Maestro, fedele compagno di Partito nelle diutine lotte per gl’interessi del proletariato, mi ha informato di quanto Lei ha fatto per la causa comune. Lei merita la mano di mia figlia!”

‘O Pisciasotto riuscì soltanto a dire:

“ Sono molto onorato. Sono confuso”.

Nadia lo scrutava, trattenendo il respiro. Il Marchese riprese:

“Occorre ufficializzare l’impegno. Tra una settimana faremo una grande festa; darete parola. Si dice così tra voi, giù? E presto le nozze! Evviva!”

Concluse, battendo le mani. Poi ancora:

“Domattina Lei verrà con me alla nostra Università, dove presenterà domanda retrodatata per il prossimo concorso di ricercatore, che avremo fra un mese. Il posto era promesso ad un altro. Ma lui aspetterà ancora un poco. Le farò avere in tempo i testi delle prove. Lei conosce le lingue?”

“Delle parole di tedesco; poi da piccolo studiai il francese alla media...”

“Basta! Sarà sufficiente!”

Calliero non tornò a casa né il giorno dopo, né l’altro successivo. Poi telefonò alla madre, dicendo che era impegnato per un congresso, e rimase ospite dei Parpagnano, circondato da ogni specie di attenzioni.

Quattro mesi dopo era insediato in una villa sul lago di Como, quale legittimo marito della Marchesina Nadia Parpagnano, figlia del Marchese senatore e cattedratico, ed all’Università come ricercatore con affidamento della disciplina di arte drammatica rurale. I problemi della prima notte e delle successive, in cui fu sopraffatto dall’orrore, furono superati dalla bravura della Marchesina, che si dichiarò incinta già due giorni dopo.

#### **24. Lo Sfelenza al bivio.**

Lo Sfelenza si fece strada tra i meli che avevano i pomi ancora verdastrì, e, affondando con le scarpe nel terriccio, raggiunse l’ingresso della masseria, che aveva sul lato orientale una tettoia ed un recinto con una trentina di bufale. Sulla porta c’era Maddalena, bella e florida come al tempo dei suoi diciott’anni, ma ormai donna matura sui trenta. Aveva pantaloni scuri infilati

negli stivali a mezza gamba ed un corpetto nero, che le lasciava nude le braccia poco abbronzate ed era stretto alla vita da un cinturone di cuoio. La chioma corvina era fermata in una treccia, che scendeva sulla spalla destra. Lui le strinse le mani e la tirò a sé, per baciarla. Lei ricambiò il bacio, ma lo trattenne, perché non l'abbracciasse.

Arrivavano altri. Personaggi visti tempo prima, ma con cui Sfelenza non aveva avuto più a che fare. Arrivò quello che aveva conosciuto sul lido mappatelle come il Paranzaro, arrivò Cavecenculo, comparve perfino la testa dell'Isola di Pasqua e poi un'altra mezza dozzina di persone. Infine giunse don Ciccillo, accanto al quale sedette Maddalena.

Don Ciccillo era scuro in volto, ma sereno come sempre, almeno in apparenza.

Si riunirono in una stanza di sopra. Il padrone delle bufale legò un grosso cane mastino ai piedi della scala e se ne andò a curare gli animali.

Don Ciccillo fu sbrigativo:

“Amici. Sono dodici anni che il nostro lavoro sta in piedi. E' commercio, commercio libero. Lo abbiamo fatto sempre con onestà e lealtà. Quattrocento padri di famiglia vengono riforniti da noi e campano con mogli e figli. Voi avete lealmente lavorato con me e siete stati sempre ricompensati. Non è così?”

“E' così !” Risposero in coro.

“Vi ho tenuti lontani dai pericoli più seri. Non avete ammazzato e nessuno dei miei è stato ammazzato. Tutti ci hanno rispettati per la nostra lealtà. Ma adesso dovete sapere che questo è stato possibile, perché io, don Ciccillo, avevo trovato qualche protettore in alto. Mi sono fatto garante per voi. Ho fatto dei servizi. Adesso tutto questo è cambiato. Adesso tutti attaccano tutti. Partiti che si sfasciano e partiti che si fanno di nuovo, partiti che cambiano nome e si vergognano dei nomi che avevano prima e con cui prima succhiavano il sangue del popolo... Finanziari, magistrati, carabinieri, poliziotti sono scatenati in tutte le direzioni e colpiscono gente che era potente fino a ieri. Anche i nostri protettori sono affondati. Noi adesso siamo esposti. I finanziari ci attaccheranno; ma ci attaccheranno anche altri, per toglierci il nostro spazio, per prendere in mano il commercio che è nostro. Dobbiamo difenderci. Non abbiamo che questo: pistole e fucili. Tra giorni avrò anche qualcosa di meglio, qualche mitra. 'O Curto vi darà dopo quello che abbiamo. Poi avrete altro. Vi avverto anche che ci siamo legati ad amici siciliani, perché da soli non possiamo farcela. Noi svilupperemo il nostro lavoro. Dirò ad ognuno quello che dovrà fare. Se dovete domandare qualche cosa, domandate! Se qualcuno

non si sente di lavorare ancora con me, me lo deve dire adesso stesso e si troverà un altro lavoro.”

Così parlò don Ciccillo in un misto di dialetto e di italiano e, quando ebbe finito, guardò dritto negli occhi dei suoi uomini. Due dei presenti, persone che lo Sfelenza non conosceva, dissero che non se la sentivano di sparare e che, con tutto il rispetto per gli amici presenti, preferivano cercarsi un altro lavoro. Don Ciccillo elogiò la loro lealtà ed augurò loro di trovarlo presto. Purtroppo questo augurio non poté realizzarsi, perché pochi giorni dopo l'uno cadde da un vagone della Circumvesuviana e fu travolto da un convoglio che passava sul binario adiacente, l'altro fu schiacciato da un camion, mentre attraversava la strada.

Lo Sfelenza aveva scelto di restare con don Ciccillo, per non perdere Maddalena, ma sentiva che la sua scelta non era stata meditata.

“Porco cane! “ Diceva tra sé. “E’ mai possibile che le scelte più importanti della vita siamo costretti a farle così in fretta che neppure ci sentiremmo di riconoscerle come nostre, e poi per anni ed anni dobbiamo conformarci ad esse, come se fossero state veramente fatte da noi?”

Maddalena era ormai il senso della sua vita; ma lui pensava che una donna come lei, una donna ormai matura, che univa il fascino femminile a quello della lealtà e della fermezza, avesse diritto ad una vita diversa da quella che viveva. Un giorno, dopo aver fatto l'amore con l'intensità spensierata che caratterizzava il loro rapporto, lui le disse a bruciapelo:

“Maddà, sei contenta?”

“Tu mi fai contenta.” Rispose lei.

“Ma della vita sei contenta?”

“Quale vita ?”

“La vita che fai, la vita che facciamo.”

“Che domanda strana!”

“Ma tu vorresti qualcosa che non hai?”

“Ho tutto. Non mi manca niente. Ci sei tu.” Fece lei sorridendo con le piccole pieghe agli angoli della bocca e gli occhi pieni di tenerezza.

“Ma alla tua età una donna non desidera altre cose? Sei tu che devi dirlo. Io che ne so ?”

“Ma che vai pensando? Che altro dovrei desiderare alla mia età?”

“Figli, per esempio; una famiglia regolare; una vita come quella degli altri”.

“Come vivono gli altri mi fa schifo... Una famiglia è una rottura. Si litiga sempre. I figli ? Con quale diritto la gente mette al mondo altra gente? Nascere è il guaio più grande che possa capitare... E chi te lo combina? Te lo combinano proprio quelli che poi dicono che ti vogliono bene, e vorrebbero

pure essere ringraziati del guaio che ti hanno fatto... Poi ce ne vuole, per rimediare. Devi crescere, vaccinarti, andare a scuola, guadagnare soldi, e la cosa più difficile è concludere... Con le medicine che ci sono adesso, i vecchi non muoiono mai... Non ne parliamo! Uno poi si attacca a vivere, proprio quando diventa vecchio, quando è più di peso agli altri..."

Lo Sfelenza la guardava, mentre lei esponeva questa teoria con una certa solennità serena e quasi gioiosa, reclinata sul letto, con la chiome disciolta e le curve del corpo stagliate sulle lenzuola come un paesaggio esotico.

Ma la interruppe:

"Adesso che le cose sono cambiate per noi, non ti pare che anche la tua vita diventi pericolosa?"

"Pericolo di che? Di morire? Ma non dobbiamo morire comunque? Ti piace tanto far precedere la morte da una malattia piena di medicine, iniezioni e dolori e da una vecchiaia che ti sputano addosso e sei di fastidio per tutti? Parliamo d'altro! Lo sai che 'o Curto mi ha dato una bella pistola con tanti proiettili e cartucce? Dobbiamo esercitarci ad usarla?"

Anche lo Sfelenza aveva ricevuto una pistola, un po' più pesante e con più munizioni. 'O Curto era persona di fiducia di don Ciccillo. Faceva il custode di una scuola in provincia ed in questa scuola aveva anche casa e famiglia. Quando era fuori per don Ciccillo, la moglie, soprannominata Nasecane, lo sostituiva.

Quel posto se l'era conquistato, perché la scuola non aveva mai avuto bisogno di un custode, finché lui non ci aveva messo gli occhi sopra, essendoci alcuni vani abitabili a piano terra. Prima di tutto presentò domanda per essere assunto, senza che fosse stato fatto un bando. La domanda ovviamente fu respinta e da quel momento ogni mese la scuola subì di notte o di sera una devastazione, finché le autorità competenti decisero di assumere un custode, che abitasse nei vani esistenti all'ingresso.

Presentarono domanda lui ed un altro; quest'ultimo il giorno dopo che aveva presentato la domanda, mandò la moglie a ritirarla; infatti si era messo a letto con un occhio nero, un braccio spezzato e lividi per tutto il corpo "causati da una caduta da motorino", disse la moglie. La Nasecane era stata una ragazza carina, che a scuola aveva subito attirato l'interesse dei coetanei per il suo nasino leggermente all'in su, che la rendeva sfiziosa; le compagne, per neutralizzarne il successo, le affibbiarono il soprannome di Naso-é-cane, che le restò per sempre. Ma 'o Curto, senza badare al soprannome, le chiese di sposarlo e le volle bene, anche quando, col passare degli anni, il suo visino col naso all'in su divenne quello di un bulldog.

‘O Curto, nel consegnare la pistola allo Sfelenza, gli aveva raccomandato di allenarsi subito sia a caricarla e scaricarla, che a centrare bersagli fermi ed in movimento. Qualche giorno dopo gli diede un silenziatore ed anche Maddalena ne volle uno.

Andarono ad esercitarsi in una cava dismessa di pozzolana nel Giuglianese. Un’altra volta, faceva freddo e le nuvole erano basse, Cavecenculo li condusse fino alle Vagnole e presero per una stradina di terra tutta fossi e sassi tra orti e terreni coltivati, che saliva verso una gola di Monte Cicoli; in fondo c’era un cancello; Cavecenculo trasse di tasca un chiave, con cui aprì il catenaccio della catena che lo teneva chiuso; entrarono con la macchina e rinchiusero. Salirono per una stradina a fondo di terra, con fango e pietre varie, anche di marmo; c’erano fitti rovi a destra ed a sinistra, poi un valico; a sinistra una tettoia intorno ad uno spazio per bestiame; ma non c’erano né uomini né animali.

Lasciarono la macchina dietro un cespuglio e presero il viottolo che andava a destra. Le nuvole nere si appoggiavano su Cestagallo e sul Petrino e coprivano il cielo fino all’orizzonte sul mare in burrasca. Maddalena in giaccone e pantaloni scuri e stivali si moveva tra i rovi e gli arbusti con una disinvoltura che meravigliò Sfelenza e Cavecenculo. Cominciò a venir giù una pioggia leggera e poi a tuonare; loro disposero delle lattine vuote di Coca Cola, che avevano portate, e cominciarono a sparare con i silenziatori. Spararono circa duecento colpi; il più rapido fu Sfelenza, il più preciso Cavecenculo, Maddalena fu la più veloce a ricaricare. Si divertirono un mondo, fecero tante risate e si sentirono di nuovo ragazzi. Discesero che era notte e tornarono per la Domitiana.

## **25. La fortuna di Cicciotto.**

Cicciotto non aveva ben capito la situazione in cui si trovava e si era dato alla vita serena di prima. Fra l’altro, mise incinta Ciaciarella una seconda volta con l’idea, disse lui, di dare una sorellina ad Alfonso. Ma un giorno andò a trovarlo in pizzeria il primo avvocato che aveva preso, e lo trovò che chiacchierava con Trentacapilli, mentre preparava le “*mpustarelle*” per le pizze. Gli spiegò che, essendo stato messo in libertà provvisoria, doveva ancora subire il processo per i reati di cui si era riconosciuto colpevole e che quanto prima sarebbe stato chiamato per il processo a piede libero. Poi gli parlò di alcune persone, facendogli alcuni nomi, che lui non aveva mai sentiti in vita sua, ma erano venuti in evidenza in quei mesi di rivolgimenti e sconvolgimenti, in cui i partiti si disfacevano e si ricomponavano, si dividevano e si univano, dicendo che

erano nuovi ma erano vecchi, e cambiavano nomi e simboli, per carpire consensi nuovi senza perdere i vecchi.

Il popolino, martoriato dalle tasse, dal peso della burocrazia e dalla sua inefficienza, dall'eccessivo numero di leggi, che pochi conoscevano, e dalla loro assurdit , dal disordine generale, dalla criminalit  grande e piccola, diffusa ed impunita, cercava sadiche consolazioni, quando le veniva offerto qualche capro espiatorio, ed effimere speranze e quando c'era chi incitava alla lotta ed alla rivoluzione, erano sempre gli stessi, erano quelli del gruppo di potere che causavano il disagio e l'utilizzavano a proprio vantaggio propagandistico.

Poich  Cicciotto non riusciva a capire che cosa si volesse da lui. L'avvocato cerc  di fargli intendere che il potere aveva bisogno di collaboratori fra i cosiddetti criminali; perci  erano state fatte leggi che, oltre ad escludere che un criminale venisse condannato, gli garantissero un buon soggiorno in carcere, rapporti con parenti, amici e collaboratori ed una piena riabilitazione con laute pensioni e ricompense, se collaboravano accusando le persone indicate da chi di dovere.

Purtroppo questo discorso entrava lentamente nella corteccia cerebrale di Cicciotto e cos  egli non era in grado di riconoscersi stupratore ed assassino ed era stato molto difficile fargli fare quelle ammissioni, che gli avevano fruttato la libert  provvisoria. Per  c'era ancora da affrontare il processo e l'avvocato dovette andare ancora una volta da lui. Prefer  andare a trovarlo a casa una mattina, prima che andasse a preparare la pasta per le pizze.

Entrato nel basso e fatta abbassare la radio che strillava "Maria Mar ..." e "Io te vurria...", cerc  di spiegargli la cosa in quattro e quattr'otto:

"Cicciotto mio, tu adesso sei un grande criminale!"

"Io? Io sono innocente! Ma voi non mi difendete?"

"Tu sei un fortunato, perch  sei un grande criminale e puoi lavorare in paranza con chi ti processa; ma non devi fare il fesso e non devi pi  dire che sei innocente! Se no trent'anni di carcere non te li toglie nessuno. Hai capito?"

"Non ho capito e non capisco!" Fece Cicciotto, quasi piangendo.

"Tu devi diventare collaboratore di giustizia. Devi dire che, quando hai assassinato e stuprato, c'erano con te quelle persone che ti ho detto. Lo vuoi dire o no? Se dici no, distruggi il lavoro che ho fatto per te ed io ti saluto e lascio la tua difesa. Capisci?"

Cicciotto si lasci  andare sulla sedia con le braccia penzoloni, dicendo:

"Chi sono questi?"

"Devi dire che li conoscevi e che andavate insieme a stuprare ed   capitato che avete assassinato...Poi ti dir  tutto quello che dovrai dire di queste persone.

Se dici di sì, non soltanto non vai più in carcere, ma ti daranno anche un bel po' di milioni. Allora... Posso dire a chi di dovere che tu vuoi collaborare?"

"Mi darebbero dei milioni? Non andrei più in carcere?" Fece Cicciotto incredulo.

"SSSI ! SSSI! SSSSSSI !!!! " Gridò l'avvocato.

"Beh! ...ss...ssì". Fece Cicciotto.

Quando l'avvocato se ne fu andato, Ciaciarella, che aveva ascoltato quasi tutto dalla stanza accanto, disse che quell'avvocato era un imbroglione e che doveva cambiarlo. Ma Cicciotto cominciò a pensare che come criminale apparteneva ad una specie protetta, era un Caino, e non è così, che nessuno deve toccare Caino ? Meglio essere Caino che Abele!

Allora dentro di sé prese a sentire un certo vanto. Per la prima volta nella sua vita si sentì assassino e stupratore ed ebbe piacere di esserlo.

Quando venne il tempo del processo, debitamente preparato dai due avvocati, fece brillantemente la sua parte. Tutta la pena che gli toccava come stupratore ed assassino fu cancellata e gli fu stabilito un assegno di molti milioni; le persone da lui chiamate in correità, che erano impegnate in politica, furono arrestati di notte. Li trassero fuori dai loro letti e li esibirono ammanettati nella strada ai fotografi convocati in fretta, mentre venivano caricati sulle volanti della polizia.

Nel giro di un paio di mesi Cicciotto si andò trasformando nel portamento e nei pensieri. Fu come se la muscolatura del dorso si irrigidisse e irrobustisse rapidamente. Assunse un portamento più dritto, mentre prima era stato tendenzialmente curvo per il lavoro che faceva. Come se i muscoli delle gambe avessero preso più tono, la sua andatura divenne più spedita, sicura e appoggiata sui tacchi. Anche i muscoli del collo divennero tesi e la testa perdette la tendenza a piegarsi in avanti. La bocca perdetto la disposizione al sorriso e le due estremità si curvarono all'in giù.

Smise di pensarsi come un buon uomo e fu allettato dall'immagine del criminale duro. Cominciò a dare risposte aspre a Ciaciarella e ad Alfonso. Per niente dava pugni sul tavolo ed usciva in scatti, che malamente si combinavano con i residui del vecchio comportamento tendenzialmente timido.

Si licenziò dalla pizzeria, dove aveva sempre lavorato e, con i milioni che aveva ricevuti e che riceveva, si mise in proprio. Aprì una sua pizzeria con casa al piano di sopra. Ciaciarella non si raccapezzava e diceva che era tutta roba venuta dal demonio, che aveva preso le forme dell'avvocato. Ma sopportava male la sua arroganza, a cui non era abituata.



La gente del vicolo in cui si erano stabiliti con la pizzeria e la casa, non aveva dubbi che lui fosse davvero un grande criminale con protezioni in alto; perciò tutti lo salutavano con grande rispetto e con inchini. Qualcuno, incontrandolo, diceva “Bacio le mani”, oppure “Comandate”, oppure “Sempre ai vostri ordini”, oppure “Eccellenza”. Lo vollero a capo del comitato per i festeggiamenti della Madonna della Pannocchia, una tela nera incorniciata e fissata all’angolo del vicolo, sempre affumicata da lumini e lampade ad olio. Ci furono luminarie e fuochi d’artificio, in cui un ragazzo perdette un dito, e ci fu anche una lite con i sostenitori di una Madonna del Carmine, che stava sul muro due vicoli più avanti. Quelli dicevano che la Madonna della Pannocchia non poteva andare in processione nel loro vicolo, a raccogliere soldi e, quando seppero che si preparava questa processione, ne organizzarono una anche loro su percorso opposto. Le due madonne si trovarono faccia a faccia poco lontano dalla pizzeria di Cicciotto e si stava per venire alle mani, quando dalla pizzeria uscì Cicciotto con tutto il prestigio che ormai possedeva e la Madonna del Carmine fu costretta alla ritirata tra fischi e sberleffi.

Poco dopo giunsero due carabinieri, per verificare se a Cicciotto era stato fatto del male.

Anche il piccolo Alfonso ebbe nella scuola materna un trattamento nuovo: refezione gratis e giocattoli da portare a casa. Una bambina di tre anni gli si mise alle costole, dicendo che era un boss e lei voleva sposarlo, perché da grande solo un boss avrebbe sposato.

La stessa Ciaciarella non mancò di trarre beneficio dal nuovo prestigio del marito, infatti uno scippatore, che nelle vicinanze di Piazza Garibaldi le aveva portato via la borsa con i soldi e le chiavi di casa, andò il giorno dopo in pizzeria a consegnare il tutto, implorando perdono e dicendo che in tanto si era permesso, in quanto non sapeva chi fosse la Signora.

## **26. Verso i vertici del potere.**

Nella villa sul Lago di Como Pasquale Calliero si adattò rapidamente alla vita di cattedratico e marito della Marchesina.

Resosi conto che la lotta del proletariato per la conquista del potere comprendeva soprattutto il raggiungimento di ricchezze, prestigio e posizioni eminenti da parte di quanti si considerassero intellettuali organici, capi politici o sindacali, esponenti di rilievo di partiti, procuratori o giudici d’assalto della classe operaia e vedendo che i maggiori esponenti e dirigenti dei sindacati e dei partiti comunisti abitavano in case e ville di lusso, erano protetti da scorte di prestigio, disponevano di yachts e automobili mozzafiato, non solo accettò

senza obiezioni il regime di vita che il Marchese Parpagnano aveva predisposto per il proprio genero, ma cercò di mostrarsi più esigente di lui, per dare a intendere che veniva da una famiglia altolocata ed aveva ricevuto un'educazione raffinata.

Ovviamente non fece mai venire a Nord i suoi poveri genitori e ridusse rapidamente i rapporti con loro. Nessuno di quell'ambiente che lo aveva conosciuto come 'o Pisciasotto, doveva avere più contatti con lui. Neppure quelli dell'Università dov'era stato portaborse e leccaculo, furono degnati di una telefonata o di una cartolina, con l'unica eccezione del Maestro.

Conservò, pertanto, i collegamenti col Centro di Arte Drammatica della Pignasecca e con Pachialone, non avendo trovato ancora nel Nord qualcosa di simile, che fosse pronto a mettersi a sua disposizione.

La vita familiare non gli creava problemi, perché Nadia dormiva generalmente in una sua camera e di giorno si faceva vedere solo in occasione di feste in villa o fuori. Lui non era occupato solo nell'Università statale, ma anche in un'altra Università detta di Suor Maria Burgondofora, sovvenzionata dal Governo, dalla Regione, dalla Provincia e dal Comune, ma gestita dal solo Marchese al di fuori di ogni legge. Tutti quelli che, nella Magistratura, nella vita politica o nella realtà universitaria nazionale potevano muovere obiezioni contro questa gestione o contro la stessa legittimità di questa Università e dei finanziamenti che riceveva, furono nominati professori supplenti o contrattisti con laute retribuzioni o ottennero nomine per parenti o altre persone care.

Anche Calliero ebbe una supplenza nell'Università di Suor Maria Burgondofora e questo accrebbe il suo prestigio negli ambienti bene del territorio. Lo vollero in diversi *clubs* esclusivi e dovè imparare ad andare a cavallo, per partecipare alle manifestazioni più raffinate della gente su. Così due volte ogni settimana andava in macchina al maneggio, indossava una lussuosa tenuta da cavallerizzo e, avendo fatto le prime esperienze scoraggianti salvando l'osso del collo, volteggiava per una mezz'ora con signore e signori, che appartenevano a famiglie progressiste di banchieri, industriali, magistrati, senatori, deputati, ambasciatori, sceicchi e così via.

A favorirlo c'era il fatto che il suo fisico non era poi male, come poté lui stesso notare; alla carenza cerebrale faceva riscontro una certa armonia fisica, che un po' di sport e l'abbandono degli atteggiamenti servili di portaborse e leccaculo che lo avevano reso un po' curvo e dimesso, misero subito in evidenza, attirando l'interesse delle signore.

Nadia, senza saperlo e senza curarsene, cominciò subito ad essere invidiata dall'elemento femminile, che come lei frequentava il maneggio. Ma lui doveva continuamente controllare la pronuncia, che lo rivelava subito terrone e faceva

arricciare il naso a quei compagni che si battevano per un'Italia multietnica, pluriculturale e multirazziale.

Prese a stringere le *a*, le *e* le *o* ed a rendere sdrucchiole tutte le parole che poteva, fino a diventare quasi incomprensibile. Si sforzò di sostituire la *r roulée* con la *r grasseyée* e la *g* meridionale con quella toscana.

Lo stesso suocero notò compiaciuto la sua trasformazione, ma non disse nulla, per non creargli disagio. Anche Nadia si mostrava entusiasta di lui, soprattutto perché lui non aveva ancora fatto nessuna obiezione alla continua presenza in casa di un calabrese tracagnotto e peloso, con sopraccigli folti uniti sul naso, che le faceva da autista; forse lui non aveva capito tutti i ruoli che questo personaggio svolgeva.

Un giorno, al maneggio, mentre caracollava su di un puledro bianco di proprietà di un deputato del Partito e sentiva compiaciuto su di sé gli sguardi di due cavallerizze bionde, urtò di striscio un altro cavaliere, che galoppava di traverso, tagliando anche lui la traiettoria degli sguardi delle dame bionde. Per via di quegli sguardi ambedue i cavalieri risentirono l'urto con estrema irritazione, sebbene non fosse stato forte e non avesse provocato danni.

“Signore! Impari a star bene in sella, prima di lanciarsi al galoppo!” Disse Calliero ad alta voce, facendo risuonare le sue *r* francesi meglio riuscite e stringendo le vocali.

“Signore!” Ribatté l'altro. “Se non mi chiede scusa all'istante, considererò il suo atto un'offesa ad un alto magistrato. In altri tempi le avrei chiesto dove farle giungere i miei padrini.”

Siccome queste parole furono pronunciate con alterigia, ma senza affettazione, Calliero ebbe l'impressione di riconoscere quel timbro di voce e ristette, dicendo, con le *r* italiane, ma sempre con fermezza:

“Questa voce non mi è nuova. Ci conosciamo?”

“Non credo!” Ma anche l'altro era perplesso.

“Ma sì! Ci conosciamo!”

“Chi sarei?”

“Walter de Boffis? Io sono Pasquale Calliero”.

Le due destre si tesero e si strinsero.

Le dame incuriosite videro i due cavalieri andare verso le rimesse e smontare. Si abbracciarono. Deposero una parte dell'alterigia che i successi avevano alimentata e de Boffis, pensando che l'amico fosse salito socialmente in modo paragonabile al suo, si degnò di trattarlo con una certa cordialità.

In realtà la posizione di Walter de Boffis era alquanto diversa da quella di Calliero, che nell'Università giuridicamente era ancora solo un ricercatore e derivava il suo lustro essenzialmente dall'inserimento nella famiglia dei

Marchesi Parpagnano. Il de Boffis, invece, grazie al suo cervello incitrullito che lo rendeva disponibile per tutto, e grazie alle spinte poderose azionate dal padre, non solo aveva superato le prove di cooptazione per entrare in magistratura, ma era anche andato dritto in preture di alto prestigio, collocandosi al di sopra del padreterno.

In questa posizione si era subito distinto per un cieco, rozzo e spietato accanimento contro chiunque, negli anni turbolenti che si attraversavano, si trovasse schierato su posizioni sgradite al Partito; in modo speciale aveva preso di mira industriali e imprenditori non allineati al regime, estorcendo confessioni ed accuse con l'impiego del carcere preventivo, delle minacce più diverse e di allettamenti ai criminali comuni e calpestando le norme più elementari contenute nei libri di diritto, che avrebbe dovuto leggere.

Aveva così raggiunto una grande celebrità e gli studenti, trascinati in cortei quotidiani dagli scassavetrine dei gruppi pacifisti, progressisti e dei Centri Sociali, scandivano con passione il suo nome, invocandolo per i loro sogni. Il potere che aveva raggiunto, pur obbligandolo a seguire direttive altrui, gli permetteva di soddisfare quel bisogno di rivincita verso la vita, che si era formato e gonfiato in lui fin dall'infanzia, quando era stato continuamente umiliato per la sua citrullaggine.

“Vedo con piacere che anche tu hai fatto un po' di carriera”. Disse il magistrato all'amico.

“Non posso lamentarmi, ma attendo passi ulteriori fra breve. Frattanto mi sono sposato qui a Nord”.

“Ah ?! Con chi ?”

“Con la figlia del Marchese Parpagnano; uno dei nostri. Comunista tutto d'un pezzo. Andò anche in Russia, anni fa, per trattare affari grossi a nome di una cooperativa e far venire qui un po' di denaro per il Partito”.

“Da amico ti consiglio di non parlare più di questi viaggi in Russia, perché noialtri stiamo tartassando per finanziamenti illeciti quelli che hanno lavorato per altri partiti, però dobbiamo stare attenti a non farci accusare...”

“Ah sì? E' bene saperlo! Adesso c'è un po' di maretta e di confusione...”

“Confusione no! Diciamo che il Partito si è articolato, per raccogliere consensi diversificati. Si è articolato almeno in tre parti; direi in tre colori: rosso, verde e rosa. Chi non è contento del rosso vivo, sceglie il verde o il rosa e chi non è contento del rosa, sceglie...”

“Così controlliamo un po' tutti e noi, come rappresentanti del proletariato, abbiamo facilmente il potere”.

“Soprattutto se aggiungi i naufraghi del socialismo e del clericalismo, che possono salvarsi solo nella nostra barca...”

“A proposito. Tu hai scelto fra i tre colori?” Fece de Boffis disinvolto.  
“Il mio Maestro, col quale sono sempre in rapporto, è stato eletto senatore nel rosa, sebbene fosse un rosso accanito; a me ha consigliato di mettermi nel rosso, così potremo lavorare in *tandem*.”  
“Buona quest’idea ! Ma occorre che si sia in due fidati. Non è così? Come tu ed il tuo Maestro. Noi, invece, come magistrati, abbiamo il partito nostro interno e non possiamo appartenere ufficialmente a partiti esterni.”  
“Capisco. Col vostro partito dovete controllare i concorsi e le carriere...”  
“Certo! Ti par poco?”

## **27. Uno sgarro.**

Una mattina presto fu comunicato a don Ciccillo che due persone avevano minacciato i bancarellari di sigarette del Giuglianese, ingiungendo loro di non ritirare più la merce da don Ciccillo e di vendere, invece, le sigarette che sarebbero state distribuite dai *guagliuni* del Coreano.

Il Coreano era un boss emergente, spietato e rozzo, che si stava ritagliando un proprio spazio con ogni mezzo e si era messo intorno gente senza esitazione e senza scrupoli; oltre alle sigarette, distribuiva anche droga. Don Ciccillo, che era stato sempre per il compromesso e dichiarava di non volere né sangue né morti, si trovò nella necessità di punire subito questo sgarro, ma in maniera del tutto “pulita”. Infatti nella tarda mattinata la macchina di Cavecenculo, in cui c’era anche ‘o Curto, fece il giro delle bancarelle del Giuglianese e distribuì le sigarette a nome di don Ciccillo. Ai bancarellari fu detto che la questione era stata sistemata e tutto ritornava come prima. Fu Nasecane a giustificare l’assenza del marito dalla scuola, dicendo che era andato al Comune per un certificato.

Due giorni dopo fu trovata in un fossato verso Varcaturu una macchina con due cadaveri, il tutto completamente bruciato e irriconoscibile. Al gruppo del Coreano mancavano i due che erano andati a distribuire le sigarette e tutto il carico che avevano portato con loro; ma per il boss non era facile sapere se il colpo era venuto da don Ciccillo o dai parenti del Chiattone, che egli aveva fatto condannare, chiamandolo in “correo” in un processo per scasso e furto terminato da poco. Infatti in quel processo, per suggerimento del suo avvocato, aveva ripetuto in pubblico più volte l’affermazione “Chiamo in correo...” e così aveva inguaiato il Chiattone e lui era uscito con una pena ridotta ed in parte condonata, ma col nomignolo di “Coreano”.

I bancarellari del Giuglianese continuarono a vendere le sigarette di don Ciccillo e tutto sembrava tranquillo, tanto più che si era sparsa la voce che il

Coreano si era messo nello spaccio della droga, utilizzando un gruppo di Marocchini di Villa Literno.

Una sera d'inverno che il cielo era coperto e minacciava tuoni e tempesta, Maddalena, Cavecenculo e Sfelenza decisero di fare esercizio di tiro sulla montagna ad oriente delle Vagnole. Evitarono la Domitiana e presero le vie interne per il quadrivio di Ischitella, Villa Literno, Cancellò-Arnone, il castello di Mondragone e l'Appia Antica; all'altezza di un grosso albergo di nuova costruzione piegarono per una strada a destra, che andava verso una chiesina ai piedi della montagna; poi ancora a destra; la strada diveniva stretta, erta, con sassi e fango, fiancheggiata da rovi, cardi secchi, ginestre stecchite, acacie e piccole querce contorte con poche foglie color marrone. Dopo qualche tornante aprirono una barriera con catena e catenaccio e salirono su, fermandosi presso i ruderi di una chiesa accanto ad una fonte.

Il fuoristrada di Sfelenza, nonostante gli anni, si comportò in modo superbo.

Era notte. L'aria era gelida e sentivano addosso qualcosa come un brivido di angoscia. Si erano ripromessa una gita allegra, come l'altra volta, ma adesso erano preoccupati. Lo Sfelenza baciò Maddalena, per farsi coraggio. Maddalena sorrise, sussurrando: "Non fare il bambino! Non avere paura!"

Era buio pesto, un po' di luce sporca veniva dalle nuvole basse, che la riflettevano dall'abitato mondragonese. Presso la fonte c'erano un piccolo abbeveratoio ed uno spazio erboso circondato da cespugli di rovo; disposero le lattine come bersagli e fissarono i silenziatori alle pistole. Cavecenculo riuscì con difficoltà a caricare la sua. Poi lo Sfelenza disse di stare zitti un poco e di non far rumore, perché gli pareva di avere udito una macchina che arrancava per la salita.

Tacquero, ma non udirono nulla.

"Facciamo un po' di musica, per tirarci su?" Disse Maddalena.

"No. Facciamo silenzio per dieci minuti!" Disse Sfelenza. Cavecenculo trasse di tasca una bottiglietta di whisky, ne bevve un sorso e la passò a Maddalena, che la passò a Sfelenza, senza berne.

Poi il rumore di una macchina che guazzava tra i massi ed il fango della salita, si fece distinto.

"Ci hanno seguiti!" Disse Sfelenza.

"Chi?" Fece Maddalena.

"Quelli del Coreano. O chi?"

"Come hanno saputo?"

"Fermiamoli all'ultima curva!" Disse Cavecenculo, che conosceva il posto.

Poi aggiunse: "Venite con me!"

Si buttò tra i rovi che limitavano in giro lo spazio erboso, impugnando la pistola col silenziatore, gli altri lo seguirono.

“Li pigliassi a cavece’n culo tutti quanti!” Sussurrò.

“Che dici ?” Chiese Maddalena, che lo aveva raggiunto.

“Niente ! Niente !” Rispose quello e si lanciò curvo attraverso un altro spazio erboso e pieno di cardi, che giungeva fino alla stradina prima dell’ultima curva. Un’altra barriera di rovi separava questo spazio dalla stradina, che al lato opposto aveva il vuoto della scarpata cespugliosa in discesa verso il basso della montagna. Acquattato dietro i rovi Cavecenculo vide nell’ombra densa emergere da sinistra la sagoma scura di una grossa macchina da cross a luci spente. Dopo un istante la macchina accese i fari e due fasci potenti di luce si riversarono sui cespugli bagnati del lato opposto della stradina. Lo Sfelenza e Maddalena erano stesi fra i cardi in posizione arretrata. Cavecenculo era proprio fra i rovi dirimpetto a quelli illuminati; attese che la macchina ripartisse e, quando fu a sei metri da lui, sparò due colpi secchi alle ruote anteriori, che si afflosciarono subito.

Dalla vettura scesero due uomini con passamontagna. Uno aveva una mitraglietta e fece una sventagliata tutt’intorno con un fracasso, che rintronò verso il mare e nel vallone di San Limato. I tre si appiattirono al suolo senza fiatare. Forse quelli della macchina non avevano capito da quale direzione era stato sparato contro le ruote, anzi sembravano avere qualche dubbio e palpavano le gomme. Poi spensero i fari e cercarono di ripartire con le due gomme a terra. Poi fermarono il motore e squillò un loro telefono portatile. Uno di loro rispose, ma sottovoce. Quello della mitraglietta avanzò a piedi nell’oscurità verso i cespugli di rovo che erano sulla sua destra e Cavecenculo, rimanendo disteso, gli spedì due colpi nel ventre e nel torace; l’altro che era sceso dalla vettura, prese a sparare con una pistola senza silenziatore verso i cespugli.

Sfelenza si buttò in un cespuglio di rovi, dove sentiva ansimare Maddalena e c’era qualcuno col passamontagna, che le era addosso e cercava di colpirla con un coltello. A Maddalena era sfuggita di mano la pistola col silenziatore, ma nell’oscurità non riusciva a vedere dove fosse. Sfelenza afferrò a due mani il polso che stringeva il coltello e lo distorse violentemente. Quello cercò di liberarsi con l’altra mano e dando morsi; ma il passamontagna l’impacciava e se lo strappò, lasciando la presa su Maddalena, che saltò in piedi ed afferrò l’altra mano di quello che si era tolto il passamontagna. Quello disse:

“Ah ! Na femmena !”

L’uomo che aveva sparato con la pistola verso i cespugli, vide il trambusto nell’oscurità e si accostò ai cespugli, stringendo l’arma; ma sotto i rovi c’era

Cavecenculo ancora disteso, che sparò dal basso in alto e lo fece fuori con due proiettili nel ventre.

Intanto Maddalena e Sfelenza avevano immobilizzato e disarmato l'uomo che li aveva assaliti alle spalle e Cavecenculo andava a controllare se c'era qualche altro nella macchina. Trovò a terra un telefonino che squillava e l'accostò all'orecchio. Sentì una voce che chiedeva notizie. Rispose in dialetto, che tutto era andato bene e che stavano per tornare. Ma dall'altra parte ci fu silenzio. Allora corse dove Sfelenza e Maddalena tenevano immobilizzato il loro uomo e cercavano di fargli dire chi li aveva mandati. Quando il coltello poggiato alla gola cominciò ad incidere la trachea, disse "O Coreano" e implorò che non l'ammazzassero. Cavecenculo gli piantò una palla in fronte con un piccolo rumore secco del silenziatore.

Maddalena ritrovò la sua pistola e Cavecenculo disse in fretta:

"Hanno rinforzi giù alla montagna. Saranno qua tra poco. Dobbiamo tornare per altra via".

Ricaricarono le pistole. Si lavarono mani e faccia nell'abbeveratoio della fonte e tornarono alla loro fuoristrada. Sfelenza si mise al volante. Proseguirono per il viottolo che era appena accennato e che dai ruderi della chiesa sulla montagna saliva tra massi di calcare, col rischio di sfasciare la coppa dell'olio e gli ammortizzatori.

Procedendo piano ed a fatica, raggiunsero una stradina tutta pietre taglienti fiancheggiata da filo spinato e scesero giù fino al tratto di Appia Antica vicino Mondragone, girarono attorno al castello e puntarono verso Falciano e Casanova. Giunsero a Cascano e fecero ritorno per l'Appia e l'autostrada.

## **28. Nuovo orientamento di arte drammatica.**

Mentre la Figlia della Latrinara era intenta a guardare preoccupata verso l'interno del chiusino che era fuori della bottega e che lei aveva fatto aprire da uno spazzino di buona volontà, Pachialone era accanto al banco del caffè e si faceva leggere da don Pontillo una lunga lettera del professor Calliero.

Finalmente questo illustre amico si era ricordato di lui e dalle vette della gloria raggiunta a Nord, di cui erano giunte soltanto poche e vaghe notizie, gli aveva fatto pervenire un lungo scritto, che altamente lo onorava.

Calliero lo incoraggiava a proseguire nelle attività teatrali ed a chiedere maggiori contributi governativi, ma a dare un orientamento un po' diverso alle cose che si dicevano e facevano, perché il potere era ormai raggiunto e bisognava guadagnare consensi anche da parte di chi prima non era stato con loro. Non bisognava più parlare tanto di comunismo, quanto di socialismo e



democrazia. Non bisognava più parlare di rivoluzione, di Marx, di Lenin, di Togliatti, di Che Guevara, di Fidel Castro, di Mao Tse Tung e di Ho Chi Min, ma di Gramsci, Arafat, Gandhi, Mandela e personaggi simili, senza, però, disturbare chi restasse devoto ai primi. Bisognava inveire contro la pena di morte, salvo i casi in cui venisse inflitta da governi comunisti o musulmani, contro l'ergastolo, contro il carcere serio, contro gli Stati Uniti d'America; bisognava non parlare più della Russia. Bisognava invece eccitare la rabbia della gente contro Hitler, il Nazismo, il Fascismo, le Multinazionali, i Mac Donald, senza mai toccare la Chiesa o i preti, che ormai erano alleati; bisognava abbandonare le invettive contro piccoli industriali, impresari e commercianti, ma continuare la lotta contro impresari e industriali che non ancora si erano allineati con i comunisti. Bisognava utilizzare l'Olocausto, ma sostenere anche Arabi e Musulmani. Bisognava insistere contro il preconcetto di essere Italiani, senza favorire il secessionismo padano. Bisognava favorire in tutti i modi la venuta e l'accoglimento di genti di tutte le religioni, di tutte le razze e di tutte le idee, soprattutto di Musulmani, in accordo con i preti; tutto questo perché bisognava distruggere il sentimento di italianità, che era di origine fascista.

Nella stessa lettera Calliero si dichiarava pronto a sottoscrivere un nuovo dramma da eseguirsi dai giovani del Centro di Arte Drammatica della Pignasecca, ma non aveva il tempo di recarsi giù, per prepararne l'esecuzione: preparassero tutto loro, al Centro, e lui avrebbe corretto, approvato e firmato il testo. Avrebbe anche cercato di farlo eseguire a Nord.

Dopo una prima lettura della lettera, Pachialone chiese a don Pontillo che la leggesse una seconda volta, perché non aveva capito nulla. Siccome dopo la seconda lettura il suo comprendonio restava piatto, pregò don Pontillo che gli dicesse in poche parole che cosa volesse il professore Calliero.

Don Pontillo fece del suo meglio.

Il contenuto della lettera, quando riuscì a farsi strada attraverso i neuroni corticali di Pachialone, gli produsse piacere, soprattutto perché da quando Calliero se n'era andato a Nord, aveva visto il suo locale disertato dalle studentesse che aspiravano ad andare a Hollywood, ed erano ragazze più in carne delle frequentatrici abituali, che erano spesso anoressiche, drogate, tatuate, crestate, metallate e microgonnate con coscia lunga a stecca.

Ciò che Pachialone non riusciva a capire era come mai, mentre i comunisti rimanevano gli stessi e adesso avevano praticamente il potere su tutte le cose pubbliche, pur essendo divisi in vari partiti, non si dovesse più parlare apertamente di comunismo, di rivoluzione e di lotta senza quartiere contro impresari, industriali e commercianti; non capiva come mai non si dovesse più

parlare di esproprio proletario, quando ormai l'esproprio proletario si faceva già con le tasse. Non capiva se dovesse abbandonare la speranza di prendere ancora in avvenire case altrui o ci sarebbe stata ancora la possibilità di farlo. E poi, come combinare delle rappresentazioni teatrali, osservando le regole date dal professor Calliero?

Per maggior disgrazia non aveva neppure più tra i frequentatori del bar e del circolo quei due che si dichiaravano marito e moglie, perché se n'erano andati al Cotugno con l' AIDS.

Ricordava bene che erano stati quei due a fornire le prime idee per i drammi con i quali aveva ottenuto i primi successi; lui, personalmente, come idee di arte drammatica aveva solo la convinzione che bisognava fare un gran sciorinamento di cosce, mammelle, chiappe e possibilmente oltre. Una ragazza aveva proposto una volta che ci fossero anche cosce, chiappe, toraci ed altro di *maci*; ma lui era rimasto titubante e la Figlia della Latrinara, che aveva udito, si era messa a gridare. Poi, da dove si potevano prendere questi *maci* ?

Ad ogni modo questo non poteva bastare e don Pontillo pensò di dare una mano, invitando il Monsignore "aperto", che già si era esibito nel dibattito televisivo tenuto nel Molise e che era un esperto di tatuaggi su chiappe. Pachialone ricordava come brillantemente questo Monsignore avesse respinto l'affermazione che il Papa si era calate le brache davanti ai Musulmani e come avesse messo bene insieme idee pretesche e idee comuniste. Ci voleva anche qualcosa di dotto, di universitario; ma Calliero era geloso che nel Centro di Arte Drammatica della Pignasecca si intrufolasse qualche altro docente o portaborse universitario, perciò propose che si facesse qualche cosa di Sartre preceduto o seguito da un balletto.

Un a sera si riunirono Pachialone, don Pontillo, il Monsignore e due ragazzotte del Centro e decisero che si sarebbe rappresentato *Porta chiusa* di Sartre, che esigeva pochi arredi, e di farla seguire da un balletto molto spinto, per illustrare come l'individualismo borghese espresso da Sartre viene superato dalla socialità e dall'amore libero.

Questa sintesi nacque dai neuroni corticali del Monsignore, ma fu lasciato a Calliero di esprimerla in un cappello iniziale o in qualcosa di conclusivo.

Il progetto gli fu spedito subito e gli giunse in un momento in cui la villa Parpagnano era in gran festa, perché la bravissima Marchesina Nadia aveva partorito con un paio di mesi di anticipo un bambinotto di tre chili e mezzo pieno di vitalità, come se fosse nato di nove mesi, tanto che nella clinica l'ostetrico e le infermiere non pensarono minimamente di metterlo in incubatrice ed accolsero con un sorrisetto la dichiarazione che era nato in anticipo.

Calliero stava esaminando il calendario, per proporre un nome da mettere al neonato, quando gli fu detto che suo figlio si sarebbe chiamato Odilone, perché così aveva stabilito il suocero.

Era passato appena un mese dalla nascita, che il bambino vinse un concorso di bellezza fra i neonati della zona bandito dal club dei cavallerizzi, a cui appartenevano sia Nadia che Calliero. Nonostante questa vittoria Calliero restava un po' perplesso, perché il bambino gli sembrava piuttosto tozzo, se non tracagnotto pur nella sua fragilità, e fornito di una pelosità nera eccessiva, che gli scendeva dalla testa fino a mezza fronte, gli univa i sopraccigli e gli ricopriva tutto il dorso, il ventre e le gambine. Ma fu lasciato poco tempo per guardarlo sia a lui che ai parenti ed amici e, dopo un'altra quindicina di giorni, fu fatta una gran festa, che impegnò Calliero nel trasporto di una parte degli invitati, dato che l'autista di Nadia non era disponibile, avendo preso un periodo di ferie.

Alla festa cantò un coro di bambini organizzato da un voluminoso frate presso il famoso santuario di S. Antonino da Roccapagnotta.

Questo grosso frate si era messo d'accordo con una importante casa editrice ed aveva bandito per tutta la Penisola una selezione di voci infantili secondo vari livelli successivi; nel senso che chi era scelto al primo livello, doveva superare una selezione al secondo livello e così via, fino ad un livello in cui sarebbero restati una quarantina di bambini, che avrebbero costituito il coro del santuario di Sant'Antonino di Roccapagnotta. Le esecuzioni di questo coro sarebbero state trasmesse dalle televisioni di Stato. Ad ogni selezione i genitori di ciascun bambino, per ottenere il passaggio al livello superiore, dovevano comprare dai rappresentanti della casa editrice, sempre presenti, opere di un costo variabile da 200 000 lire ad un milione. Si diede il caso che i bambini giunti all'ultimo livello abitassero tutti nei dintorni del santuario e per il frate era facile utilizzarli, con visibilio dei genitori, non solo in televisione e nelle feste di Roccapagnotta, ma anche in località raggiungibili con autobus.

Mentre esaminava il calendario, prima che gli giungesse la decisione che il figlio doveva chiamarsi Odilone, Calliero stava appunto ascoltando una graziosa canzoncina eseguita dal coro dei bambini, quando gli fu consegnata la lettera di Pachialone col progetto di spettacolo, l'una e l'altro vergati dalla mano di don Pontillo, che nel Centro di Arte Drammatica della Pignasecca era rimasto l'unica persona capace di leggere e scrivere decentemente.

Calliero trovò interessante il progetto, ma non aveva mai letto *Porta chiusa* di Sartre e poi c'era il problema delle ragazze e dei ragazzi, che dovevano ballare. Nonostante tutto sentiva che era necessario organizzare lo spettacolo e farlo eseguire a Nord.

## 29. Complicazioni per Cicciotto.

“Bravo Alfonsino!” Esclamò Ciaciarella, abbracciando il bambino, che le correva incontro a braccia aperte all’uscita dalla scuola materna, che ormai qualcuno diceva *dell’infanzia*. “Che cosa avete fatto oggi di bello?” Gli domandò, mentre salutava la maestra, che passava via e salutava, sorridendo al bambino.

Ciaciarella era vicina a dare alla luce il secondogenito, che sperava fosse una bambina, questo non le impediva di badare con cura ed affetto ad Alfonsino, che nella scuola faceva un orario prolungato ed a mezzogiorno mangiava nella vaschetta di alluminio con i compagni.

“Mamma, abbiamo fatto la canzone dei giorni della settimana... Poi...Poi...abbiamo fatto lezione di religione con un’altra maestra, che ha mandato il pescopo cardinale...”

“Il vescovo?”

“Sì il pescopo cardinale che sta nel duomo di san Gennaro”.

“Che vi ha detto di religione questa maestra?” Fece Ciaciarella, mentre liberava il bambino dallo zainetto e lo prendeva per mano.

“Ha detto che Maometto era buono e non era cattivo.”

“Uuuuuuh!” Fece Ciaciarella. “E chi è questo Maometto? E’ meglio di San Pasquale Bailonne, della Madonna del Carmine, di San Gennaro?”

“Ha detto che Maometto era buono e non si deve dire che era cattivo”.

“Ma chi era? E non vi ha parlato della Madonna e di *Giesù* Cristo?”

“Ha detto che i Cristiani sono come i Maomettani.”

Ciaciarella non aveva pretese di persona colta, ma non ricordava niente che fosse legato al nome di Maometto, perciò si distrasse, pensando a quello che doveva cucinare per la sera.

Entrando nel vicolo dove adesso abitava, notò che la gente la guardava in modo strano, ma tutti tiravano avanti senza dir niente. Allora fermò una donna che conosceva:

“Ma cos’è successo? Donna Peppina!”

L’altra fece un inchino e, aprendo le braccia, disse:

“Signurì, bacio la mano, ma io non ho visto proprio niente! Non mi domandate niente! Non so niente!” E passò oltre.

“Mammamia!” Disse sottovoce, affrettando il passo. “Che cos’è successo? Ah! Me la sentivo che quel Maometto di questa creatura mia mi portava male!”

Più avanti c'era un carabiniere, poi un altro. A terra pietre e calcinacci. Una serranda sventrata. Pezzi di vetro in giro. Era la pizzeria di Ciccio! La sua pizzeria ! Dal balcone di sopra, mezzo sconquassato, il cane che s'erano preso, abbaia disperato.

Alfonso spaventato si strinse alle gambe di Ciacciarella, piangendo e gridando: "Mamma! Mamma! Che è successo?"

"Dove sta mio marito che ha la pizzeria qui ?" Chiese Ciacciarella ansiosa ad un carabiniere.

"Non si è fatto niente. Ma per precauzione l'hanno portato all'ospedale".

"Che cosa è successo? In quale ospedale?"

"Signora, non lo vede? E' normale. Una bomba ". Disse il carabiniere.

"Perché la bomba? Contro di noi?"

Un vecchio che passava disse sottovoce:

" Chi va per chisti mari, chisti pisci piglia".

"Quali mari? Ma chi ? Nui ? Vui nun ce cunuscite!" Fece Ciacciarella.

Un carabiniere, avendo notato la sua gravidanza avanzata, riuscì a procurare una sedia e la fece sedere. Poi disse:

"Signora, la casa di sopra è la vostra; non è così ? La casa non è in pericolo; può andare a riposarsi col bambino".

"Ma mio marito?"

"E' ai Pellegrini". Disse qualcuno.

Ciacciarella salì a fatica nella casa, che era sopra la pizzeria.

Le corse incontro il cane spaventato. Alfonsino veniva dietro piangendo. C'era un grande sconquasso ed il balcone, che sporgeva sull'ingresso della pizzeria, era rotto e pericolante. Ciacciarella non capiva chi avesse potuto fare quella cattiveria. Portò Alfonsino ed il cane dalla mamma e andò all'ospedale. Ciccio era disteso in un lettino con flebo e respiratore ad ossigeno, ma non era grave. Domandò di Alfonsino e di lei. Disse che lo avrebbero fatto uscire fra quindici giorni e non sapeva niente di chi era stato.

Ciacciarella era spaventata e preoccupata, anche perché la gente del vicolo la evitava e non voleva dir niente. L'unica persona che si mostrò loquace, fu il vicino di letto del marito, un certo Panzarulo Antonio.

Qualche giorno dopo, quando a Ciccio furono tolte le flebo ed il respiratore, questo tale cominciò a parlare, prima di tutto di se stesso. Disse che era un poveraccio, disoccupato cronico; aveva fatto di tutto, per vivere, anche i miracoli. Si era stabilito in un paese del Beneventano, dove aveva fatto piangere lagrime di sangue ad un vecchio crocefisso trovato in una soffitta e subito la gente aveva cominciato a portar soldi. Poi un pretore si era intromesso nei suoi affari e voleva fare l'analisi del DNA del sangue del

crocefisso e del suo. Lui era corso dal vescovo, perché intervenisse contro il pretore, come aveva fatto il vescovo di Civitavecchia, per difendere una Madonna del posto. Ma il vescovo gli aveva fatto capire che siccome i soldi della gente se li pigliava solo lui, se la sbrigasse da solo. Allora era sparito dal paese col crocefisso e si era trasferito in città a vendere i palloncini col gas, che salivano; ma era stato preso dai finanzieri, che volevano la partita IVA. Alla fine si era messo con “I testimoni di Geova” ed ogni giorno diceva a tutti che l’indomani sarebbe stata la fine del mondo. Questo dire gli procurava un sussidio, col quale campava in maniera provvisoria. Poi, per fare una pausa, si era ammalato di un mal di testa terribile e si era fatto ricoverare in ospedale. Soddisfatto di aver detto queste cose, si benignò di dire la sua sui guai di Cicciotto e disse che certamente la bomba l’aveva messa qualcuno che voleva una tangente. Doveva informarsi, pagare e tacere.

Durante gli ultimi giorni di degenza vennero a stabilirsi nel reparto due carabinieri, che stavano impalati dalla mattina alla sera; ma non vollero dire perché stavano lì.

Quando uscì dall’ospedale, Cicciotto utilizzò un’altra parte dei milioni ricevuti, per rimettere a posto la pizzeria ed in questa occasione gli venne in mente che a mettere la bomba potevano essere stati quelli che lui aveva accusati ed aveva fatti arrestare. Poi rifletté che quelli erano persone per bene, che non potevano mettere bombe; erano professionisti, che si erano messi in partiti contrari a quello giusto.

Una sera passò per il vecchio bar, dove tanti anni prima era stato solito incontrarsi con gli amici, quando la gente li chiamava sfasulati.

L’uomo dietro al banco stava facendo i *sanbittèr* con una miscela di sua creazione, che versava con un imbuto in bottigliette di riciclaggio.

Andò a sedersi al tavolo che era nell’angolo e chiese una birra Peroni. Ne aveva bevuta mezza che un uomo alto e robusto si accostò lentamente. Lui si voltò, l’altro si arrestò. Si guardarono negli occhi. Si riconobbero:

“Sfelenza!” Fece Cicciotto, alzandosi ed aprendo le braccia.

“Cicciotto!” Fece l’altro.

“Ma non sei più uno sfelenza o uno spilapippe. Sei diventato un pezzo d’uomo! Che fai di bello?”

“E tu fai ancora le pizze? Le facevi così buone !”

Dopo i primi convenevoli ritrovarono l’antica confidenza e Cicciotto confidò all’amico quello che gli era capitato. Lo Sfelenza, senza dirgli niente del proprio lavoro, gli fece qualche domanda:

“Ti è stata fatta qualche richiesta, che non hai soddisfatta?” Cicciotto mise la mano sul petto e con una faccia contrita disse:

“Giuro su Dio e sulla *capa* di mio figlio Alfonsino, che non mi è stata fatta nessuna richiesta”.

“Neanche dopo la bomba?”

“No! Sull’anima di mia nonna!”

“Ma dimmi: cosa hai fatto in questi anni ?”

“Ho fatto pizze, mi sono sposato, ho fatto un figlio, qualcosa di soldi e sono stato anche in carcere, ma innocente”.

Lo Sfelenza riuscì a farsi raccontare l’imbroglio che lo aveva messo in carcere e l’imbroglio che lo aveva fatto uscire. Abbassando la voce, gli disse:

“Guarda! Parlandoti da fratello a fratello. Tu sei in male acque. Le persone che hai accusato senza conoscere, non dovevano essere tutti professionisti e brava gente. Doveva esserci pure qualche mammasantissima e questo te la farà pagare. Devi stare assai attento, per te, per tua moglie e per tuo figlio.”

“Tu che dici? Che posso fare?”

“O trovi chi è che ce l’ ha con te e cerchi di calmarlo e fartelo amico, o sparisci con i tuoi”.

“Nientemeno!?”

Bevvero un’altra birra, ma le chiacchiere morivano in gola a Cicciotto per la paura e l’angoscia.

Quando Cicciotto ritornò alla casa della suocera, dov’era provvisoriamente alloggiato con la famiglia, seppe che Alfonsino era scomparso e la moglie era corsa dai carabinieri.

### **31. Verso oriente.**

La sparatoria sulla montagna dietro le Vagnole impressionò la gente che abitava giù lungo il mare, perché mai si era sentito sparare su quella montagna. Neanche i cacciatori vi andavano, per via del filo spinato che era stato messo qualche anno prima.

Dopo alcuni giorni salirono lassù due carabinieri, che trovarono impronte di gomme di tre macchine, impronte di scarpe qualche bossolo e del sangue sui rovi.

Quelli del Coreano, che avevano perduto tre uomini e li avevano riportati giù e sotterrati in segreto, conoscevano qualcosa di più; ma non sapevano se i loro compagni erano stati fatti fuori proprio da quelli di don Ciccillo.

Quest’ultimo, rendendosi conto che ormai la situazione era calda, pensò di distaccare Cavecenculo, Sfelenza e ‘o Curto nel Brindisino, dove aveva aperto una nuova base per l’importazione delle sigarette dopo un accordo con un gruppo locale, che già vi operava.

‘O Curto dovette chiedere un permesso di tre mesi alla scuola con l’impegno che Nasecane lo avrebbe sostituito in tutto. Cavecenculo dovette convincere Nanninella. D’altra parte la costa brindisina non era lontana e lo stesso Sfelenza si riprometteva di tornare dai suoi di tanto in tanto, anche per rivedere Maddalena, il vecchio bar e qualche amico dei tempi passati.

Al momento di partire don Ciccillo fece aggiungere al gruppo Maddalena per aiuto logistico e per allontanarla dalle vendette del Coreano.

Nel Brindisino si stabilirono in una masseria fatta di tre corpi in cattivo stato di conservazione. Due dei corpi erano utilizzati dalla gente del posto, che parlavano una lingua incomprensibile e passavano la giornate dietro pecore e vacche disperse fra gli olivi. Il terzo corpo divenne la nuova base del gruppo di don Ciccillo.

‘O Curto provvide a creare un ripostiglio sotterraneo per pistole e proiettili. Maddalena approntò quattro giacigli in due stanze e ripulì il camino. Non esistevano né luce elettrica né acqua corrente. Per la luce in caso di necessità c’erano candele e pile tascabili. Per l’acqua c’era un pozzo. A mezz’ora attraverso gli olivi c’era il mare, che batteva sulle rocce di travertino tarlato. In un anfratto c’erano due grossi motoscafi, che furono dati loro in consegna. L’ordine di don Ciccillo era che fossero pilotati da Sfelenza e Cavecenculo, per il trasporto di sigarette dall’Albania. Ma siccome là c’era l’ira di Dio, bisognava aspettare qualche giorno.

Approfittarono dell’attesa, per studiare il posto e ciò che si doveva fare. Sfelenza, che non era competente come Cavecenculo nel pilotaggio, fece esercizi di alta velocità. Si spinsero fin sotto la costa albanese e incrociarono barche e gommoni carichi di gente che, come diceva Cavecenculo, “venivano a farsi mantenere dal popolo dei fessi”.

Ma si tennero a distanza dalla riva donde quelli venivano.

Sebbene il travertino della costa accogliesse di sotto masse di alghe putrescenti, che gettavano intorno un gran puzzo, a Maddalena piaceva fermarsi là a guardare il mare, soprattutto quando lo Sfelenza le si sedeva accanto e le faceva qualche tenerezza. Cavecenculo preferiva recitare la sua litania, osservando le onde e ‘o Curto si adoperava, senza successo, a tirar fuori qualche polpo “verace”.

Poiché le cose in Albania si mettevano sempre peggio, i quattro attendevano che da un momento all’altro giungesse l’ordine di andare a Kotor con i due scafi e con un tale, che si sarebbe presentato a loro, dicendo “E’ tardi?” e loro avrebbero risposto “No, è presto”; costui avrebbe dato altre disposizioni e li avrebbe guidati.



Qualche giorno dopo che era giunto quest'ordine, il sole sorse splendente sulle brume dell'Adriatico ad annunciare una giornata meravigliosa. 'O Curto consigliò di andare a pescare polpi, per mangiarli battuti sugli scogli con erbe aromatiche e limone spremuto.

Andarono alla solita sponda di travertino. C'erano già due uomini, che pescavano con l'acqua alle ginocchia. Lo Sfelenza provava disagio a camminare a piedi nudi sul fondo roccioso del mare; ma procedeva attento a scoprire i polpi, che erano dello stesso colore bianco-rossiccio della roccia; per trovare un po' di fondale sabbioso, si spostò, allontanandosi dai compagni e passò accanto ad uno dei due che stavano pescando con piccole lenze. Quello lo guardò e gli chiese: "E' tardi?"

Lo Sfelenza rimase interdetto e stava per dirgli: "Ma che vuoi?"

Poi si ricordò e disse: "No, è presto". Fece un cenno ai compagni e tornarono all'asciutto. Si presentarono. L'uomo disse di chiamarsi Cuscus; ma il suo parlare era quasi incomprensibile; aveva un colorito fra il rossiccio ed il bruno, che lo faceva apparire molto strano, una fisionomia scialba, che improvvisamente si animava, fino a spaventare, una costituzione fisica quasi macilenta, che rivelava muscoli di ferro. Lo condussero alla masseria di Cacagnano, dove stavano loro, e Maddalena preparò un altro giaciglio. Ma dovevano partire la sera e passarono la giornata a riposarsi ed a prepararsi da mangiare con polpi, seppie e pesce pescato sotto gli scogli di travertino rosicchiato.

Cuscus spiegò di essere originario d'Albania. I suoi genitori erano stati di condizione relativamente agiata prima della guerra; ma i comunisti, giunti al potere, si erano presi tutto e se lo erano diviso fra loro. Suo padre era stato imprigionato, torturato come capitalista; gli avevano strappato i testicoli, perché non procreasse più e si estinguesse la sua stirpe borghese. Sua madre e sua sorella erano state stuprate e oltraggiate e ridotte a mendicare. Lui era fuggito nel Montenegro ed in Italia, provando a far soldi in vari modi. Si era legato ad un "gruppo di affari misti", che avevano stabilito accordi con don Ciccillo.

Il Sole morente, dardeggiando dalle Murge, incendiava la distesa irrequieta dell'Adriatico, quando i quattro salirono sui motoscafi, dopo avere salutato Maddalena. Lo Sfelenza la strinse e baciò con passione. Nel vederlo allontanare, lei pensò di avere una certa responsabilità, per averlo tratto fuori della vita ordinaria ed avviato su di una strada pericolosa. Si consolò pensando che tutti gli spazi della vita ordinaria erano ormai presi dalla gente di merda e che per i tipi geniali, arditi, intelligenti, leali, capaci di impegnarsi, di lavorare e di rischiare, c'è solo l'avventura rischiosa programmata da saggi come don

Ciccillo. Poi pensò che in quest'avventura c'è qualcosa di perverso e di male, invece la vita ordinaria procede nel lecito e nel bene.

Questo pensiero le diede una stretta angosciosa allo stomaco. Ma poi si chiese che cose fossero il male e il bene. Pensò:

“Forse quella catena di uomini e donne di merda, che si danno la mano e si tirano su, occupando i posti della politica e le cariche pubbliche con i bei stipendi, e non producono niente e non sanno niente e dicono cazzate a tutto spiano in televisione, in politica, nei processi, nelle scuole, nelle chiese e nelle università e strangolano la gente con le tasse, forse quelli fanno il lecito e fanno il bene?”

La stretta allo stomaco si allentò. Si chiese:

“La vita eroica fuori legge e contro legge non vale più della vita di merda di quelli che stanno nella legge?”

Quando si staccò da questi pensieri, i due scafi erano scomparsi nella bruma che saliva nella tenebra richiamata dal Sole, che era sceso dietro le Murge. Volse i passi verso Cacagnano, urtando con gli stivali i sassi di calcare, che spuntavano tra gli ulivi, controllò che la pistola fosse carica e pensò:

“Non cambierei mai questa vita per quella della gente di merda, che striscia per avere un posto dai politici.” Si arrostì una spigola che era sul fondo di un cesto, la mangiò e si distese sul suo giaciglio, da dove poteva guardare il cielo attraverso una finestrella senza imposta.

Il sonno tardava a venire. Si levò, invece, un vento che prese a fischiare sul tetto della masseria sotto la luna piena. Dopo il vento cominciarono ad affacciarsi nuvole tondeggianti e turgide, che la luna inargentava. Maddalena le vedeva modellate in paesaggi fantastici e le sembrava di percorrere là valli e dossi, salire su altopiani e scendere lungo pendii vertiginosi, distendersi su spianate di cirri a piume e scivolare da cumoli immensi verso baratri infiniti... Il sonno la colse in questo vagabondare spensierato.

### **32. Incontro col Maestro**

Pasquale Calliero, turgido del sentimento di grande cattedratico di una Università del Nord, decise di scendere a Roma, per incontrare il Maestro, che era diventato senatore rosso del partito di mezza sinistra, ma si teneva stretto alla sinistra più spinta, pronto a scivolare di qua o di là, secondo che gli elettori si orientassero piuttosto verso posizioni di clientelismo accomodante o verso quelle di clientelismo arrabbiato e adrenalinico.

Il Maestro fu compiaciuto di vederlo, pensando che ormai non aveva più bisogno di lui, perché viaggiava in auto blu e con biglietti di aereo e di treni di superlusso alle spese dei contribuenti, e nello stesso tempo era riuscito a toglierselo di torno, senza offenderlo. Anzi Calliero gli restava devoto, perché si aspettava un aiuto, per diventare associato e ordinario.

Il Maestro gli disse che Parpagnano era contento di averlo come genero, perché aveva visto in lui la stoffa dell'uomo di classe e del vero signore dal modo come si dedicava all'ippica e perché nel galoppatoio aveva saputo stringere rapporti con alti magistrati. Gli spiegò che era il momento dei magistrati e bisognava lavorare in stretta collaborazione con loro, che stavano mettendo in ginocchio chiunque osasse organizzare un'opposizione al governo. Il tintinnare delle manette poteva raggiungere lo stesso risultato che Stalin aveva ottenuto con i Gulag e Hitler con i campi di lavoro, ma in maniera assai più elegante. Alla fine gli fece le congratulazioni per la nascita del figlio, che attestava in maniera anche significativa la sua prestanza.

Sfortunatamente nel momento in cui il Maestro toccò questo tasto, Calliero fu preso da una tale antiperistalsi, che poco mancò non vomitasse.

Quel bambino, che egli vedeva assai raramente, gli procurava un disgusto ed un'angoscia indicibili. Avrebbe voluto osservare meglio l'autista della Nadia, che aveva visto solo di sfuggita; ma, dopo un mese che era stato fuori servizio, il Marchese lo aveva trasferito come sorvegliante presso un gruppo di poderi che aveva nel Trevigiano e non lo si vedeva più nella villa sul lago.

Riguardo alla filosofia, il Maestro, che non se ne interessava più per niente, non seppe dirgli se doveva continuare ad impastare Marx con Husserl e Heidegger ed in quali proporzioni e maniere questo impasto andasse adesso fatto.

Ad un certo punto gli disse:

“Hai sentito mai parlare di un certo Wittgenstein?”

“Chi? Quello del positivismo logico? Ma quelli non sono capitalisti, borghesi, reazionari e fascisti, come disse Lenin in quello scritto contro l'Empiriocriticismismo?”

“Piano! Piano! Ragazzo mio. Adesso il vento è un po' cambiato. Adesso anche quel professor Fasulo dei miei stivali, che pure è legato al Partito e che dalle nostre parti ha piazzato figli, parenti e portaborse in tutte le università, l'ho sentito che parla di questo Wittgenstein”.

“Ma questo Wittgenstein non parlava di logica e di matematica? Io la logica e la matematica non le digerisco per niente... Mai capito niente!”

“Anch'io ed anche Fasulo ! Ma non preoccuparti. Questo Wittgenstein, dopo aver fatto filosofia con la scienza e con la matematica, a tempo perso pare che

abbia scritto anche su cartucelle cose meno difficili, estemporanee, alla *sanfrasòn*, senza pensare di scrivere roba per pubblicazione. Di queste carte e cartucelle alcune sono più difficili e lasciamole perdere, altre si possono trattare, perché parlano di religione, di arte ed un po' di tutto. Io non ne so più di tanto, ma tu vedi di trovare qualcosa che è stato scritto su queste cose di questo Tizio, non cose difficili che hanno a che fare con la scienza e con la matematica, perché da voi altri a Nord c'è gente che potrebbe criticarti; da noi a Sud c'è soltanto uno che potrebbe far critiche, ma l'abbiamo isolato ed emarginato e non può dar fastidio; da voi no..."

"Devo domandare a qualcuno".

"Devi cercare di scrivere qualcosa su queste robe di questo Wittgenstein e devi metterci un po' di religione; ma poco... *sciué... sciué...* Così, se domani quello che scrivi dovesse andare nelle mani di qualche cattolico, non ti sarebbe contrario nelle commissioni di concorso. Devi scrivere. Poi la stampa te la fa pagare dall'Università, come si fa adesso. Soldi per la ricerca."

"Devo continuare col teatro?"

"Se riesci a fare una cosa bene azzecata."

"Forse si potrebbe fare una cosa di Sartre..."

"No. Tu devi approfittare dell'occasione, per fare una cosa con la tua firma... Come facesti l'altra volta. Quando facesti i partigiani ed avesti quel successone! Però adesso no. Adesso va l'olocausto. Adesso stanno facendo anche la filosofia dell'olocausto. Buttati a fare una cosa così e ci metti dentro anche un prete. Fai che aiuti gli Ebrei..."

"Vedrò..."

Calliero si moveva a fatica nel nuovo corso ideologico pieno di ambiguità e compromessi ed aveva scarsa agilità cerebrale con modesto corredo di conoscenze, perciò ritenne necessario fare una visita lampo a Sud, al bar di Pachialone, dove giunse una sera del tutto inaspettato.

La Figlia della Latrinara era sulla strada ed aveva appena fatto abbassare il coperchio del chiusino delle sue preoccupazioni. Lo accolse con un lunghissimo:

"Uuuuuuuuu... Professoreeeee! Finalmenteeee!"

Pachialone corse sulla soglia ad abbracciarlo. Furono spediti due motociclisti metallati e tatuati, perché raccattassero don Pontillo, che stava predicando una novena, il Monsignore, che stava cenando, un tale che passava per pittore per via delle tele che aveva imbrattate, ed un Egiziano, che passava per un genio in tutte le cose.

Si riunirono in un angolo attorno ad un tavolo e Calliero disse che bisognava discutere la trama di un dramma sull'olocausto, perché Sartre non andava bene.

Pachialone intervenne subito:

“Io dico una cosa sola, per ricordarvi che ci devono essere culi, chiappe, cosce e *zizze*; poi vedete voi come ce le dovete mettere!”

Poi parlò l'Egiziano, dicendo che la storia dell'olocausto è una storia vecchia e gonfiata apposta per coprire l'arroganza degli Ebrei, che si sono impadroniti della Palestina, e non è il caso di tirarla ancora in ballo. Il Monsignore fece osservare che gli Ebrei erano ritornati in quella che era stata la loro terra e dalla quale erano stati cacciati dagli antichi Romani.

L'Egiziano ribatté che gli Ebrei dispersi dai Romani non esistevano più e che quelli che sono andati in Palestina col nome di Ebrei, sono in realtà occidentali, che si sono impadroniti di una parte della terra islamica con l'aiuto dell'America.

Intervenne il pittore, dicendo che lo Stato d'Israele era una creazione artistica e andava rispettata come tale.

Calliero si spaventò, perché non aveva previsto che su di un argomento così trito e ritrito potesse nascere una discussione così accesa. Poiché le sue conoscenze storiche erano modeste, non volle incrementare la polemica e preferì chiedere ai presenti che suggerissero un altro argomento.

L'Egiziano fu pronto a dire subito:

“Un dramma sul fatto che i Palestinesi musulmani e gli Ebrei si contendono la stessa terra come patria e con questo sono pieni di ansia, di angoscia e di rabbia.”

“Tanto male non mi pare !” Disse don Pontillo.

Il Monsignore acconsentì.

“Allora si tratta di costruire una trama”. Disse Calliero.

“Un momento! “Intervenne Pachialone. “Questo non può andare, perché con le donne musulmane coperte da capo a piedi come facciamo a far venir fuori quello che si deve vedere ? Come si può mettere in mostra quello che non hanno?”

“Ce l'hanno”. Ribatté l'Egiziano. “Solo che non lo mettono in mostra in pubblico, come fanno le donne cristiane.”

“Ah ? Lo mostrano in privato ?” Fece il pittore.

“Nella vita privata, in casa è diverso”. Rispose l'Egiziano.

“Allora”. Disse Pachialone con un sospiro di sollievo. “Si può mettere in scena la vita privata”.

“Dunque”. Intervenne don Pontillo. “Facciamo che in una stessa casa ci siano una famiglia arabo-musulmana ed una famiglia di Ebrei, che si contendono l’abitazione; ci sono uomini che discutono, ragazze e giovani, scatta la scintilla dell’amore, si fa un balletto e si conclude con una fraternizzazione.”

“Che ne dite ?” Chiese Calliero ?

“Naturalmente nel balletto via tutti i paludamenti! E cosce all’aria!” Disse Pachialone.

“Certo !” Disse il Monsignore, che era aperto.

Tutti acconsentirono, salvo l’Egiziano, che restava muto e perplesso.

Don Pontillo si impegnò a stendere lo schema dell’azione, l’Egiziano avrebbe suggerito le ragioni dei Palestinesi nel dibattito ed il Monsignore avrebbe fornito le ragioni degli Ebrei.

Calliero tornò a Nord col treno della notte.

### **33. Missione a Kotor**

I due motoscafi procedevano a grande velocità nell’alba livida e ventosa verso la barriera nerastra delle montagne di Kotor. Sulla cresta un esercito di nuvole oscure correvano furiosamente verso Levante. Sulla costa brillava qualche luce. Precedeva il motoscafo con Cuscùs e Cavecenculo; ad un miglio circa seguiva l’altro con lo Sfelenza e ‘o Curto.

All’inizio delle Bocche di Cattaro scorsero lontano a destra un naviglio militare montenegrino ed accostarono a babordo, sfiorando le vecchie fortificazioni asburgiche; entrarono nella baia ancora oscurata dall’ombra dei monti.

“Adesso ti dico gli ordini”. Fece Cuscùs a Cavecenculo, che guidava ancora molto veloce.

“Dici! ... Li pigliassi a cavece’n culo tutti quanti!”

“Che dici ?”

“Niente. Dà gli ordini !”

“Noi non essere venuti a prendere sigarette”.

“Allora, a far che ?”

“A prendere gente che deve andare da voi”.

“Chi ?”

“Curdi.”

“Chi sono ?”

“Gente che dà fastidio in Turchia. I Turchi li arrestano, poi li spediscono da voi con le famiglie, così non tornano.”

“Perché proprio da noi?”

“Perché voi essere fessi”.

“E il governo ?”

“Governo turco non sapere niente e dire lui essere contrario. Però mostra non accorgersi gente organizzare viaggi di Curdi verso voi. Ha piacere. Non dice”.

“Solo Curdi sono ?”

“Anche altra gente che governo turco non vuole tenere”.

“E vengono per il Montenegro?”

“Vengono per tutte le vie, a piedi e con navi, autobus, autocarri. Questi che noi prendere, essere venuti per i monti”.

“Chi ci pagherà ?”

“Vostro capo già pagato. Me pagato a parte. Tu non sapere. Tuo capo pagare te.” Alla luce dell'alba che avanzava, apparve sulla collina in fondo alla baia un villaggio di casette tutte identiche, ordinate in più file.

“Quello essere Kotor adesso”. Fece Cuscùs. “ Ma noi non andare là. Accosta qui.” Cavecenculo ridusse la velocità ed accostò. Fermò lo scafo tra gli scogli, mentre giungeva l'altro scafo. Gettarono le ancore e, movendosi sui macigni, raggiunsero la strada che costeggiava la baia. L'attraversarono e si trovarono fra case vecchie, in parte dirute: la vecchia Kotor distrutta dal terremoto ed abbandonata. C'erano ancora le insegne sulle botteghe; vetrine piene di terriccio; ragnatele e polvere; sedie rotte. Fecero qualche centinaio di metri in una stradina spettrale fra mura pericolanti.

Cuscùs fece un fischio e poco dopo si videro venire per la stradina una fila di uomini, donne imbacuccate e bambini, tutti mal vestiti in cenci di colore scuro, gli uomini con le barbe ispide e sporchi: nomadi venuti dall'Est.

Cavecenculo informò 'o Curto e Sfelenza che questi erano le sigarette da prendere. Li fecero salire sui motoscafi. Una quarantina per uno. Le donne passarono agili sugli scogli e si ammonticciarono negli scafi. Non erano preoccupati, come tutti i nomadi che vanno verso l'avventura.

Lo Sfelenza si era molto esercitato nella guida dei motoscafi; Ma portare quaranta persone a gran velocità era una responsabilità che lo preoccupava. Dovevano sbarcare questa gente a Nord di Bari e sfuggire alle vedette italiane. Cuscùs avrebbe indicato il punto stabilito. Poi sarebbero giunti i carabinieri del posto, per provvedere all'accoglimento.

I Curdi erano già addestrati su quello che dovevano dire: erano perseguitati, chiedevano asilo politico, perché lottavano per avere una patria.

“Perché ? Questi non hanno una patria ? Ma volere la patria non è una cosa fascista ? A me a scuola hanno insegnato così quelli dei Centri Sociali, che

facevano lezione.” Chiese Cavecenculo a Cuscùs, quando furono ripartiti dalle Bocche di Cattaro.

“Loro essere nomadi. Loro stare dovunque. Quando Turchi distrutti Armeni ottantacinque anni fa, Armenia diventata deserto e Curdi musulmani andati là. Armenia essere dentro Turchia e Turchia non potere uccidere Curdi come uccisi Armeni, perché Armeni essere Cristiani e Curdi essere musulmani. Allora governo turco prendere Curdi che dare fastidio, mettere in prigione e mandare da voi”.

Il Sole ormai alto calava dagli anfratti delle nubi fasci di luce sul mare agitato, che gli scafi tagliavano spumeggiando con rabbia contro le onde. Le donne acquattate sotto i mantelli scuri, coprivano i bambini come nei loro deserti, dove andavano cavalcando tra le steppe e le sabbie. Non parlavano; mormoravano sottovoce, forse preghiere, forse incoraggiamenti ai bambini. Gli uomini dagli occhi truci di nomadi ignari, scrutavano la distesa del mare, diffidando di chi li guidava. Ripetevano l’unica cosa che sapevano in italiano: “Noi essere profughi, perseguitati, senza patria. Noi chiedere asilo politico. Voi dare casa, mangiare, medicine, lavoro”.

Ripetevano fra loro queste parole magiche con le quali pensavano che avrebbero ricevuto subito e senza fatica e senza spesa quello che la gente fra cui si recavano, sia era procurato con secoli di sacrifici e fatiche.

“Questi sono proprio furbi assai”. Disse ‘o Curto, rivolgendosi allo Sfelenza.” Vengono da noi a pretendere gratis quello che non possono rapinare come facevano i loro antenati nel passato”.

“Mi hanno detto che poco lontano da qui, a Vieste, c’è una strada che si chiama Via Chianca Amara, che ricorda quando i Turchi con questa gente presero Vieste e massacrarono in quella strada tutti gli abitanti. A Otranto fecero la stessa cosa.”

“Ma perché noi li accogliamo ?”

“Da noi dicono che non li vogliono, per questo non dobbiamo farci prendere dalla Finanza. Se ci prendono i finanzieri, lo sai che i guai li passiamo noi. Don Ciccillo ci ha proibito anche di usare i telefonini, per non farci scoprire. Ma a questi danno accoglienza e soldi. Poi danno una carta che è un viaggio gratis, per andarsene; ma non se ne vanno, si nettano il culo con quella carta e restano da noi...”

“A fare che cosa ?”

“Lavoro nero. Lavoro proibito. Ogni genere di cose. A Nord anche in qualche industria a togliere il lavoro ai nostri”.

“Perché quelli che comandano da noi li vogliono e non lo dicono?”



“Non si sa. Dicono che non dobbiamo essere di una razza sola, ma dobbiamo essere tutti una *mescafrancesca* di razze, religioni, lingue, usanze...”

A notte fonda approdarono a Nord di Bari, dove indicò Cuscùs. Fecero scendere i Curdi a dieci metri dalla spiaggia sabbiosa. Cavecenculo guardò le donne che scendevano in acqua, sollevandosi e mantelli, e notò che avevano belle gambe. Poi ripresero il largo e andarono fino alle rocce di Cacagnano, che venivano fuori dell'acqua per circa un metro. Maddalena li attendeva. C'era da mangiare ed i giacigli erano pronti.

Nelle settimane successive fecero ancora due viaggi a Kotor e trasportarono un altro bel mucchio di Curdi. L'ultimo viaggio fu il più fortunoso, perché incapparono in continue bufere e poco mancò che il mare furioso rovesciasse gli scafi carichi di gente.

Lo Sfelenza divenne bravo come Cavecenculo nella guida d'alto mare. Poi Cuscùs li lasciò e fu sostituito da un altro Albanese, un certo Petiscia. L'ordine di don Ciccillo fu che con questo Petiscia andassero a prendere le bionde in Albania e fecero cinque viaggi pericolosi, perché per le sigarette non c'era tolleranza come per i Curdi e le vedette della Finanza controllavano il mare fin sotto la costa albanese.

Poi vennero a prendere e portar via i motoscafi e Sfelenza, Cavecenculo, 'o Curto e Maddalena fecero ritorno alla base.

Don Ciccillo volle vederli insieme e disse che avevano lavorato bene; diede belle mazzette a ciascuno di loro e disse che si riposassero, perché presto li avrebbe chiamati di nuovo. Il lavoro ordinario di distribuzione delle sigarette, di raccolta denaro e controllo era passato ad altri, perché conveniva stare ancora attenti agli uomini del Coreano.

Fu in quei giorni che Sfelenza, passando per la Pignasecca con una mano in tasca sul calcio della pistola, incontrò Cicciotto e quasi non lo riconobbe: si era di nuovo incurvato ed aveva perduto il portamento dritto e sicuro che aveva acquistato. Cicciotto lo supplicò di ascoltarlo.

“Entriamo in un bar. Ecco, questo che è qui vicino.” Fece lo Sfelenza.

Il bar apparve loro piuttosto strano. C'erano manifesti con ritratti di Che Guevara, Fidel Castro e suor Teresa di Calcutta. C'era uno striscione con la scritta: “Centro di Arte Drammatica Popolare”. C'erano ragazzi e ragazze con acconciature strane. Una ragazza aveva una coscia interamente tatuata e la mostrava stando seduta con le gambe accavallate. Un'altra esibiva un ombelico circondato di *piercing*. Un ragazzo portava un cinturone nero degno di un federale di Mussolini con borchie di vario genere.

Lo Sfelenza si accostò al banco e chiese due birre ad un ragazzo col grembiule bianco; quello gli le servì dalla spina. Le portò su di un tavolino in

un angolo e lì Sfelenza e Cicciotto sedettero accigliati. Cicciotto subito si mise le mani sulla faccia e cominciò a singhiozzare.

“Cicciuotto ! Che ti prende ? Non ti conoscevo così !”

“Hanno rapito Alfonsino, mio figlio di quattro anni. Adesso lo ammazzano e lo squagliano nell’acido, poi si pentono e se ne vanno liberi e franchi.”

Detto questo, scoppiò a piangere. Sfelenza disse:

“Tu mi parlasti di un’altra cosa. Mi pare di una bomba”.

“Mi avevano messo una bomba davanti alla pizzeria. Poi mi hanno rapito Alfonsino. Siamo disperati, io e Ciaciarella. Siamo andati dai carabinieri. Hanno detto che si dovevano fare le indagini. Ma adesso sono passati mesi e... niente !”

“Che vuoi che i carabinieri se ne fregino di tuo figlio !”

“Ho fatto anche una denuncia al tribunale. Hanno interrogato me e Ciaciarella per mezza giornata e facevano intendere che secondo loro avevamo venduto il bambino.” Proseguì Cicciotto con voce irritata e lamentosa.

“Lascia perdere! Quelli non ti aiutano! Si scocciano. Fanno solo politica”.

“Che devo fare, secondo te? Adesso mi è nata pure una bambina e Ciaciarella ha perduto il latte per il dispiacere.”

“Mi ricordo.” Disse Sfelenza. “ Che tu mi dicevi che, per uscire dal carcere, hai accusato persone che non conoscevi. Non è così?”

“Me lo fecero capire quelli del tribunale e me lo disse il mio avvocato chiaro e tondo, che dovevo fare così. Se no mi davano l’ergastolo.”

“Adesso devi sapere bene chi sono quelli che hai accusato e fatto andare in galera. Questo tuo avvocato deve saperlo. Devi sapere chi di loro può essere tanto organizzato da aver potuto prendere e tenere il bambino. Dove l’ hanno preso ?”

“All’uscita dalla scuola, sotto gli occhi di Ciaciarella. C’era un gran casino, perché stava passando una banda di pacifisti scassavetrine e Ciaciarella vide il bambino che usciva dalla scuola e poi non lo vide più. Ma poi che devo fare ?”

“Quando avrai saputo chi ha preso il bambino, dovrai contattarlo; devi fargli capire che vuoi ritrattare l’accusa.”

“Così poi vado di nuovo in galera?”

“Si capisce.”

### **34. Mariella.**

La villa Parpagnano era adagiata sulla sponda del lago sotto il bacio di un Sole tepido con tutta la lussureggiante ricchezza dei suoi fiori e dei suoi alberi esotici, che la barriera dei monti lasciava crescere rigogliosi, protetti contro i

venti freddi del Nord. Dalla grande sala a colonne sollevata sul livello dei prati di alcuni scalini si potevano osservare giù dal pendio e sull'acqua le piccole vele delle barche da diporto e le lunghe scie dei motoscafi, che trasportavano giovanotti desiderosi di provare le emozioni della velocità. Nella grande voliera uccelli rari, rosignoli e pappagallini si lanciavano da un ramo all'altro, per arrestarsi ed emettere voci festose. Nella vasca in mezzo al prato, sotto il grande zampillo i pesci rossi volteggiavano con strette virate, inseguendosi e sfuggendosi a vicenda.

La Marchesina Nadia era appena uscita, per andare al galoppatoio, dopo avere telefonato alla nutrice del piccolo Odilone ormai da tempo svezzato ed impegnato a muovere i primi passi e ad abbozzare qualche suono articolato.

Al galoppatoio l'attendevano alcuni deputati di partiti rivoluzionari e progressisti ed un gruppo di alti magistrati terrore di industriali, impresari e politici d'opposizione. Tra loro c'era Walter de Boffis, che ormai assaporava la vertigine del potere più eccelso ed il piacere sadico di buttare in carcere personaggi in vista nella vita nazionale, che si trovassero fuori dello schieramento progressista e rivoluzionario. "Questo veramente vuol dire essere al di sopra del padreterno!" Diceva tra sé, quando pensava al potere di cui disponeva. Poi si rammaricava, pensando che era ancora a d un livello inferiore a quello dei magistrati di altre regioni, dove c'era gente che aveva commesso decine e decine di omicidi, aveva fatto morire le vittime nelle colate di cemento, aveva fatto saltare in aria automobili di pezzi grossi, aveva ammazzato e sciolto nell'acido bambini, ma che, in cambio di qualche informazione o testimonianza, poteva essere rimessa in libertà e gratificata insieme alle famiglie con pensioni milionarie e concessioni miliardarie. Ma con le loro testimonianze si poteva gettare in galera qualunque persona.

Ciò che lo affascinava di questo potere, non era tanto l'idea che, largheggiando in questo modo, i suoi colleghi riuscissero ad ottenere informazioni utili per rovinare persone altolocate, quanto il pensiero che questi sovvertimenti grandiosi e inconcepibili nella tradizione giurisprudenziale di qualsiasi paese, veniva rovesciato lo stesso senso del bene e del male ed il vecchio problema che con tanta fatica aveva cercato di capire, se è bene ciò che Dio approva e male ciò che disapprova o ciò che è bene è approvato da Dio e ciò che è male è disapprovato da lui, trovava la soluzione effettiva nella formula "Il giudice è colui che crea la distinzione fra il bene ed il male, distribuendo a suo arbitrio gratificazioni ed angosce".

Allora si domandava se questo non equivalesse a trovarsi in una posizione superiore a quella del padreterno in maniera assai più evidente di quanto non si trovasse lui, che aveva per le mani solo impresari e industrialotti e quasi mai

esponenti di quella razza demoniaca ed eroica che era fatta di mafiosi, camorristi, 'ndranghetisi e sacracoronisti.

Ma di questi vaneggiamenti che spesso impegnavano i neuroni corticali di Walter de Boffi e connesse neuroglie, quasi mai scendeva qualcosa fino ai suoi centri motori della parola, per esprimersi verbalmente. Soprattutto niente veniva detto da lui alle signore che venivano al galoppatoio e soprattutto a quella stupida di Nadia, che aveva fatto trasmigrare a Nord con ogni onore quel poveraccio di Calliero, che arrancava lungo una carriera universitaria, che non era fatta per lui. Ma in quel momento nel galoppatoio era proprio Pasquale Calliero che le signore attendevano e trovavano prestante, mentre gli scudieri fissavano le selle sulle groppe dei cavalli. Nadia stava giungendo, naturalmente con un po' di ritardo, e si dirigeva verso il suo scudiero.

Calliero si era attardato in villa per una ripassata di barba, una nuova doccia ed un'ultima profumatina, in attesa che l'autista giungesse al cancello; poi era sceso nella sala delle colonne con fra le mani i guanti, che si accingeva ad infilare, quando improvvisamente la porta a vetri che dava sul giardino, si aprì ed entrò una donna di media statura, di una bellezza precocemente appassita, dagli occhi arrossati dal molto piangere, ma dal passo ancora fermo e dal portamento che una gran forza di volontà rendeva ancora deciso.

Conduceva per mano una sagoma quasi informe, alta come lei, vestita da ragazzo, totalmente priva di espressione, con gli occhi perduti in uno sguardo vago in avanti ed abbozzati a mandorla, con le braccia pendenti, flaccide, all'interno di una giacca male infilata.

Rinchiusa la porta di vetro e scorto Calliero in abito da cavallerizzo, con stivali e pantaloni rigonfi, giubetto e colletto duro ed il berrettino equestre a visiera, lasciò la mano del ragazzo e, sollevando la destra, lo apostrofò con una voce stridula, che aveva ancora il timbro di una ragazza bene educata:

“SCURNACCHIATO ! SCURNACCHIATO ! SCURNACCHIATO !  
Pisciasotto scurnacchiato !”

Pur essendo stata educata con cura in una famiglia non ricca ma dignitosa, che le aveva fatto frequentare una scuola di danza ed il liceo classico, in questo momento cruciale, se non supremo, della sua esistenza, regrediva alle radici popolari della sua gente, per trovarvi la forza e l'espressione verbale di una lotta impari, in cui si gettava, per sconfessare chi l'aveva ingannata. Con una forza che si rinnovava nella rabbia, protendeva le mani e gridava, bruciandosi la gola:

“Scurnacchiato traditore ! Scurnacchiato traditore ! Mi mettesti incinta in nome di Carlo Marx ! Dicevi che era la rivoluzione e noi la dovevamo fare a scuola come Fidel Castro l'aveva fatta a Cuba! Dovevamo fare la guerra per

bande e tu mi fregasti nel gabinetto di scienze, per fare il libero amore comunista ! Dicevi che volevi fare il brigatista e io dovevo fare la brigatista. Io ero una ragazza per bene cresciuta con i sacrifici di papà e mamma. Ero bella e tutti i ragazzi mi venivano dietro. Tu mi hai rovinata ! Mi hai inguaiata ! Mi spingesti su quel tavolo freddo sotto quegli scheletri, che ancora mi vedo addosso ! Parlavi di progresso e di rivoluzione proletaria, di liberazione della donna, di amore libero, e ti spassavi e mi mettesti in corpo questa disgrazia della tua razza marcia ! Guardalo ! Guardalo ! Scurnacchiato ! Questo è tuo figlio ! Non hai mai voluto vederlo ! Tu sei andato dicendo che volevi salvare l'umanità con la rivoluzione di Carlo Marx e ti sei fregato di tuo figlio e di me! Questo ragazzo è cresciuto con le lacrime e i sacrifici miei e dei miei genitori ! Tu non ti sei mai interessato ! Tu mi hai promesso e ripetuto che mi avresti sposata ! Io non ho potuto continuare a studiare e non posso lavorare per questo cataplasma che mi hai messo addosso. Tu ci dovevi aiutare lavorando, come fanno tutti i lavoratori, come fece mio padre, come fanno tutti quelli che sanno i loro doveri e non parlano tanto di diritti. Tu hai voluto fare la via comunista al capitalismo! E ti sei dimenticato di me e di tuo figlio. Guardalo ! Guardalo tuo figlio ! Ti somiglia pure ! Te l'ho cresciuto io, pezzo di scurnacchiato ! Guarda che cosa ho dovuto crescermi per tanti anni ! Questa è la semenza tua marcia che mi hai messo in corpo ! Semenza di pisciasotto ! Omm' e' mmerda ! Scurnacchiato !”

Mariella era diventata rossa di fuoco. Le venivano al cervello le reminiscenze di tutti i proclami rivoluzionari che avevano riempito la sua adolescenza e l'avevano sviata dallo studio con una gravidanza indesiderata, che non aveva saputo interrompere. Le veniva in mente la figura di Calliero adolescente, che gettava parole di fuoco contro gl'industriali ed i commercianti, ripetendo parole di Carlo Marx. E lei lo aveva ascoltato, lo aveva seguito, era andata con lui sfasciando le vetrine dei negozi e le auto parcheggiate nella strada; una volta avevano rovesciato il tre ruote carico di verdure di un contadino, che era venuto a fatica dalla campagna, per guadagnarsi la giornata; un'altra volta, in un corteo pacifista avevano lanciato cubetti di porfido contro la testa di un carabiniere, che stava nella strada come un salame con l'ordine di non reagire. Lei aveva fatto questo e di peggio contro l'educazione che le avevano dato i suoi genitori. Aveva voluto ascoltare lui, il rivoluzionario, il Calliero, che le pareva bello come Fidel Castro senza barba. Con lui la rivoluzione doveva portarli alla ribalta della società, in alto ! In alto ! Ma lui aveva fatto la sua strada da solo, portando in giro il Maestro, leccando culi nel Partito e nell'Università, e l'aveva lasciata col figlio autistico, che era come un tronco, sempre più inerte, sempre più tozzo, sempre più squallido. Le era parso che la

sua angoscia e la sua frustrazione giorno per giorno che la viveva, si rovesciasse in lui e lo facesse diventare sempre più un tronco, un sasso, una cosa inerte. In quello sguardo vitreo ed assente lei si era a mano a mano convinta di vedere un rifiuto sempre più radicale di ciò che era lei, di ciò che era il padre, di ciò che era il loro mondo, tutto il mondo di quelle menzogne di falsa rivoluzione e di progressivismo merdoso.

Quel tronco vestito di giacca e pantaloni era la sconfessione totale della sua esistenza e di quella del Pisciasotto, che, invece di rimediarvi, si ostinava a spremere i frutti della rivoluzione in quella villa, in cui tutte le fandonie della gioventù venivano tradite.

Tutte queste cose, rimuginare per tanto tempo con angoscia crescente, le annebbiavano la vista, le gonfiavano le vene e le arterie del collo, del viso e degli occhi, mentre lei, con voce che diveniva stridula e fioca, continuava a gridare:

”Scurnacchiato ! Omm’ e mmerda ! Scurnacchiato ! Pisciasotto ! Questo è tuo figlio ! Guardalo !”

Poi, dopo aver ripreso fiato, gridò:

“Ma la cosa non finisce così ! Tu sei arrivato con la rivoluzione ! Io la debbo ancora finire ! Io ti debbo restituire quello che mi hai fatto.” E, dicendo queste parole, quella che Calliero aveva conosciuto come la dolce, mite e paziente rivoluzionaria Mariella, trasse da sotto la veste una pistola, una piccola pistola da un sol colpo, che strinse a due mani, puntandola verso l’uomo, che era rimasto inebetito per tutto il tempo della sua invettiva, balbettando solo qualche monosillabo:

“Ma... Ma... Io... Tu... Io...”

Lui, quando vide che nelle mani di Mariella c’era una pistola, allargò e sollevò le mani, gridando:

“No ! NOOOO ! Mariella no ! Non lo fare ! Ti capisco !... Aiuto ! Ma non c’è nessuno ?!”

Mariella, che aveva ripreso fiato, continuava a gridare sempre più forte, ma completamente fuori di sé dall’angoscia:

“ Scurnacchiato ! Pisciasotto scurnacchiato ! Hai fatto la via comunista al capitalismo passando sopra di me !”

Si sentì uno sparo. Neppure tanto forte. Poi la pistola le cadde di mano e lei stramazza al suolo. Ma anche Calliero era a terra, con un foro nel petto. Il sangue invadeva lentamente il giubbino da cavallerizzo, mentre i pantaloni si bagnavano per un regresso all’infanzia, che inverava nuovamente il suo nomignolo.

Quando il maggiordomo, accorso affannosamente dalla riva del lago, entrò nella sala, trovò che Calliero era spirato in un lago di sangue; poco lontano dall'ingresso c'era una donna sconosciuta accasciata al suolo con un pistolino ancora nella destra ed il collo gonfio e nero di sangue emorragico ed un ragazzone immobile in piedi tra le sedie, come un tronco; nessuno mai lo aveva visto e nessuno sapeva chi fosse; lui non udiva, non parlava, non reagiva.

Quando a Nadia fu comunicato l'accaduto, stava provando un volteggio con un nuovo cavallo; disse:

“Ah, si ?” E proseguì il galoppo.

### **35. Dov'è Alfonsino ?**

Con quello che aveva passato, Cicciotto non aveva nessuna fiducia che i carabinieri, la polizia o il procuratore gli riportassero Alfonsino.

Più di uno gli avevano consigliato di ritrattare le sue accuse e tornare in carcere. Per amore del bambino avrebbe fatto volentieri questo sacrificio; ma nessuno poteva garantirgli che lo avrebbe riavuto, pur tornando dietro le sbarre, tanto più che l'avvocato non era riuscito a dargli notizie precise su come erano andate a finire le cose per le persone incarcerate per le sue dichiarazioni di pentito.

Intanto era tornato alla sua casa ed aveva ripreso a far pizze a tutto spiano, perché si rendeva conto che avrebbe avuto bisogno di molti soldi

Per fortuna, qualche settimana dopo la bomba, rimessa a posto la pizzeria e rientrati in casa col il cane, erano tornati i clienti, che apprezzavano il suo prodotto più di ogni altra cosa; Trentacapilli, legato alle sue pizze fin da quando lavorava come dipendente, era stato il primo e gli aveva anche procurato nuovi clienti.

Una mattina, mentre stava per aprire la bottega, vide passare lo Sfelenza con un cane e lo fece salire in casa, per parlargli a quattr'occhi.

Mentre il cane, anzi la cagna, perché era una femmina, che Maddalena aveva chiamato Brigitta, andava fiutando la casa, soprattutto il lettino vuoto di Alfonsino, e mentre Ciaciarella accudiva la bambina e preparava due caffè, Cicciotto fece accomodare Sfelenza al tavolo e, abbassando la voce, disse:

“ Non m'importa che poi mi sparano, ma adesso devo trovare Alfonsino mio. Sono pronto a pagare, anche a te”.

“Per me non servono i tuoi soldi. Possono servire per qualche altro. Ma la cosa è complicata. Dopo che ci siamo visti l'ultima volta, ho cercato di avere informazioni. Ma nessuno parla. I sequestri, anche quelli di bambini, li fanno

grandi organizzazioni, gente miliardaria, capaci di pagare profumatamente chi fa il sequestro e chi custodisce il sequestrato. Per i bambini ci sono problemi grossi. Se Alfonsino è stato preso da gente non organizzata, non possono tenerlo a lungo...”

“Ma quelli lo ammazzano e poi lo squagliano nell’acido, perché sanno che se vengono presi, il giudice li fa andare liberi, perché si dice che i sequestratori sono gente povera; basta che accusino...”

“Come hai fatto tu.”

“Ma io sono innocente ! Io stavo in carcere innocente !”

“Però ti sei riconosciuto colpevole pentito.”

“ Se no, non uscivo.”

“Ti è capitato un guaio. Qui in zona c’è la famiglia del Siciliano. Chi ce l’ha con te, non poteva far niente senza stare d’accordo col Siciliano. Però è certo che il Siciliano non può tenere lui il bambino; deve averlo passato a qualche altro.”

La cagna, trascurando il cane di Cicciotto, non smetteva di fiutare il lettino di Alfonsino e di girare attorno per la casa ; però, quando lo Sfelenza andò alla porta, corse da lui ed uscì, scendendo le scale al suo fianco.

Cicciotto tornò in pizzeria e cominciò a chiedere intorno sottovoce notizie del Siciliano. Ma nessuno diceva di conoscerlo. Dopo più di un mese fu ammazzato un tale che viaggiava in una grande automobile di lusso e qualcuno disse che era uno del Siciliano. Cicciotto riuscì ad avere il numero della targa e trovò che la macchina apparteneva ad una vecchietta di novant’anni, paralitica, che non usciva mai di casa. Andò a trovarla, dicendo di essere un amico di famiglia. Ma non riuscì a sapere niente.

Sfelenza tornò nella piccola casa, dove ormai abitava con Maddalena e con Brigitta.

Brigitta era figlia di un malamut e di un pastore tedesco; aveva il pelo di colore bruno con sfumature verso il bianco; le grosse orecchie si levavano da un cranio robusto con una dentatura che incuteva rispetto, ma gli occhi azzurri esprimevano una dolcezza avvincente. Le zampe non erano lunghe, ma assai robuste, da tiro. Era d’indole tranquilla, ma se qualche estraneo si accostava alla porta di casa, ringhiava in modo preoccupante; se qualcuno si mostrava ostile verso Maddalena o lo Sfelenza, attaccava, alzandosi sulle zampe posteriori e puntando al viso; allora faceva proprio paura. La sua presenza riempiva la casa e riduceva in Maddalena quella selvatichezza che le veniva dalla sua filosofia e dal ruolo che svolgeva nel gruppo di don Ciccillo. Lo Sfelenza si divertiva a farla esercitare nel riporto e nella corsa.



Una sera, mentre si riposavano dal lavoro della giornata, seguendo un film alla televisione e Brigitte era distesa ai loro piedi, squillò il telefono e la voce di don Ciccillo chiese loro di recarsi subito a casa sua. Non aggiunse altro, perché non parlava mai per telefono di affari.

Don Ciccillo li accolse soprappensiero.

Dopo una pausa che li tenne sospesi, spiegò di essersi impegnato per un lavoro che dovevano sbrigare loro due da soli e nessuno doveva sapere niente, né prima né dopo.

Era accaduto che un artigiano di una località che loro non dovevano conoscere, aveva vinto in una lotteria nazionale un mucchio di miliardi e li aveva fatti ritirare da una banca in tutta segretezza. Il funzionario incaricato dell'operazione era affiliato ad una famiglia collegata con un'organizzazione specializzata in sequestri di persone e questa aveva provveduto immediatamente a far sparire la figlia quindicenne dell'artigiano ed a far giungere a quest'ultimo dopo un mese una richiesta di riscatto di dieci miliardi con le solite minacce.

L'artigiano aveva capito fin dalla scomparsa della figlia di che cosa si trattasse ed aveva deciso di tenere fuori della questione carabinieri, magistrati e giornalisti; sparse, invece, la voce che la figlia aveva vinto una borsa di studio per l'Inghilterra e sarebbe stata fuori per alcuni mesi; poi, mentre trattava con i rapitori direttamente, aveva cercato qualche persona d'onore affidabile, che, per un compenso congruo, gli facesse trovare e liberare la figlia; così avrebbe evitato le idiozie di poliziotti e magistrati, che per prima cosa gli avrebbero bloccato tutti i soldi e forse avrebbero chiesto altre tangenti e mediazioni onerose per generali e giudici; avrebbe anche evitato di ascoltare cazzate di preti e cainiti, che gli avrebbero detto che bisognava perdonare, qualunque cosa si facesse alla figlia. Si era rivolto a don Ciccillo, che, soprattutto per procacciarsi un nome rispettabile ed onorato e pensando proprio a Maddalena ed allo Sfelenza, aveva accettato il lavoro.

Don Ciccillo concluse : “Voi potete fare quello che carabinieri, polizia e magistrati non possono fare: loro non possono sparare se prima non vengono sparati, voi potete e dovete far fuori col silenziatore prima che altri sparino; quelli sono molti e fanno casino, voi siete due e dovete fare tutto in silenzio; quelli vanno in giro con i giornalisti e con i politici; voi dovete fare tutto da soli; quelli, come si muovono, lo fanno tutti; di voi nessuno sa niente; solo io e voi due sappiamo quello che dovete fare; mi raccomando, non lasciate feriti o testimoni; fate la cosa pulita; non lasciate impronte; questa per voi è una prova; tu Sfelenza e tu nipote mia, siete come miei figli. Vi farò sapere da che parte dovete cercare”.

Lo Sfelenza e Maddalena tornarono a casa e Brigitta li accolse festosa come sempre. Mentre andavano a letto, Maddalena disse: “Dobbiamo riprendere gli esercizi di tiro”.

“Domani mattina andiamo sopra Formicola”.

Si esercitarono per dieci giorni su montagne diverse, sempre col silenziatore, di giorno e di notte, fermi ed in corsa, in tutte le posizioni. Per Sfelenza Maddalena in atteggiamento di guerriera era più affascinante che mai. Lui la divorava con gli occhi; poi fremeva al pensiero dei rischi a cui sarebbe stata esposta e pensava di essere stato uno sciocco, quando le aveva chiesto se era felice della vita che viveva e se desiderasse avere una famiglia con figli, come le altre donne.

Per Brigitte, che andava con loro, erano le prime volte che vedeva e udiva sparare e la cosa la turbò all’inizio ed abbaiaava ad ogni sparo; poi si abituò e crebbe la sua stima per i padroni e le loro pistole. Si divertiva ad andare fra i cespugli e le rocce; saliva che era una meraviglia per le zampe robuste che aveva ed il pelame fitto e forte le permetteva di sfidare cardi, rovi e sterpi.

Una sera Maddalena chiese a Sfelenza:

“Che ne dici di questo affare ?”

“Non mi dispiace”.

“Davvero ? Perché ?”

“Prima di tutto è un’avventura. Poi... Poi...Liberiamo una ragazza rapita. Poi... Tuo zio mi ha fatto intendere che prendiamo un miliardo ciascuno, tu ed io...Poi... Avremo modo di far fuori qualche criminale di quelli che fanno i sequestri e non passano niente.”

“Dici che non passano niente?”

“Li fanno uscire subito, perché facciano altri sequestri... Perché loro ci guadagnano... Poi vengono considerati nemici dei ricchi che sequestrano...Sebbene i capi dei sequestratori sono i veri ricchi e non si sa.”

“Ma tu, come ti consideri ? Come consideri me ?”

“Siamo liberi lavoratori nel commercio e adesso anche in questo. Offriamo il nostro lavoro a prezzo giusto. Siamo migliori di tutti i politici che mangiano a sbafo sulle spalle della gente.”

“E con le sigarette non facciamo contrabbando ?”

“Te l’ho già detto un’altra volta, forse. Il nostro è libero commercio. E’ arrogante il governo che vuole il monopolio. Lui ha torto. Noi abbiamo ragione”.

“Ed i clandestini ?”

“Abbiamo fatto servizi richiesti, come fanno tutti quelli che guidano traghetti”.

“Ma sono clandestini”.

“Non è vero. Li vogliono. Io ho portato messaggi fra i capi di qua e di là.”  
“E la droga?”  
“Droga ? Non abbiamo mai trattato droga.”  
“E se te lo chiedesse ?”  
“Chi ?”  
“Mio zio.”  
“Non è articolo suo. Me lo disse dal primo momento”.  
“E questo affare della ragazza sequestrata?”  
“Mi piace. Mi fa sentire un po’ eroe.”  
“A pagamento”.  
“I carabinieri non sono pagati? Eppure combinano poco, avendo mezzi enormi, e si prendono elogi da ogni parte”.  
“Noi no. Nessuno deve sapere niente. Anche se ci ammazzano.”

### **36. La grotta delle fate.**

L’inverno era cominciato piovoso e sulle montagne abruzzesi e molisane le prime nevicate avevano creato subito disagi e difficoltà.

Maddalena e Sfelenza, autorizzati ad usare al minimo i telefonini, furono mandati a Pescasseroli e vi andarono con tutta l’attrezzatura di turisti invernali. Dovevano controllare i passaggi Nord-Sud di tutto ciò che potesse essere sospetto; ma ebbero subito la sensazione che don Ciccillo avesse dislocato anche altri uomini su altre vie, perché ricevevano indicazioni e ordini, che supponevano controlli fatti da altri.

Spostandosi sulla neve o nel fango, con gli sci o gli scarponi, cercavano di dare un’occhiata all’interno dei veicoli sospetti e Brigitte dava anche un colpo di fiuto. Qualche volta chiesero un passaggio, per essere presi in macchina, altre volte buttarono chiodi, provocando bucatore di gomme e intervenendo a dare il loro aiuto.

Operavano per lo più separatamente. Ma si tenevano in contatto cifrato per telefono. Maddalena veniva spesso presa in macchina e raccoglieva notizie. Dopo venti giorni, per non dare troppo nell’occhio, si trasferirono a Barrea; ma erano sempre in movimento sulle strade.

Una volta seguirono nella neve un furgoncino sospetto fino a Pizzone. Un’altra volta risalirono a piedi la montagna al fondo della Camosciara e controllarono i resti di un vecchio rifugio con la porta di ferro. Il rifugio era del tutto abbandonato e sconnesso.

Una notte scoprirono un camion chiuso e parcheggiato in una stradina; era mezzo sepolto nella neve.

Infilarono i passamontagna e con le pistole in pugno si fecero aprire; esaminarono accuratamente l'interno insieme a Brigitte. Trasportava roba rubata. Lasciarono perdere, dopo aver tolto ai due camionisti i telefoni.

Verso la fine di gennaio le neviccate si fecero rare, ma crebbero la pioggia ed il fango. Una sera, mentre si spostavano in macchina, tenendo d'occhio un camioncino sulla via da Gioia dei Marsi a Pescasseroli, furono fermati da una pattuglia della stradale preso S. Antonio ed il camioncino si allontanò.

I poliziotti vollero vedere i documenti personali e quelli della vettura e li trattennero per un quarto d'ora, perché non si vedeva un bel nulla, tanto era scuro. Quando si furono liberati, Sfelenza si mise all'inseguimento del camioncino, passando per Gioia Vecchio e il Passo del Diavolo e subito dopo Opi lo vide fermarsi a luci spente e voltare a destra in una via laterale piena di fango.

Sfelenza aveva spento le luci subito dopo che aveva lasciato i poliziotti e si accostò lentamente fino ad un paio di centinaia di metri, addossandosi fuori strada sulla siepe. Fermò, scesero con Brigitte ed avanzarono nella nebbia e nella pioggia lungo la siepe.

Ebbero l'impressione che dal camioncino scendessero delle ombre, forse due o tre, che ne stringevano altre due più piccole, quasi trascinandole. Scomparvero verso la Valle di Fondello, mentre il camioncino ripartiva, sempre a luci spente.

Era passata la mezzanotte e per la foschia e la pioggia non si vedeva praticamente nulla. Le ombre scese dal camioncino non erano più distinguibili.

“Se li abbiamo intercettati e sono loro, è strano che trasportano quelle due ombre più piccole. Una potrebbe essere la ragazza; l'ombra più piccola potrebbe essere un sacco. Forse, se sono loro, vogliono nascondere qui la ragazza e della roba; certamente questa è una sosta breve, perché qui stiamo nel Parco d'Abruzzo e non è possibile nascondersi a lungo. Dobbiamo scovarli e liberare la ragazza, prima che la portino altrove. Se poi non hanno con loro la ragazza, ma si tratta di gente che trasporta contrabbando... Allora stiamo perdendo tempo.” Disse Sfelenza sottovoce.

“Se la nascondono qui e non hanno più il furgone, per dove possono portarla via?”

“O tornano indietro e viene qui un altro mezzo a prenderli dopo qualche giorno, o vanno a Forca d'Acero o salgono verso Monte Petroso e di là possono fare il valico dell'Orso verso Val di Canneto o scendere verso le Forme e Pizzone. Là qualcuno può venire a prenderli. Ma non sono percorsi che può fare una ragazza con questo tempo. Certamente si fermeranno qui in

Val Fondello, nella foresta. Qui ci sono lupi, orsi ed altri animali ed è possibile fare nascondigli. Dovrebbero esserci i guardacaccia; ma quelli se ne fregano; stanno nelle case loro; però non si devono sentire spari”.

“Forse non sparerebbero. Ma abbiamo i silenziatori”.

Sfelenza telefonò al numero della base, che don Ciccillo aveva dato loro per i momenti cruciali: due parole in linguaggio coperto.

Ricevettero l’ordine di attendere l’alba e risalire la valle a passo di lupo, cercando se c’era gente nascosta. Tornarono alla macchina. Fecero provviste di munizioni, panini al prosciutto ed acqua; portarono la vettura in un prato sotto il muro di una casa abbandonata e mezzo diruta; la bloccarono; tornarono all’imbocco di val Fondillo; lì c’era un altro rudere e si ripararono, per qualche ora di riposo. Brigitte vigilava. Un lupo ululò in alto nella foresta. Un altro rispose più lontano. Brigitte alzò la testa, puntò le zampe anteriori ed ululò con tutto il fiato che aveva.

Sfelenza e Maddalena cercarono di riscaldarsi, stringendosi l’uno all’altra e si addormentarono sereni. Furono svegliati dall’ululare rabbioso di Brigitte. Si affacciarono dal rudere e videro passare un’orsa con un orsacchiotto, che scomparvero fra i cespugli madidi di pioggia. Poiché fra le nuvole s’intravedeva sul Monte Amaro uno squarcio di cielo livido, controllarono le pistole e presero a risalire la valle sotto l’acqua che cadeva dalle foglie degli alberi, evitando stradine e sentieri, procedendo curvi, per non emergere dal sottobosco, andando a destra ed a sinistra, battendo tutti i punti dove l’intrico di rami e foglie era più fitto ed emergevano rocce calcaree grondanti acqua dai muschi e licheni, che le ricoprivano.

Lo Sfelenza guardava con meraviglia Maddalena, che con sicurezza e noncuranza entrava con gli stivali nei cespugli di smilace, di pungitopo e di rovi, scavalcava alberi caduti e si faceva largo fra i rami bassi dei faggi senza foglie.

Brigitte procedeva ora avanti ed ora accanto, fiutando la foresta con una gioia ancestrale, che si mescolava al timore dell’ignoto; ma guardava con fiducia alle pistole che Sfelenza e Maddalena di tanto in tanto impugnavano.

Dopo un paio d’ore di questa marcia il fondo della valle divenne più erto ed il fango più sdruciolevole. Di nuovo un lupo ululò lontano e poi un altro. Brigitte ringhiò. I rami dei faggi erano così fitti e bassi e le chiome dei pini così frequenti, che non si discerneva nulla verso la testata della valle ed il Valico dell’Orso; ma il comportamento di Brigitte era diventato un misto di rabbia e di terrore, che fece insospettire Sfelenza e Maddalena.

Decisero di acquattarsi sotto una roccia emergente, dentro un cespuglio. Mangiarono qualche panino e Brigitte con loro. Pensarono di aspettare

l'oscurità, per ripartire. L'oscurità fu anticipata da grosse nuvole portate da un vento gelido e secco, che annunciava la neve.

Ripresero a salire fra i cespugli lungo il lato destro della valle, che diventava sempre più stretta ed erta.

Improvvisamente Brigitte prese a ringhiare ed a puntare i piedi.

Maddalena credé di udire delle voci e poi un pianto; ma non ne era sicura; forse era il vento che cominciava a fischiare sul Valico dell'Orso.

Ripresero a salire senza veder nulla. Le nuvole avevano coperto tutto il cielo e lasciavano passare soltanto una fievole luce stellare, che cominciò a mostrare il bianco che si formava sui rami ed a terra: la neve. Maddalena strinse la mano di Sfelenza e disse: "E' bello qui! Sarebbe bello morire qui."

"Sono d'accordo, ma non credo che ci siamo di già. Forse abbiamo ancora da fare qualcosa. Ma tu hai freddo?"

"No! Le mani un poco, perché ho tolto i guanti".

Salirono ancora. I cespugli erano radi, la neve già soffice, il pendio meno erto annunciava la prossimità del valico.

I fiocchi di neve diventarono falde grosse e pesanti. Muoversi cominciava ad essere difficile. Poi fra i macigni di destra e di sinistra lo stretto passaggio prese ad accennare una pendenza invertita. Chiaramente erano sul valico. Sentirono delle voci verso destra quasi soffocate dalla neve che scendeva e si acquattarono dietro un masso. Due uomini armati di mitragliette e con i volti coperti da passamontagna si delinearono confusamente tra le falde di neve cadente. Sfelenza pensò che se avevano i passamontagna, non volevano essere visti da qualcuno che era con loro; certo una persona sequestrata!

"Ci siamo! Tu a destra, io a sinistra!" Sussurrò a Maddalena e pensò che quelli sarebbero stati i primi a cadere sotto i loro colpi. Prima non avevano mai ucciso, adesso dovevano uccidere.

Quando i due con i passamontagna si voltarono l'uno verso Val Canneto e l'altro verso Val Fondillo, Sfelenza e Maddalena tesero le mani armate da dietro il masso e spararono ciascuno un colpo secco, che i silenziatori e la neve smorzarono subito. I due caddero nella neve e Sfelenza saltò fuori, piantando a ciascuno un colpo in fronte. Poi avanzò senza cautela nella direzione da dove i due erano venuti e udì chiaramente dei singhiozzi.

C'erano delle rocce, degli anfratti, che male si distinguevano nella tenebra e nella neve grazie alla debole luce stellare filtrante attraverso le nubi. Maddalena si lanciò con Brigitte in quella direzione e sollevò dalla neve una forma umana piangente: una ragazza! La sequestrata! Era così leggera che Maddalena la sollevò tra le braccia. Ma Brigitte rovistava nella neve e venne fuori, portando un cencio sospeso alla robusta dentatura:

“Un bambino!” Disse Sfelenza, e gli gridò: “Come ti chiami?”

“Affozzino”. Rispose una voce tenue, come di un morente.

“A terra! A terra!” Gridò Sfelenza e prese a sparare contro una terza figura con passamontagna venuta fuori dalle rocce. Ma quello aveva una mitraglietta e falciò a mezza altezza Sfelenza e Maddalena, che caddero l’uno sull’altra, poi rivolse l’arma verso il bambino e la ragazza, ma un’altra ombra emersa dal pendio di Val Canneto e arrancante a fatica lo crivellò di colpi con due pistole impugnate con le due mani, poi risuonò una voce tonante nella notte delle rocce e della neve:

“Li pigliassi a cavece’n culo tutti quanti!”

Si guardò bene intorno e, tenendo sempre impugnata una pistola, si chinò su Maddalena, che chiaramente era spirata, e su Sfelenza, che ebbe appena il tempo di sussurrargli:

“Qui c’è pure un bambino che avevano rapito ad un amico chiamato Cicciotto. Fa il pizzaiolo. Cercalo ! Portagli il bambino!”

Poi piegò il volto su quello di Maddalena e spirò.

Cavecenculo, che era risalito da Settefrati per la Valle di Canneto per ordine di don Ciccillo, tolse a Sfelenza e Maddalena le pistole, le munizioni, i documenti e tutti gli elementi di riconoscimento, poi li trascinò nel più fitto della boscaglia, sempre tenendo una pistola impugnata, mise la mano di lui nella mano di lei, stette qualche minuto a guardare la neve, che si ammassava sul cespuglio sopra di loro, prese in braccio Alfonsino, chiese alla ragazza come si chiamasse, si assicurò che lei, raffredatissima, fosse in grado di muoversi lentamente per la discesa, le spiegò che era stata liberata e sarebbe stata condotta dal papà e dalla mamma.

Brigitte, dopo aver guaito intorno ai corpi dei padroni, ascoltò il fievole richiamo di Alfonsino, che sembrava riconoscere dall’odore, e con la coda bassa seguì Cavecenculo e la ragazza che zoppicava malamente. Così scesero pian piano fino alla Madonna di Canneto, dov’era nascosta una vettura, che Cavecenculo tirò fuori e mise in moto.

Giunsero a Settefrati che il Sole della mattina faceva capolino tra le nuvole, illuminando un paesaggio tutto coperto di neve.

Il giorno dopo la ragazza tornò dal padre artigiano, che diede a don Ciccillo il resto della somma pattuita. Don Ciccillo fece avere alla madre di Maddalena i documenti della figlia e la ricompensa, che questa aveva guadagnato con la vita. I genitori di Sfelenza, che erano molto malandati per l’età, ricevettero i documenti e la ricompensa del figlio. Nessun generale, nessun magistrato e nessun mediatore guadagnò una lira. Nessuno seppa niente di quello che era accaduto ed i giornalisti dovettero dedicarsi a cose meno serie.

In primavera nei pressi della Grotta delle Fate furono trovati tre scheletri ripuliti dai lupi con tre passamontagna, abiti strappati e tre kalashnikov. I resti di Maddalena e Sfelenza non sono stati ancora ritrovati, anche perché nessuno li ha mai cercati. La loro auto fu recuperata il giorno dopo il fatto da 'o Curto, che aveva ottenuto un altro permesso dalla scuola in cui lavorava. Uno sfasciamacchine la smontò pezzo per pezzo e li rivendette ai meccanici che ne avevano bisogno.

Che cosa fosse accaduto, nessuno lo seppe. Nessuno parlò. Non ci furono pentiti fasulli, confessioni o testimonianze fittizie utilizzabili ai danni di qualcuno.

Erano tutti uomini d'onore.

Brigitte si attaccò ad Alfonsino e andò a vivere con Cicciotto insieme al cane che questi aveva riportato da loro. Insieme fecero buona guardia alla casa, alla pizzeria e ad Alfonsino.

### **37. Un dramma in cerca di regista.**

Pachialone era costernato. La notizia della morte dell'illustre professore, drammaturgo, regista, filosofo e critico d'arte Pasquale Calliero nella villa sul Lago di Como era giunta nel bar-club della Pignasecca come una vera e propria bomba.

In un primo momento si era detto che era stato ucciso da un gruppo di fascisti reazionari in un rigurgito di intolleranza nazista, e subito in alcune città bande di pacifisti scassavetrine e di affiliati a Centri Sociali trascinarono gli studenti giù dalle scuole con grande esultanza di docenti, che non avevano mai sentito parlare di Pasquale Calliero, e li condussero per le strade a schiamazzare ed a tirar sassi contro la polizia.

In un secondo momento si era detto che era stato ucciso da una donna fanatica di estrema destra, che poi si era suicidata.

Successivamente si disse che era stata una studentessa del FUAN.

Qualcuno mise in giro la notizia che c'era stato lo zampino della CIA, quindi dell'America.

Infine si disse che era stato un movimento neofascista precedentemente sconosciuto. Ma la polizia indagava, si fa per dire, in tutte le direzioni.

Mentre restavano confuse le notizie sull'uccisione di Calliero e la magistratura non poteva avviare un processo, perché quella che aveva ucciso era deceduta essa stessa, la televisione ed i giornali abbondavano in servizi ed annunci, che illustravano la figura e l'opera di Calliero, vero intellettuale organico, eroe



dell'arte e del sapere democratico e progressista, martire del pensiero comunista e paladino della classe operaia. Ci fu anche un parroco che lo ricordò in una sua omelia come modello di vita cristiana ed avanzò l'augurio che presto si potessero avviare le pratiche per un processo di canonizzazione.

Le esaltazioni più viscerali della sua cultura e della sua personalità venivano da persone che non lo avevano mai visto e non avevano mai letto cose scritte da lui, che in realtà erano pochissime. Ma venivano soprattutto da quelli che lo avevano odiato a morte o per la rapida ascesa del suo astro o perché in questa ascesa lui aveva tolto la sedia di sotto alle loro chiappe; come si dice "A nemico che fugge, ponti d'oro". E chi fugge più di chi muore ?

Come si sa, la morte di una persona ha sempre un risultato liberatorio su quanti le stanno intorno nella ressa per il potere e per i posti, e costoro ne sono sempre benevolmente influenzati nei suoi riguardi: che cosa c'è di più gentile ed amabile che togliersi di mezzo, andando all'altro mondo? E Calliero, nella sua pochezza di Pisciasotto, aveva pur dato del fastidio in una certa area di portaborse universitari della sua città d'origine; senza parlare di quanto aveva afferrato a Nord con quel matrimonio incomprensibile, togliendolo ad altri.

Pachialone, invece, si sentì direttamente danneggiato, perché con la morte di Calliero veniva meno colui che aveva portato il suo locale dal livello di un ritrovo per soggetti strani alla sede di un centro di cultura teatrale, di cui tutti parlavano, anche se non ne sapevano niente.

C'era la tragedia sulla Palestina, che era stata abbozzata sotto il nome di Calliero e doveva essere provata con ragazzi e ragazze, che, almeno in parte, dovevano essere reclutati all'Università, perché quelli del centro erano troppo smunti per via delle bustine.

Come riprendere i rapporti con l'Università ?

Se ne assunse l'incarico una ragazza che era fuori corso da tempo memorabile e, due mattine dopo, Pachialone, giungendo in ritardo ad aprire il bar per via dei ragazzi che ingombravano la strada con zaini e carrettini di libri prima di entrare nel liceo, trovò davanti alla saracinesca un vecchio professore, che la ragazza era riuscita a trainare con mille moine: era il professor Pernacchini.

Pachialone, dopo scuse e inchini, sollevò la serranda aiutato dalla Figlia della Latrinara e fece accomodare il professore, servendogli subito un caffè latte e cornetti, e lo guardò con curiosità ed attenzione.

Era un tipo un po' attempato, che da giovane aveva portato la borsa di un rinomato barone morto d'infarto durante un'occupazione negli anni settanta. Questo barone qualche anno prima di decedere, aveva avuto la buona idea di

assegnare a questo suo portaborse un posto di professore aggregato, che gli era capitato fra le mani in un momento di grande confusione accademica.

Gli aggregati furono inventati e disinventati tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta col pretesto di dare una sistemazione a persone che razzolavano intorno ai baroni, ma erano ritenuti incapaci di vincere un concorso di ordinario, con l'impegno verbale che chi diventasse aggregato, avrebbe rinunciato a concorrere per l'ordinariato. Ma nei posti, poco numerosi, stabiliti per gli aggregati furono installati figli di altolocati della politica e del mondo accademico, per cui, appena chiuso questo reclutamento *una tantum* di aggregati, fu fatta una legge che li trasformava in professori ordinari, rendendoli, *ope legis*, grandi luminari del sapere contemporaneo mediante un colpo di bacchetta magica.

In questa trasmutazione strabiliante furono coinvolti, oltre a politici e figli di papà, anche alcuni portaborse fortunati e senza maniglie che, come il Pernacchini, si erano visti assegnato per caso un posto di aggregato e si erano rassegnati ad essere rinunziatari dell'ordinariato.

Il Pernacchini, divenuto aggregato e poi in un baleno ordinario sulla scia dei predestinati, aveva ricevuto l'insegnamento di filosofia del chiaroscuro, una nuova disciplina collegata con la fenomenologia dell'arte e con l'ermeneutica dei colori e inventata appositamente per lui secondo l'uso inventivo ormai invalso, per il quale le Università italiane cominciarono a pullulare rigogliosamente di nuove scienze e discipline, secondo il bisogno delle cattedre occorrenti per sistemare politici e figli di papà.

Data la stranezza di questa disciplina, in cui egli non sapeva cosa dovesse farci entrare, inizialmente non aveva studenti, né sapeva cosa dovesse dire a quelli che eventualmente si affacciassero alla sua aula. La soluzione al secondo dei due problemi glie la diede distrattamente un collega fuori ruolo, che gli disse:

“Non preoccuparti! Fa come hanno fatto tanti: parla male dell'America! Qualunque cosa dici di male dell'America, va bene e l'ora passa.”

Per procurarsi gli studenti, stabilì un programma che prevedeva lo studio di quattro pagine di un piccolo libro e due pagine di un altro. Così nel giro di un paio di anni ebbe un'affluenza spettacolare di studenti desiderosi di apprendere l'ermeneutica dei chiaroscuri ed i vissuti legati ad essi, che egli spiegava in chiave antiamericana; questo gli attirò un codazzo di portaborse, che lui schierava in occasione degli esami ad invidia dei colleghi, che si erano guadagnate cattedre tradizionali attraverso concorsi per così dire regolari. Un collega che aveva una cattedra di materie psicologiche, per rintuzzare la sua concorrenza, non trovò di meglio che aggiungere, tra parentesi, negli avvisi in

bacheca, la parola ‘sessuale’ alla parola ‘psicologia’; così riuscì a recuperare un po’ di *audience*.

Il Pernacchini, divenuto cattedratico ordinario *ope legis*, riteneva di non avere debiti né verso baroni universitari né verso potentati politici e procedeva sempre con un grande sussiego; non partecipava mai ad un organo collegiale senza prendere la parola e gratificare i colleghi con un intervento della durata dai venti minuti a mezz’ora, parlando di se stesso e delle sue esperienze vere o presunte in campo scientifico e didattico.

Giunto quella mattina al centro di arte drammatica, degnò appena di un gesto di saluto i presenti, si accomodò al tavolo più vicino a lui, dopo aver preso il caffè al banco, e chiese di leggere la tragedia sulla Palestina.

Gli presentarono lo schema che era stato preparato; erano tre pagine scarabocchiate. Lui ci diede appena un’occhiata e lo gettò sul tavolo con disprezzo, dicendo:

“Che cos’è questo ? Questo non è niente!”

Abbassando la voce come per non far troppo rimbombare la possanza del nome e piegandosi verso l’orecchio del cattedratico, Pachialone disse:

“Questo è firmato da Pa-squaa-le Cal-lie-ro.” E Pernacchino :

“Chi è questo Calliero ? Mai sentito nominare !”

“Come ? Un suo collega! Uno dei più grandi drammaturghi del secolo ventesimo ! Conosciuto certamente anche all’estero.”

“Mai sentito nominare ! Ah sì. Adesso mi sovviene. Pare che un giovanotto di questo nome andasse dietro ad un mio collega; ma non riuscì mai a vincere un concorso di nessun genere; poi non l’abbiamo più visto.”

“E’ morto. Non lo sa ?”

“Ah sì ?! Requiem all’anima sua. E ... Lui avrebbe fatto questo schema?”

“Sì.”

“Ed avete i paludamenti ampi per le donne palestinesi ?”

“Le donne, è previsto che siano un po’ spogliate !” Fece Pachialone preoccupato.

“Siete pazzo ? Le donne musulmane non si scoprono !”

“Ma all’interno sì! “

“Quale interno ? La donna musulmana copre anche la faccia !”

Pachialone non ce la faceva più e si convinse che questo professore non faceva al suo caso; bisognava liberarsene subito. Gli offrì un caffè ristretto e cercò di rinviare il prosieguo della discussione ad un altro giorno, quando ci sarebbero stati gli altri del Centro.

Ma quello restava seduto al tavolo come padrone del campo. La ragazza che lo aveva rimorchiato e che lo conosceva, notando che il disagio di Pachialone

era cresciuto rapidamente, quando era giunto il postino ed aveva consegnato un fascio di bollette e di cambiali, intervenne per neutralizzare il professore, stimolandolo a parlare di se stesso.

Infatti, spostata l'attenzione su se stesso, il Pernacchini si dimenticò della tragedia dei Palestinesi e degli Ebrei e si abbandonò ad un vigoroso sproloquio, che non finiva mai, sui successi che aveva ottenuti fin dalla scuola elementare e sul grande seguito di cui godeva all'Università.

Pachialone si sentiva sollevato dal fatto che non si parlava più della tragedia da rappresentare; ma voleva liberarsi di questo professorone, che pretendeva di essere superiore a Calliero e voleva essere ascoltato nel suo sproloquio da tutta la gente che era nel bar; ma, mentre gli chiedeva se poteva offrirgli un aperitivo o qualcos'altro, si sentì chiamare dalla strada, dove avevano aperto il chiusino. Era la Figlia della Latrinara, che gridava:

“Pachialone ! Pachialone ! Ma qui la merda sale sempre ! Vieni a vedere dov'è arrivata!”

FINE

Indice.

1. I quattro sfasulati.
2. La mamma.
3. Il professore in difficoltà.
4. Una spiaggia lontana.
5. L'esame del Signorino.
6. Lo sfasulato mancante.
7. Il Centro di Arte Drammatica.
8. Maddalena.
9. Il carro di Tespi.
10. Solennità e grandezza.
11. Successi teatrali.
12. Una disavventura di Cicciotto.
13. La segretaria del boss.
14. Missione segreta.
15. Due schiaffi al Pisciasotto.
16. I guai di Cicciotto.
17. La Zituna.
18. Speranze ed angosce di Cicciotto.

19. Frustrazioni e speranze di Calliero.
20. Il dibattito.
21. Lo sbarco.
22. Il mistero della predestinazione.
23. Libertà provvisoria.
24. Pisciasotto in cattedra.
25. Lo Sfelenza al bivio.
26. La fortuna di Cicciotto.
27. Verso i vertici del potere.
28. Uno sgarro.
29. Nuovo Orientamento di Arte Drammatica.
30. Complicazioni per Cicciotto.
31. Verso oriente.
32. Incontro col Maestro.
33. Missione a Kotor.
34. Mariella.
35. Dov'è Alfonsino?.
36. La Grotta delle Fate.
37. Un dramma in cerca di regista.